**L'OROSCOPO DI ALDEBARAN**

**ARIE TE**

(21 Marzo - 20 Aprile)

- Per i nati nella 1a decade: Agosto è un mese da percorrere in punta di piedi e con gli occhi ben aperti perché nascano molte trappole e situazioni che possono causare problemi finanziari. Il pericolo di inadempimenti e mancate iscrizioni in operazioni finanziarie, è pericoloso, viaggiate e prestate attenzione alle prime notizie che potrebbero portare a complicazioni.

**TORO**

(21 Aprile - 20 Maggio)

- Per i nati nella 1a decade: Dal 5 al 20, contemperate a quello di Marzio, potrete approfittare del buon aspetto di Marte che vi rende successo alle vostre imprese iniziativa, che potranno spaziare in ogni campo, che potrete dare alla positiva ombra del successo che vi tratterà.

**GEMELLI**

(21 Maggio - 21 Giugno)

- Per i nati nella 1a decade: Aspetto dominante del mese è la quadratura di Mercuro, portatrice di un forte carico di tensioni e inutili inquadrature. Domene ste cariche di mantenere il controllo, evitare conseguenze spaventose, allontanare il male dal 5 al 20.

**CANCRO**

(21 Giugno - 21 Luglio)

- Per i nati nella 2a decade: Il mese scorso è molto tranquillamente, dato che nel vostro stato non c'è nulla di importante da discutere in operazioni finanziarie. Il pericolo di viaggi a lunga distanza e in campi di interesse, è un pericolo che potrebbe venire a disturbo durante questo periodo.

**LEONE**

(23 Luglio - 22 Agosto)

- Per i nati nella 1a decade: La prima metà di agosto è una fase molto positiva, che potrebbe rendervi molto felici e portarvi a un successo di vita, dando origine ad una partecipazione in un campo finanziario, che potrebbe portare a un temporaneo successo nelle vostre attività.

**VERGINE**

(23 Agosto - 22 Settembre)

- Per i nati nella 1a decade: Per un certo periodo la luna si allontana da sé, potendo portare a una fase di transizione e di cambiamento. Il 16 è un momento di forte cambiamento e potrebbe portare a cambiamenti drastici in vostre attività.

**BILANCIA**

(23 Settembre - 22 Ottobre)

- Per i nati nella 1a decade: La contaminazione di Giove e Saturno porta in genere a commettere gravi errori di valutazione, dove quindi essere molto prudenti nel fare giudizi e prendere decisioni. Senza uscire dal piano attualmente, potrebbero esserci problemi.

**SCORPIONE**

(23 Ottobre - 22 Novembre)

- Per i nati nella 1a decade: Mese bellissimo per voi, in cui potrete trovare un rapporto positivo con i più importanti Planeti in aspetto positivo, che potrebbe portare a un successo finanziario ed al definitivo successo stagionale nel cam po della creatività.

**SAGITTARIO**

(22 Novembre - 21 Dicembre)

- Per i nati nella 1a decade: A fine mese, potrete trovare una bella fase di contatto con i più importanti Planeti in aspetto positivo, che potrebbe portare a un successo finanziario ed al definitivo successo stagionale nel campo della creatività.

**CAPRICCIONE**

(22 Dicembre - 21 Gennaio)

- Per i nati nella 1a decade: L'opposizione di Giove, aspetto dominante del mese, può portare a un periodo di molte difficoltà finanziarie e inutili impegni. Dato che con il trionfo di Marte, vi funziona il cambiamento, potrebbe essere un momento di successo.

**ACQUARIO**

(22 Gennaio - 18 Febbraio)

- Per i nati nella 2a decade: Agosto è un mese molto tranquillo e pacifico, che potrebbe portare a un successo finanziario ed al definitivo successo stagionale nel campo della creatività. Il 16 è un momento di forte cambiamento e potrebbe portare a cambiamenti drastici in vostre attività.

**PESCI**

(19 Febbraio - 20 Marzo)

- Per i nati nella 1a decade: Agosto è un mese molto tranquillo e pacifico, che potrebbe portare a un successo finanziario ed al definitivo successo stagionale nel campo della creatività. Il 16 è un momento di forte cambiamento e potrebbe portare a cambiamenti drastici in vostre attività.

**PER TUTTI:** Intuito e vivacità promessi da Nettuno.
FASCICOLO SPECIALE

Come vi avevamo anticipato lo scorso mese, questo fascicolo è interamente dedicato a «Gli extraterrestri nei miti e nella storia» ossia a quegli studi e ricerche che vanno sotto il più generico nome di Archeologia spaziale.

I lettori di vecchia data sanno già di cosa si tratta mentre per coloro che da poco si sono avvicinati al nostro giornale e per i più giovani, reputiamo utile accennare quale sia l’oggetto di tali studi.

La lettura comparata dei miti e delle leggende e della storia stessa dei popoli che hanno abitato e abitano la nostra Terra, presenta stupefacenti coincidenze che non si possono spiegare alla sola luce dell’Antropologia culturale: i racconti di dei, eroi, angeli, demoni che volano nei cieli su veicoli straordinari e che prendono contatto con gli uomini per insegnare loro arti e mestieri, aiutarli in battaglia, oppure anche distruggerli, costituiscono il patrimonio comune a tutte le culture e spesso con particolari sorprendentemente simili.

Inoltre, le raffigurazioni di tali personaggi soprannaturali e dei loro "carri di fuoco" che possiamo osservare su certi reperti archeologici e le narrazioni delle loro imprese che ci sono state tramandate attraverso gli antichi testi, potrebbero far pensare che nel passato gli uomini ebbero un contatto con esseri supercivizzati provenienti dal lontano cosmo e che in cambio delle conoscenze che da essi ricevettero, li chiamarono "dei" e li adorarono. Manifestazioni e comportamenti che riscontriamo nella casistica del più moderno fenomeno Ufologico.

L’ipotesi è certamente azzardata e può far cadere in inganno chi l’accettasse fidelisticamente, acriticamente, ma il fatto che essa non sia stata totalmente scartata anche da studiosi di provata obbedienza accademica, ci ha persuasi a preparare questo “fascicolo speciale” affinché ognuno possa vagliare quanto in essa ci sia di fondato. Dalla vasta letteratura che esiste sull’argomento abbiamo scelto gli esempi più significativi e alcuni dei quali di recentissima acquisizione e che per una serie di ragioni hanno resistito al setaccio della critica: forse non è detta ancora l’ultima parola, ma trattando il mistero permane e in mancanza di smettite dirette sarà un bell’esercizio di fantasia ricorrere alle congetture che rappresentano pur sempre la parte più eccitante e creativa di ogni ricerca.

Enzo Torsoli

LA COPERTINA - Maschera funeraria in pietra verdastra. Messico occidentale, periodo postclassico. L’enigmatica espressione dei volti sembra riassumere tutto il mistero della morte.

SOMMARIO DEL N. 214 – AGOSTO 1989

Clipeologia e Archeologia Spaziale ovvero...

- la fiaba delle congetture (P. L. Sani) Pag. 5
- I misteriosi uomini pesce (S. Boncompagni) » 8
- Angeli o Extraterrestri? (R. Pinotti) » 13
- La storia di un misterioso documento (S. Conti) » 18
- Un astronauta di nome Horo (A. Miller) » 26
- Il "serpente celeste" di Palenque (M. Pagni) » 28
- Numa Pompilio e lo scudo caduto dal cielo (M. Calabri) » 34
- L'evidenza degli Ufo nel passato d'Italia (R. Pinotti) » 36
- Gli Ufo e la numismatica (R. Cappelli) » 40
- L'Universo in movimento di Peter Kolosimo (F. Cariglia) » 42
- Il Monte Musinè (M. Centini) » 44
- I dischi di pietra di Bayan Khara Ula (P. L. Sani) » 47
- Extraterrestri nell'india protostorica? (R. Pinotti - M. Blondet) » 49
- Vymaaniak-Shastra (C. Malanga) » 51
- Il "duracapalam" magico cubo volante (P. N. Robotti) » 54
- Gli enigmatici "monumenti marziani" (U. Talarico) » 56
- Simbologie cosmologiche mesoamerica (V. Croce) » 58
- Sf e Archeologia misteriosa (G. F. Pizzo) » 63
- Cinque settimane nel mese di Agosto (C. Ferreri) » 65

I lettori ci scrivono - L'oroscopo di Aldebaran - Cronache - Recensioni

CORRADO TEDESCHI EDITORE IN FIRENZE S.p.A. - Edicola e Stampsatie: Via Mazzella 98 - 50134 Firenze - Il GIORNALE DEI MISTERI - Diretto e amministrato: Firenze, Via G. Massala 68 - Tel.: 055/492513 Redazione: Tel. 055/486411 - Diffusione esclusiva per l'Italia: Perini & C. S.r.l. - Roma, P.za Colonna 387 - Tel. 06/940731 - Fax 06/940687 - Diff. esclusive per l'estero: Massaggertie Internazionali, s.r.l. Via Rogoredo 55 - 20138 Milano - Tel: 02/515226-7-6-9 - Reg. al n. 2296 del 29.12.1970 - Tribunale di Firenze - Printed in Italy - Abbonamento annuo L. 35.000 - Estero L. 49.000 - Manoscritti e fotografie non richiesti, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione inoltre declina ogni responsabilità su nomi e fatti riferiti dagli autori degli articoli che non dovranno rispondere a verità.
Il destino dell’uomo
La Signora Giselda De Angeli di Monselice (PD) nel scriver: «E pregio Sig. Brunner, in merito ai messaggi delle due entità riferiti nella sua risposta intitolata “Fusione nucleare” sul n. 211, coerente dei miei limiti, vorrei citare argomenti che vengono dalla Bibbia, con conseguenti mie riflessioni. L’universo è di creazione divina; un disegno così elaborato e complesso non può essere senza uno scopo, e l’uomo in questo è compreso. Nella Bibbia, autorevole parola di Dio, Davide, circa 3000 anni fa, guardando il cielo, fu ispirato a scrivere nel Salmo 8 (6-7) parlando dell’uomo come ades-so e del suo futuro potenziale: ‘L’hai fatto di po-co inferiore agli angeli, hai coronato di maestà e di gloria, hai costituito sopra l’opera delle tue mani, tutto hai sottomesso ai suoi piedi’. Anche Paolo, facendo riferimento a Davide, chiarisce il futuro potenziale dell’uomo a fare capire che l’universo non è ancora soggetto all’uomo, ma ‘un giorno’ questo sconfinito universo sarà soggetto a lui: ‘E se Dio gli ha dato potere su tutte le cose, vuol dire che non ha lasciato nulla che non sia a lui sottomesso. Fino a questo momento, tuttavia, non vediamo ancora che tutte le cose siano sotto il potere dell’uomo’ (Ebr. 2, 7-8). Con queste affermazioni, con le sembre che si passa a rafforzare una analoga veridicità con i messaggi di ‘Franco e Amanda’. Di conseguenza non si può non pensare che l’intelligenza e la sapienza del nostro telescopio provengono in questo mondo, non è altro che frutto della ‘misteriosa potenza e sapienza di Dio, del suo progetto di farci partecipare alla sua gloria. Dio l’aveva già stabilito prima della creazione del mondo, ma noi non l’avevamo conosciuto. Nessuna delle potenze che governano questo mondo (e che presto saranno distrutte) ha conosciuto questa sapienza’. (Il Cor, 2, 6-7). La verità che Paolo chia-ma un “mistero” per l’umanità è il nostro potenziale, cioè quello che avete la stessa gloria di Dio, non la gloria umana...».

Se per il credente, come lei, non vi sono dubbi sul destino dell’uomo, che esprime espressione della Creazione — e le sue citazioni calzano a pen-neolo — per il filosofo il problema è più comples-so e lo dimostrano la stragrande quantità di oppo- re che sono state scritte e le dispute che si sono svolte nel corso dei secoli sull’argomento. Oggi, dopo la crisi del positivismo che vedeva la distruzio-ne di ogni legame con la tradizione e tigliava all’uomo ogni protezione metafisica, pare sia sorta l’alba di un nuovo umanesimo; le possibilità del-la scienza di trasformare il mondo e di costruirlo a misura dell’uomo, hanno riacceso la fiducia circa il suo destino liberandolo dal terrore di una sua imminentemente fine.

Non è la nascita del «super-uomo» di Nietzsche, l’uomo che prende il posto di Dio («Dio è morto- che viva il super-uomo») ma l’uomo che tende ad essere Dio ovvero, come scriveva Feuerbach «Il Dio dell’uomo è l’essere stesso dell’uomo». Ecco, allora, che Dio tornerà a intervenire per sostenere l’uomo — Sua creazione — a realizzare-si attraverso l’impegno personale e la partecipaziona.

Ma sarebbe ingenuo pensare risolti il pesante quesito che anche in campo religioso è ancora moti-vi di molteplici e discordi pareri; forse un barulme, un indizio, una via, potrebbero pervenirci, co-me lei suggerisce, dai messaggi di «entità» che si manifestano in certe sedute medianiche o psicofoniche di alto livello spirituale. Per chi non è so-stenuto da una grande, incrollabile fede, com’è la maggioranza dei mortali, rimarrà sempre il dub-bio di essere abbandonati alla propria solitudine sulla terra.

Chi sono i veri stregoni?
La Signora Virginia Bosio di Torino, Via Magenta 13, scrive: «Il prego di voler prendere in considerazione gli articoli acclusi. Uno del Prof. Garattini, supplemento ‘La Stampa’ pag. 46, l’altro in fotocopia, sempre dello stesso giornale, del 28 giugno, per eventuali commenti».

Conosciamo il Prof. Garattini per la sua frequentazione a certi spettacoli televisivi quindi non ci stupiscono le sue idee che, infatti, espone con dovizia di particolari nell’articolo “Gli stregoni senza controllo”. Il Professor ce’l’ha con chi pratica la cosiddetta ‘medicina alternativa’ — ma, per la verità, anche con i medici — a, dopo aver passato in rassegna quasi tutte le pratiche, dell’er-bosteria, all’omeopatia, alla pranoterapia ecc., scrive, fra l’altro: «...la medicina alternativa nasce dall’ignoranza e dalla cretitudine generate dal fatto che la no-stro scuola non è in grado di dare ai cittadini del domani solide basi scientifiche che permettano di valutare in modo razionale l’attendibilità di pra-tiche che non sono poi molto diverse da quanto facevano gli stregoni in epoche culturali che, ci illudiamo, siano state ormai superate.

Per non essere francesi sarà utile dire che non esiste una medicina alternativa, come non esiste una chimica alternativa o una matematica alternativa; esiste soltanto una medicina che è quella ca-pace di applicare al paziente solo ciò che ricono-sciamo come valido perché dimostrato utile — meglio con un rapporto benefici-rischi favorevo-le — da parte della ricerca scientifica.

Il problema della medicina alternativa non è solo folcloristico, in molti casi può essere fonte di pe-ricoli e di danni per l’organismo soprattutto nel-le malattie in cui il medico ufficiale potrebbe intervenire con rimedi efficaci».


Giulio Brunner
Convegno di ricerche templari
Col patrocinio dell’Amministrazione Provincia-le di Ascoli Piceno, del Comune di Ascoli Piceno e dott. Enzo Valentini si è tenuto nella Sala Con-
ciliare del Palazzo della Provincia il VII Conve-gno di Ricerche Templari, a cura della L.A.R.T.I. (Libera Associazione Ricercatori Templari Italia-

Alla presenza di un presbitero pubblico, proveniente da varie regioni d’Italia, sono stati letti gli’inter-
venti di esimi studiosi dei Templari, che hanno ag-
giunto altre tessere all’esaurito mosaico delle pre-
cettorie rossocrociate esistenti nel nostro paese.

Ha aperto i lavori la relazione collativa dei Profi-
Patrignani, Lopez, Cosmini, illustrandone i prov-
imenti archeologici e della Marcia Picena, con parti-
cipazione rifermonte all’industria delle pietre di Castiglione, dove si esercita la falegnameria di una delle confraternite templari, che conduce all’anica chiesa di S. Maria del Tem-

Attraverso la lettura di due documenti inediti, re-
lativi alla mansione di Murello, in provincia di Ca-
neo, la Prof. Bianca Capone ha dimostrato che ancora alla fine di giugno 1308 i Templari erano presenti in quella casse dell’ordine, ma non più del-
3130, quando ormai anche nell’Italia del nord i loro beni erano stati sequestrati.

Il Conte Giorgio L. Cencetti d’Agliaga ha ipotiz-
ato l’esistenza di una chiesa templare, che si tro-
va nella zona del Chianti. La sua particolare at-
duzione si è rivolta al castello di Volpaia, presso
Radda, di cui pare accertata l’appartenenza ai Gio-
vanili in epoca successiva.

Nel suo valido intervento, la Prof. Loredana Im-
perio ha dato una precisa identificazione alla non me-
glio definita «domus de Campania». Attraverso ricerche d’archivio è riuscita ad identificarla con
la chiesa di S. Maria del Tempio di Oderzo, at-
tualmente conosciuta con l’eretto titolo di San
Giovanni del Tempio di Ormele.

I complessi rapporti positivi e negativi fra gli Ordini dei Templari e dei Giovani-
niti sono stati messi in risalto con dovizia di par-
ticolari dalla signor Grazia Pamfili.

La dott. Gianfranco Piredda, nella sua dott. re-
pezione, ha evidenziato l’esistenza di due chiese Templari cagliaritane: l’ormai scomparsa S. Ni-
colà di Capusol, presso la zona portuale, e la chiesa del S. Sepolcro, che si può tuttora ammirare nel centro storico. In chiusura, la consueta rubrica: «Insattesse e falsi nella ricerca templare», finalizzata alla cor-
rezione di errori contenuti in testi e in saggi sul-
argomento.

In occasione del convegno ascolano è stato pre-
sentato il libro: «Guida all’Italia dei Templari», di Dott. Capone, Loredana Impero ed Enzo Va-
entini, pubblicato dalle Edizioni Mediterranee di

S’informano quanti fossero interessati agli studi della L.A.R.T.I. che il VII Convegno di Ricer-
che Templari avrà luogo a Montecassino, la sera del 20 gennaio (1990).

Bianca Capone
Via Montecasino, 16 Torino
CLIEPOLOGIA
E ARCHEOLOGIA SPAZIALE
ovvero... la fiera delle congetture

di PIER LUIGI SANI

Ho accettato di contribuire con un mio scritto al presente fascicolo speciale del GdM solo dietro l’insistenza dell’amico Pinotti, che del fascicolo stesso è consulente e curatore. La mia riluttanza è dipesa dal fatto che, essendo poco interessato sia alla cliepologia che all’archeologia spatiale, non ho mai approfondito tali discipline, a mio parere estremamente ambigue e opinabili, e quindi non mi posso definire un esperto della materia. Inoltre, contrariamente all’opinione corrente, non credo affatto che esse abbiano un significativo rapporto con l’ufologia attuale. Il mio contributo consisterà pertanto nel riproporre qui, con qualche ritocco, due scritti che pubblicai molti anni fa sulla rivista «Gli Arcani» (Giugno 1977) e che facevano parte di una serie in cinque puntate dedicata ai «diversi modi di interessarsi agli ufo». I due scritti in questione, come si potrà constatare, intendevano semplicemente (e intendono tuttora) fornire un quadro generico della cliepologia e dell’archeologia spatiale, dandone la definizione, illustrandone gli scopi e indicandone i limiti. Ciò servirà, se non altro, a fungere da introduzione e da cornice agli argomenti trattati in dettaglio in questo fascicolo.

La cliepologia

La cliepologia è la ricerca di eventuali manifestazioni ufo nel passato. Il termine deriva da «clipeus», lo scudo rotondo dei guerrieri romani, e trova giustificazione nel fatto che gli antichi scrittori latini, come ad esempio Plinio il Vecchio, descrissero come «clipei ardentres» (scudi infuocati) certe strane apparizioni celesti dell’epoca. L’assunto cliepologico è che tali apparizioni siano assimilabili, per aspetto e comportamento, agli ufo attuali.

La parola cliepologia è di conio prettamente italiano: proposta, pare, dal milanese Umberto Corazzi nel 1959, essa ha trovato diffusione nel nostro paese soprattutto grazie ad una rivista edita (a partire dal 1964) dal Centro Studi Cliepologici di Torino e intitolata, appunto, «Clypeus». Il termine non ha invece un significato preciso, probabilmente perché la nostra letteratura, data la poca o nulla conoscenza della lingua italiana in campo internazionale, è rimasta praticamente igno-

Fondata a Torino nel 1964 da Gianni V. Settimo, la rivista «Clypeus» è stata la prima in Italia ad occuparsi, oltre che di storia e folklore piemontesi, di cliepologia e archeologia spatiale.

rata al di là dei nostri confini. Ciò non significa, beninteso, che la ricerca di riferimenti ufologici nel passato sia stata trascurata all’estero. Tutt’altro. Esistono validi studiosi stranieri, fra i quali possiamo ricordare per esempio l’inglese Raymond Drake. Fra quelli italiani, sono invece da citare Gianni Settimo e Solas Boncompagni. La cliepologia si basa su due presupposti: 1) il fenomeno ufo non è esclusivo del nostro tempo: esso affonda le proprie radici nella storia, fino alle epoche più remote; 2) il suo manifestarsi attraverso i secoli è rimasto documentato, sotto forma di descrizioni, allusioni, riferimenti, nelle mitologie, nei testi sacri, nei libri degli antichi autori, nelle cronache medioevali, nei diari di viaggio, nei libri di bordo ecc... Lo scopo della cliepologia è quindi quello di scoprire queste presunte tracce e di presentarle come tali dopo averle spogliate della veste mitica, religiosa o leggendaria con la quale sono state giunte fino a noi. Il che, naturalmente implica un lavoro di interpretazione sovente molto audace e inevitabilmente soggettivo.

E proprio qui la cliepologia incontra il suo limite, che è appunto l’impossibilità di superare la soglia del parere personale. In definitiva, tutto quello che essa può fare è di presentare una serie di passi enucleati da testi di vario genere, e di suggerirne una interpretazione in chiave ufologica. Ma non sarà mai in grado di dimostrare al di là di ogni dubbio che tale interpretazione sia quella giusta. Uno stesso passo può ammettere interpretazioni diverse e tutte altrettanto plausibili. E quindi la cliepologia è essenzialmente una «fiera di congetture». E l’accettazione di queste congetture è in larga misura una questione di fede. Non risulta affatto chiaro, poi, che cosa la cliepologia intenda per «ufo». Resta in altre parole da stabilire se il suo
lavoro abbia una funzione esclusivamente storica, prescinde cioè dal problema della natura del fenomeno ufo, oppure abbia anche un intento teorico esemplificativo, presuma cioè di dimostrare la presenza costante degli estraterrestri nella storia. Questo punto non è mai stato precisato, ma si deve constatare che finora tutti i maggiori cliepoligisti, ivi compreso il Drake, sembrano aver assunto come fatto scontato che gli ufo siano apparecchi extraplanetari. Il che tenderebbe a ridurre la clieologia ad un puro e semplice corollario dell’ETH. Un altro punto da discutere è il confine storico fra ufologia e clieologia. Quest’ultima, si afferma, è la ricerca degli ufo nel passato. Si, ma quale passato? Convenzionalmente si indica il 1947 come l’anno di nascita del problema ufo. In realtà quello fu soltanto l’anno in cui, per effetto dell’avvistamento di Kenneth Arnold sul Monte Rainier, il problema divenne di dominio pubblico. Ma gli ufo si vedevano già da un pezzo, anche se venivano chiamati con altri nomi. Durante la Seconda Guerra Mondiale comparvero su vari teatri di operazioni e furono denominati “Foo-Fighters” (caccia infuocate); nell’estate del 1946 invasero i cieli dei paesi scandinavi, dove furono battezzati “razzi fantasmati”. Naturalmente qui siamo sempre nel campo specifico dell’ufologia. Ma lo eravamo anche prima. Misteriosi aeromobili (la cui origine è rimasta ignota) furono osservati sopra l’Inghilterra e la Nuova Zelanda nel 1909; sulla Russia, la Polonia e ancora l’Inghilterra nel 1913; nel Sud Africa nel 1914. Più indietro ancora, tra la fine del 1896 e i primi mesi del 1897, si verificò negli Stati Uniti quella che è oggi considerata, se a ragione o a torto è difficile dire, la prima grande ondata di avvistamenti “ufo”: un bizzarro tipo di apparecchio volante, che fu denominato “airship” (aeronave), apparve a più riprese nei cieli di molti stati dell’Unione. Si ebbero centinaia di avvistamenti, casi di atterraggio e perfino osservazioni di “occupanti”. Il fenomeno non è mai stato spiegato. Nel 1878 un conduttore del Texas, certo John Martin, assistette al passaggio di un oggetto volante scuro, dalla velocità “impressionante”, che egli descrisse, anticipando di 69 anni K. Arnold, a “forma di ‘piatto’”. Tutta questa casistica è ancora ufologia. E lo è per il semplice motivo che ha le medesime caratteristiche di notizia di cronaca, di documentazione immediata, di quella attuale. Tutti gli avvistamenti a cui ho accennato risultano infatti pubblicati sui giornali delle rispettive epoche, e possono quindi essere rilettitii così come furono riferiti subito dopo il loro accadere, senza che il trascorrere del tempo abbia potuto alterarne la veridicità.
L’archeologia spaziale

L’archeologia spaziale, o archeologia misteriosa, è definita come la ricerca delle tracce, sotto forma di particolari reperti archeologici, di presunti sbarchi sulla Terra, in epoche remote, di visitatori extraterrestri. Per questo suo rivolgersi al passato, essa può essere considerata parte, o complemento, della clipeologia. Se ne distingue tuttavia nettamente per due aspetti: per il suo interesse esclusivamente al documento di natura archeologica, e per il suo prescindere da ogni rapporto con la fenomenologia ufologica attuale. Molti dei più noti custodi della materia, infatti, dinsinteressano del problema ufo o addirittura, paradossalmente, lo negano.

L’archeologia spaziale comprende due filoni. Il primo, e più noto, è rappresentato da una copiosa letteratura sensazionalistica il cui scopo è prevalentemente, se non esclusivamente, di natura commerciale. Si tratta di libri e articoli scritti da persone che in genere non hanno la benché minima competenza in archeologia, e che si limitano a presentare, solleticando più o meno abilmente nel lettore il gusto del misterioso, notizie raccogliticce e non controllate nel cui contesto si confondono, se e quando ci sono, i pochi dati di fatto potenzialmente significativi. Più propriamente, questa letteratura merita di essere denominata «fantarcheologia».

Il secondo filone, molto meno popolare ma sicuramente più interessante, è rappresentato da studiosi i quali, al di fuori da ogni facile (e proficuo) sensazionalismo, non escludono che certi reperti che l’archeologia ufficiale non ha potuto o saputo finora inquadrare nello schema storico-preistorico convenzionale, possano ammettere interpretazioni «rivoluzionarie» rese oggi plausibili dalle più recenti acquisizioni tecnicospaziali. Reperti del genere sono per esempio le linee incise sulla sabbia del deserto di Nazca (Perù), che solo dall’aereo si rivelano come i contorni di gigantesche figure; il disegno scolpito sulla lastra tombale rinvenuta nel 1952 nell’interno di una piramide a gradini a Palenque (Messico), disegno che suggerisce l’idea di un uomo ai comandi di un veicolo a reazione; le antiche raffigurazioni degli Oannes, gli «uomini-pesce» che secondo la mitologia babilonese sarebbero stati degli «istruttori divini»; e così via dicendo.

Tuttavia, è bene sottolinearlo, queste interpretazioni «spaziali» restano a livello di pure e semplici ipotesi di lavoro. Interpretazioni alternative (e più convenzionali) sono non soltanto possibili, ma sicuramente più probabili. Dice l’astronomo russo Shklovski: «Per quanto ne so, non esiste un solo monumento materiale della cultura passata nel quale si possa avere un reale fondamento per scorgervi un’allusione a esseri pensanti venuti dal cosmo» (1). Il che non significa che l’archeologia spaziale non abbia la sua buona ragione d’essere. Tutt’altro. «Le ricerche condotte in questa direzione — ammette lo stesso Shklovski insieme con il suo collega americano Sagàn — non sono né assurse né antiscientifiche» (2). L’importante, io credo, è fare in modo che l’immaginazione e la fantasia non finiscano per prendere il sopravvento sulla ragione.

Pier Luigi Sant

I MISTERIOSI UOMINI-PESCE

Gli Oannidi ed il mito della genesi anfibia presso gli Amerindi e gli aborigeni australiani - La stella Sirio B e lo strano Nommo dei Dogon africani - Correlazioni con il Papiro-Tulli e la leggenda egizia dell'ug'at - Beroso, gli Oannès ed il loro grande apporto per tutti i popoli della «mezzaluna fertile» - Influssi sulla cultura ebraica e sul mito delle Sirene alate e pisciformi.

di SOLAS BONCOMPAGNI

La presenza in Terra degli Oannidi, i cosiddetti uomini-pesce, è senza dubbio un grande enimia del nostro più lontano passato. Ciò che di essi c'è stato tramandato è fiorettato di miti, di leggende o di credenze tutt'altro che facilmente interpretabili, anche perché i numerosi popoli antichi che ne tramandano il ricordo hanno trasfigurato la realtà degli avvenimenti, distortorciendola ed adattandola alle esigenze culturali e culturali delle proprie genti. Andare oggigi alla ricerca di tali travisamenti per cercare di ricostruire la verità dei fatti è un'impresa assai difficile. In questo nostro articolo ci si dovrà accontentare di riferire l'essenziale.

I miti delle origini anfibie

Tanto per cominciare è il caso di stabilire delle correlazioni, necessarie per comprendere meglio questo argomento. Gli Oannidi innanzitutto sono strettamente collegati al mito delle origini anfibie, un mito caro a quasi tutte le popolazioni antiche sia civili sia semicivili sia selvagge. Ma non è possibile dire quanto di reale si cel la esso, poiché anche un bimbo di nove anni, interrogato su che cosa ne pensi delle origini degli uomini, è capace d'inventare quanto segue: «È arrivato qualcuno... c'erano delle bolle d'acqua e con un piccolo verme. Questo sifece grande, uscì dall'acqua e, mangiando via via, si trasformò in un bambino. Cresciuto e diventato uomo ebbe dei figli e così siamo nati tutti noi». Semplice, no? E il verme in questo caso potrebbe essere l'uomo-pesce, l'Adam, il progenitore. Affascinati da questa ipotesi, perfini noti scrittori ammettono che «in un'epoca molto lontana siamo usciti, arrampicandoci fuori dal fondo del mare, per avventurarcì per la prima volta sulla terraferma».

Gl'Indiani d'America ed il problema della genesi

Gl'Indiani hanno conservato nei loro racconti molte allusioni a questo «evento primordiale» dell'epoca di fonda zione». Per essi gli Oannidi sarebbero «gente dell'altro mondo precedente», superstiti quindi di un periodo interglacia le, anteriore all'ultima glaciazione di Wurm con il conseguente «Diluvio Universale». E sarebbero stati diversi da noi, e cioè eroi animaleschi, teriomor fi, che avrebbero addirittura raggiunto il cielo stellato per cedere il posto in Terra ad un nuovo genere umano, il nostro. È qui il caso di rammentare gli Ongwe della cosmologia irokese, i quali «vivrebbero nella parte opposta del firmamento e sarebbero gli archetipi di tutto». Essi sarebbero da considerarsi «i nostri fratelli maggiori, increati, immortali e viventi in cielo». Oppure i Ho wenti, gli esseri primordiali che, secondo quanto rammentano i Fuegini, avrebbero abbandonato la Terra come il primo essere umano, Kenos, che «sarebbe salito nel firmamento rimanendo visibile sotto forma di stella». Ed anche i Sioux riferiscono di antenati degli uomini che al principio avrebbero condott-
to un’esistenza indeterminata in cielo per poi prendere forma in corpi fisici e vivere in Terra.

I preumani australiani

Se poi si passa dalle Americhe all’Australia, gli «esseri preumani» non sono descritti differenziamente perché ugualmente teriomorfi, ossia di natura umana e animale ad un tempo. Essi, soprattutto all’ultima glaciazione, si sarebbero mutati in rettili, uccelli e pesci, come vengono ricordati ancora dagli aborigeni nei loro totem. Nella figura di Atnatu, i Kaitish australiani ravvisano un essere autogeneratosi e vivente pure in cielo. Egli, al di là di dove vive, affermava l’esistenza di un altro cielo e di un altro sole e viene rammentato quale creatore dei misteriosi «rombi rotanti nell’aria» e da cui sarebbero un tempo uscite creature sagge, chiamate Tumana.

Il mito dei Nommo dei Dogon

Il mito australiano non differisce da quello africano dell’antica tribù dei Dogon del Mali, i quali stupiscono tuttora per le loro vetuste conoscenze del nostro sistema solare e soprattutto di quella Sìrio B, prima ancora che fosse fotografata nel 1970. Essi sostennero di avere avuto tali cognizioni da strane creature anfibie e provenienti in un lontano passato proprio da quella stella e l’avvenimento sarebbe poi diventato per loro oggetto di culto. Infatti, il loro dio universale, Amma, avrebbe inviato in Terra il suo Nommo ed esso sarebbe disceso a nord-est del loro territorio, innalzando un’enorme nuvola di sabbia dal terreno e cambiando colore dal rosso al bianco.

Una strana stella sarebbe apparsa in cielo contemporaneamente alla discesa di quella specie di area volante, scomparsa poi con l’andarsene del Nommo stesso.

Comparazione con il Papiro-Tulli e la leggenda dell’ug’at

Questo mitico racconto ne richiama alla mente altri egiziani, quasi che tutti si rifacciano ad un unico straordinario evento che nei tempi andati abbia interessato il continente africano.

Si tratta del contenuto del Papiro-Tulli, del quale scrive ampiamente l’amico Sergio Conti in questo stesso mensile, e della leggenda dell’occhio sacro od ug’at che Reich, dio solare e creatore, avrebbe inviato in Terra per «incenerire i suoi avversari» nel deserto. E tale occhio avrebbe avuto una potenza inaudita se, guidato da S’u o da Onnos (si noti la somiglianza con il termine Oannès) all’interno di esso, «poteva far sì che la Terra calasse nell’oceano (= spazio cosmico), che il Mezzogiorno divenisse Settentrione (capovolgimento polare) e che il nostro pianeta si mettesse a girare». Avrebbe inoltre irradiato una luce tale da «conferire addirittura incorrottibilità ad un cadavere».

Dall’essere anfibio dei Pomo agli Enki

Il mito delle presenze anfibie nel nostro pianeta però non si conclude qui. Per esempio l’essere supremo antropomorfico e creatore del tutto che viene ricordato dai Pomo, indiani nord-americanì, «sarebbe uscito dall’oceano e si sarebbe trasformato in uomo». E non è da escludere che in epoche assai lontane, genti delle quali si sono perse le tracce fuorché il nome del loro capo Priihu Wainya dalla sacerdotale faccia aquilinna e dal corpo scaglioso di pesce — così come è ricordato nei Purâna — abbiano portato in India conoscenze legate ad un mondo perduto. E proprio tali cognizioni nell’area indo-mesopotamica avrebbero potuto contribuire alla creazione di Ea ed Enki, dio-serpente acquatico che per i Sumeri viveva in Apassù, oceano sottoraneo dove egli, supremamente saggio, regnava. Ne avrebbe iniziato inizialmente tesorariato le dottrine nella valle dell’Indo, le culture di Mohenjo-Daro e di Harappa, dalle quali le avrebbero successivamente apprese le popolazioni sumeriche e assiro-babilonese, dei Persi, degli Hurriti e di altre medio-orientali. Tali dottrine vengono pur fatte risalire ad una razza o tribù notevolmente antica, i Naga, ritenuti appartenenti ad un popolo metà
uomo e metà serpente, il che però non esclude l’aspetto anfibio del rettile. I Koli, abitanti dell’India, sostengono ancora che i loro antenati erano servitori di quelle tribù, portatrici nella penisola indiana della scrittura e della scienza.

Gli Oannidi di Beroso

Tenendo ora presente tutto quanto si è detto, si riesce a capire come l’astronomo e storico babilonese Beroso, nel terzo secolo a.C., abbia potuto nei suoi frammenti pervenutici riferirsi con dovizia di particolari ai miti Oannidi, civiltizzatori stranieri della Caldea. Essi, che i Greci chiamarono Oannês (od Oen ed Oes) sarebbero apparsi uscendo dal Mare Erithraeum (= Oceano Indiano), dirigendosi e verso la Mesopotamia e verso l’Egitto (a Menfis) per istruire sia i Babilonesi sia gli Egizi, entrambi debitori ad essi di conoscenze astronomiche e scientifiche. Descritti dal Beroso come creature anfibie, metà uomini e metà pesci, uscirono dal cosiddetto «uffo primitivo, dal quale erano stati tratti tutti gli altri enti», comparvero nell’anno primo ed in tempi successivi, ma sempre nel periodo dei dieci re antediluviani della storia babilonese. Avevano «due teste e quella di uomo sottostava a quella di pesce. Alla sua coda si univano due piedi di uomo, di cui aveva pure voce e parola». Questi strani mostri «stavano fra gli uomini, senza mangiare, per dare conoscenze di lettere, di scienze, di metallurgia, di arti, di come innalzarre templi, edificare città, istituire leggi, fissare i limiti dei campi con sicure regole, seminare, raccolgere grani e frutti; in una parola per insegnare tutto quanto poteva contribuire a raddolcire i costumi. Al tramontare del Sole se ne tornavano in mare per trascorrere la notte sotto le acque nel proprio “vascello”».

Il Beroso promise di rivelare nei suoi libri successivi il loro grande segreto, ma i pochi frammenti che delle sue opere ci sono rimasti nulla purtroppo aggiungono a quanto si è sopra scritto. È comunque interessante ricordare che Oes in siriaco significa «straniero» e che Oannês si potrebbe far derivare dal greco oon (= uovo), dal quale gli anfibi sarebbero usciti.

Influssi culturali e culturali degli Oannidi

La presenza degli Oannidi nella cosiddetta «mezzaluna fertile» certamente determinò la prima grande rivoluzione storica dell’umanità e, anche se fantasia, non si può tacere la suggestiva ipotesi sostenuta dall’inglese Doberer, che sostiene l’emigrazione di queste straene creature dalla scomparsa Atlantide, pervenendo con le loro navi nel Mare Eritraeum, sino al Mar Rosso, alla terra dell’Indo e nel Golfo Persico, dando luogo a civiltà basate sull’uso dei metalli. L’influsso degli Oannês sui costumi, sulla cultura e sulle credenze dei popoli di tutta l’area medio-orientale fu senza dubbio enorme se si pensa che l’arte mesopotamica da allora vestì i suoi personaggi quasi sempre con sot-tane squamose o pannute. Anche i vari culti risentirono di quegli eventi primi del periodo diluviano creando divinità imitanti gli Oannês. Prime fra queste furono gli Enki, sacerdoti sapienti sumerici e re dell’abisso primordiale con i loro collaboratori, i sette akkallû (in sumerico: ap = acqua, abisso; ka o ha = bocca, pesce; lus = uomini). L’etimologia stessa, quindi, non ci fa escludere un’identificazione fra Oannidi ed akkallû. Anche se scienziati come Sagan e Shklovski furono i primi a sostenere in una loro pubblicazione che queste creature anfibie potevano essere «visitatori extraterrestri», si ritiene tuttavia...
che tale supposizione non risulti più accettaabile di quella secondo la quale essi si potrebbero annoverare invece fra i superstiti di una evoluta civiltà antideluviana. A conferma delle caratteristiche anfibie degli *apkallûs* conviene citare anche un passo dell’*Epopée di Erra* che precisa: «Come Ea, loro signore, essi si distinguono per eminente intendimento e sono immigrati come puri pesci». A loro veniva inoltre conferita l’attribuzione di quella solarità che era propria degli «arcageti» (= dei solari), come del Mithra vedico (espressione del nostro astro) ed anche del Mithra mazdeista, il cui culto sotterraneo aveva le stesse caratteristiche ctonie degli Enki. Degli Oannidi sussistono tracce figurative evidenti nei bassorilievi, ora perlopiù frammenti di reperti di antichi mitre, rinvenuti perfino in Italia. E, mentre il pantheon hurrita fra le deità teriomorfe aveva esseri di natura composta, tra cui gli uomini-pesce, l’identificazione femminile erodotea del Mithra con la Venere Celeste suggerisce ai Siri, che avevano pure come loro dio maschile Adad (= dio-pesce), la dea Atargati o Derketo (donna-mummia con corpo cinto dalle spire di un drago), alla quale erano sacri i pesci per i suoi attributi marinivi (e si raffigurava infatti anche come donna-pesce). Atargati poi non era che la fenicia Balat, la Militta greca, l’ebraica Ascera e la fenicia Bilit o il dio Dagon (dalla voce abraica: *dag* = pesce), adorato appunto nel tempio di Ascalona sotto forma di un’immagine di uomo-pesce. E c’è chi affianca a queste versioni di divinità perfino quelle assiro-caldei di Nabû, dio della cultura vestito di squame, e simbolo del «sape-

**Presunti contatti culturali fra Oannidi ed Ebrei**

Il popolo che però a nostro avviso ebbe forse un maggior contatto con gli Oannidi e che ereditò e tramandò gran parte dei loro insegnamenti fu quello ebreo e ciò si deve certamente al periodo abramitico calesco. Del resto il simbolismo biblico non esclude affatto tutto ciò che appartiene all’area culturale dell’antica India prevedica, che si è già vista probabilmente molto influenzata dagli Oannids. Si sa che per gli storici il nome «Ebrei» è ancora oggetto di contraddizioni polemiche. Pare però che essi siano un gruppo discendente dagli antichi Habiru = Habiri = Apiru o Hapiru e che la radice HBR

---

**Uno famosi kappas giapponesi e, a destra, uno degli Oannids, uomini-pesce.**

Gli Oannidi su un bacile rituale dell’VIII sec.

Gli stessi in un sigillo accadico.

Oannide nel timpano della facciata di San Miniato al Monte (FI).
sia a questi comune perché si suppone che il tutto si colleghi ad un primo leggendario patriarca chiamato Eber, di cui restano pure tracce nel toponimo Hebron, città palestinese, e nei nomi Ebrei ed Abramo. Si cercò ora di ricordare che proprio in quel periodo sarebbero apparso in Caldea i misteriosi «stra- nieri» e si potrà facilmente ipotizzare un nesso fra Eber, gli Abramiti e gli Oannès, tanto più che l’Yehovah ebraico, abbreviato in Yeko e contratto in Yo=Gio, dette origine a numerosi nomi biblici: Giona, Gionata, Giovanni, ossia Joannes=Oannès. Certamente anche l’enigmatica comunità monastica essenziale poteva essere a conoscenza di queste segrete correlazioni e forse non senza un recondito motivo il simbolo del pesce distingueva i cristiani (= pisciculi) ed indicava perfino il nostro Salvatore (le lettere greche della parola «pesce») e cioè Ἰχθύς = Ichthys, corrispondono alle iniziali di Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore). Infine lo stesso «eroe solare», Henoc (dall’ebraico Hanoc = iniziare e quindi «iniziatore»), il misterioso patriarca delle più lontane origini abraiche – al quale si attribuisce l’ormai celebre Libro e che parrebbe originario o dell’Armenia o della Meso- tamia o addirittura dell’Indostan – fa pensare, se non ad una identificazione con Oannès (Enoch=Eno=Oen=Oes=Oannès), certamente ad un suo possibile rapporto dottrinale con gli Oannès.

Il mito delle Sirene

Né si può trasalire di rammentare quanto la doppia dualità del mito della genesi anfibìa abbia influito presso tutti i popoli della Terra dagli Inuit ai Fuegini, dagli Amerindi ai Polinesiani, dai popoli nordici agli Africani sulle leggendarie Sirene pisciformi ed alate che tanta parte hanno nella favolistica e nella novellistica di tutti i tempi e di tutte le letterature.

Solas Boncompagni

ANGELI O EXTRATERRESTRI?

di ROBERTO PINOTTI

La Bibbia non parla della creazione degli Angeli, com’è noto. Solo nel l’Apocalisse (Cap. 12, 7-9) ci dice che «... ci fu una gran guerra nel Cielo. Mikael e i suoi Angeli guerrigarono con Drago. E il Drago guerreggiò e insieme con lui i suoi Angeli. Ma non prevalsero, e non si trovò più posto per loro nel Cielo. E fu precipitato giù il Gran Drago, il Serpente Antico che è chiamato ‘Diavolo’ e ‘Satana’, il seduttore di tutta la Terra; fu precipitato sulla Terra e tutti i suoi Angeli furono precipitati con lui...».

Ecco, dunque, la famosa «Caduta degli Angeli» cui si riferisce il profeta Isia: «... Come sei caduto dal Cielo, o Lucifero (tale termine indica qui la ‘stella del mattino’, ovvero il pianeta Venere), che nascevi all’aurora! Sei stato abbattuto sulla Terra, tu che straziavi le genti; tu che dicevi nel tuo cuore: ‘Salirò in cielo, al di sopra degli astri di Dio io innalzerò il mio trono, siederò sul monte del convegno dei Numi nei pene trali aquilonari; salirò sulla sommità delle nuvole, sarò simile all’Altissimo!’ Sarai invece trascinato nello Scel, nel profondo dell’abisso...» (Isaia 14, 12-15).

Senonché, la descrizione, fin troppo minuziosa ed accurata, che del «Gran Drago» ci dà il Libro di Giove (Cap. 41, 6-25) è piuttosto sconcertante. Leggiamo infatti: «... il suo corpo è costituito come di scudi fusi insieme, composto di squame che combaciano: l’una con l’altra che si congiunga, neppure un soffio passa tra loro; l’una all’altra, aderisce, o si tengono in guisa da non separarsi. Il suo starnuto è uno splendor di fuoco, e gli occhi suoi come le ciglia dell’aurora; dalla sua bocca escono faci, come fiaconate di vivo fuoco, dalle sue fregie, ven vien fuori fumo, come da caldata accesa e bollente; il suo soffio accende tizzoni, ed una vampa esce dalla sua bocca. Nel suo collo risiede la sua forza, di nanzi a lui precede lo squallore. Le membra delle sue carni sono compatte: lanciandosi contro di esso dei fulmini, non si solgono altrove. Il suo cuore è duro come pietra, e saldo come l’incudine del fucinatore. Quand’esso si rizza tremano gli Angeli, e sbigottiti si discolpano. La spada che lo assale non re-

fango. Fa bollire come caldia il profondo mare, lo riduce come un vaso d’unguento che spuma; dietro a lui risplende il sentiero, si crederebbe che l’abisso sia canuto. Non v’è sulla Terra una forza somigliante a lui, che fu fatto per non temere nessuno, ogni essere eccelso egli mira con disprezzo, e re su tutti i figli della fierezza...».

Chi ci ha seguito fino a questo punto avrà sicuramente notato delle sorprendenti analogie fra la descrizione biblica e quelle dei «vimana», i leggendari mezzi volanti della mitologia indo-ariana. Analogie sconcertanti, che hanno suggerito a qualcuno un’audace interpretazione: e cioè quella che vor-

San Michele spinge nell’Inferno Lucifero e gli angeli ribelli (inc. di A. Dürer da «Apocalypsi»).
rebbe vedere in «Leviathan» una rappresentazione simbolica di un mezzo spaziale di forma cilindrica, gravemente danneggiato in seguito ad uno scontro con apparati nemici, e costretto ad un atterraggio (o forse, più probabilmente, ad un ammaraggio) forzato sulla Terra agli albori della nostra storia.


«... Fu in quei giorni leggiamo altresì nel Cap. 4 dell’apocrifo Libro dei Giubilei che gli Angeli del Signore discendono sulla Terra, gli Angeli che vengono chiamati ‘i Veglianti’, al fine di istruire i figli degli uomini e di insegnare loro il senno e la rettitudine sulla Terra. Enoch fu il primo fra i nati sulla Terra ad apprendere la scrittura, la scienza o la saggezza dei Veglianti, e che descrisse in un libro le costituzioni del cielo secondo l’ordine dei mesi loro propri, affinché degli uomini potessero conoscere le stagioni dell’anno secondo l’ordine dei diversi mesi...» A questo punto, però, è bene tenere presente che sia il Libro dei Giubilei che i vari rotoli del Mar Morto si riferiscono solo superficialmente agli eventi sintetizzati nei versetti della Genesi che abbiamo preso in esame. Per maggiori particolari, dunque, dovremo ricercarli alla fonte più autorevole, e cioè al famoso Libro di Enoch, risalente al II o al III secolo avanti Cristo, e che fa parte integrante delle Scritture Sacre della Chiesa Cristiano-Copta.

«... Ora, allorché i figli degli uomini si furono moltiplicati, leggiamo nel testo etiopico (c’è un errore in quei giorni delle figlie belle e graziose, e gli Angeli, figli del Cielo, le vedono e le desiderano e dissero tra loro: ‘Andiamo, scegliamo delle donne tra i figli degli uomini, e generiamoci dei figli’...» (Cap. 6, 1-2).

«... Or costoro (i Veglianti) erano duecento, e discersero al tempio di Jared sulla cima («Ardie») del monte Hermon (posto al confine fra la Siria ed il Libano)...» (Cap. 6, 6). Quindi il Libro di Enoch ci fornisce addirittura i nomi di alcuni di questi Angeli, il cui capo si chiamava Semyaza; la versione del Charles riporta i seguenti: Arakiba, Rameel, Kokabiel, Tamiel, Ramiel, Danel, Ezreel, Baraqijal, Asiel, Armarios, Batrel, Ananel, Zaqiel, Samsapeel, Tarel, Turel, Jonjael, Sariel.

Enoch, come molti ricorderanno, è nominato nella Genesi con altri patriarchi: «... Egli camminò con Dio (‘Elomh’) e poi disparsì, perché Dio (‘Elomh’) lo prese con sé...» (Cap. 5, 24). Il che conferma, appunto, quanto è scritto nel sopracitato Libro dei Giubilei: «... Egli fu per lo più presso gli Angeli di Dio che gli fecero vedere tutto quello che è sulla Terra e nei Cieli; ed egli scrisse tutto ciò che vide. Egli recò testimonianza, anche ai Veglianti che avevano prevaricato con le figlie degli uomini, giacché avevano cominciato ad unirsi alle figlie degli uomini e si erano in tal modo contaminati...» (Cap. 4, 21-22). L’unione degli Angeli con le donne della Terra, comunque, non è riferita soltanto nel testo apocrifo che abbiamo appena citato; anche i famosi rotoli di Qumran, i manoscritti antichissimi risalenti alla settà giudaica pre-cristiana degli Esseni, casualmente scoperti in una grotta nel deserto lungo la costa occidentale del Mar Morto, avvalorano questa millenaria tradizione.

Fantasia? Eppure, della millenaria tradizione che vuole identificare con gli Angeli Caduti i mitici «Re Divini» che, provenienti dal Cielo, avrebbero governato l’umanità nella notte dei tempi, e che non è d’altronde presente solo nelle mitologie dell’antico oriente, scopriremo tracce più che evidenti nello stesso ebraico antico; in questa lingua, infatti, «Melek» (= Re) e «Maleak» (= Angelo, inviato) altro non sono, appunto, che due forme diverse di una medesima parola.

Il che conferma, anche dal punto di vista linguistico, che gli ebrei ritenevano gli Angeli Caduti i primi re delle popolazioni mesopotamiche. Re assoluti e dispettosi, evidentemente, e che certo non contribuirono a lasciare un ricordo piacevole presso le genti semitiche, a differenza di altri «Re Divini» scesi dai Cieli per governare la Terra di cui ci parliamo le tradizioni e le mitologie di vari popoli.

Per sintetizzare quel che poi accadde sarà però opportuno, a questo punto, lasciare il testo etiopico (che tratta fin troppo nei dettagli dell’intervento degli
altri Veglianti inviati da Dio contro gli Angeli Caduti e della parte avuta da Enoch in tale vicenda) per rifarsi al più succinto Libro dei Giubilei: «... Dio si adirò profondamente contro gli Angeli che Egli aveva inviato sulla Terra e diede ordine che essi fossero spogliati d'ogni loro autorità e li fece imprigionare... Ed Egli mandò la Sua spada in mezzo ai loro figli, si che altri sino a cader tutti morti di spada e fossero così cancellati dalla faccia della Terra...» (Cap. 5, 6-9).


Quale significato dobbiamo dunque dare alla «grande guerra nel Cielo» contro «... coloro che si fanno padroni delle stelle del Cielo ed alzano le loro mani contro l'Altissimo, che (ora) calpestano il suolo della Terra ed abitano sopra di essa...» (Libro di Enoch 46, 7)? Che cosa si cela, in realtà, dietro la leggenda della ribellione e della caduta degli Angeli?

Il gigantesco monolito abbandonato nelle cave di Baalbek: è lungo 21 metri con sezione quadrata di oltre 4 metri di lato.

Se lo esaminiamo alla luce della rivelazione cristiana, il Libro di Enoch acquista ulteriore validità, in quanto al suo contenuto si riferisce anche il Nuovo Testamento. Parecchi teologi, infatti, ritengono oggi che proprio a proposito dell'antica unione degli Angeli con le donne della Terra S. Paolo abbia scritto: «... L'uomo no, non deve coprir di velo la testa, essendo immagine e gloria di Dio; e la donna è gloria dell'uomo... Per questo deve la donna aver sulla testa il segno della sua dipendenza, per via degli Angeli...» (I Lettera ai Rimenti 11, 7-10). È vero che i concili Lateranense IV e Vaticano hanno consacrato con la loro autorità la sentenza generale della Chiesa che vorrebbe gli Angeli esseri perfettamente spirituali; ma è anche vero che la questione non è stata mai definita in termini dogmatici, sebbene negare la spiritualità degli Angeli sarebbe «proposizione temeraria». Nulla, dunque, impedisce al credente di considerare gli Angeli simili agli esseri umani. «... Non dimenticate l'ospitalità,» ci dice infatti S. Paolo «poiché per via di essa alcuni ospitarono, senza saperlo, degli Angeli...» (Lettera agli Ebrei 13, 2).

nel 1960 lo studioso sovietico M. Agrest, in un articolo apparso sulla «Literaturnaja Gazeta» e successivamente trasmesso da Radio Mosca, ebbe ad affermare che le città dell'antica pentapoli biblica presso il Mar Morto furono distrutte, migliaia di anni fa, da un'esplosione provocata da esseri provenienti da altri mondi. Furono questi astronauti, secondo il Prof. Agrest, ad edificare ed utilizzare come un astroponto di fortuna le colossali «terrazze» di Baalbek, l'enigmatica piattaforma costituita da ciclopici macigni squadrati del peso di due mila tonnellate che ha sempre rappresentato un rompicapo per la scienza. Su queste titanziane fondamente, che distano non più di 70 km dall'Hermon, i Romani edificarono, come è noto, il superbo tempio di Giove Eliopolitano.

Indubbiamente, conclude Agrest, una volta ammessa la presenza di questi vi-
brano in questione si riferisce all’assunzione di Enoch.

«... Allora gli Angeli mi chiamarono, mi presero sulle loro ali e mi sollevarono al primo cielo. Essi mi posero al di sopra delle nubi; io vidi l’aria, l’etere ancora più alto. E mi portarono nel primo cielo, e mi indicarono un mare vastissimo, più grande del mare della Terra...» (Cap. 3).

Forse un astronomo dei giorni nostri desidererebbe con parole sostanzialmente diverse la sconfinita distesa azzurra che si estende a perdita d’occhio al di sotto di un osservatore posto ad una quota orbitale? Ne dubitiamo.

«... Mi fecero vedere i Capitani e i Capitani degli Ordini delle Stelle. Mi indicarono duecento Angeli che hanno autorità sulle stelle e sui servizi del Cielo; essi volano con le loro ali e vanno intorno ai pianeti...» (Cap. 4). Vi è forse bisogno di qualche commento a queste parole? Tanto più che le narrazioni della Bibbia, anche quelle più incredibili, hanno un aspetto «storico» assai concreto. Il Yahvé degli Ebrei non assomiglia affatto alle altre divinità dei popoli antichi: è una presenza reale, che provoca fenomeni imponenti.

Nell’Esodo si narra che durante la marcia degli Ebrei nel deserto, a «Gloria del Signore» appariva sotto forma di nube durante il giorno, e di colonna di fuoco durante la notte. «E quando la nube si innalzava sopra il Tabernacolo, i figli d’Israele si mettevano in cammino; quando la nube restava per molti giorni ferma sul Tabernacolo, i figli d’Israele non si muovevano. Poiché la nube del Signore era sopra il padiglione di giorno, e il fuoco di notte, davanti agli occhi di tutto Israele».

Le persone di fede potranno rispondere che il fatto era reale, ma di genere soprannaturale; gli scienziati, tuttavia «leggono» questi racconti in altro modo, e cercano un’altra risposta. È il caso di Joseph Blumrich, un tecnico della NASA che, qualche tempo fa, ha cercato di descrivere in termini tecnologici lo strano oggetto volante che apparve al profeta Ezechiele durante la deportazione degli Ebrei a Babilonia.

«Io guardavo», racconta il profeta «ed ecco un vento di tempesta venire da setentrione, una gran nube e un incendio turbino, e dal suo centro un grande fulmine che batteva all’estremo del fuoco». Al centro del turbine, Ezechiele scorge qualcosa che a lui sembra «quattro animali» e che cerca, laboriosamente, di descrivere. Gli «animali» hanno aspetti diversi, ma ciascuno, «ha quattro ali; due che coprivano il corpo» di ciascun

Sotto la cupola appare ad Ezechiele «una figura come un uomo» che gli ten-de «qualcosa come una mano»: dunque non proprio un uomo. Più avanti (Cap. 9), il profeta parla di sei uomini, inviati dall’essere che sta sotto la cupola a punire Gerusalemme: «Ciascuno dei sei con il suo strumento di stemmiio in mano». Questo strumento non è certo una spada, perché, sostiene Ezechiele, può uccidere centinaia di uomini per volta. Secondo un’altra traduzione, quegli uomin-i hanno in mano «una arma per dissiparsi»: c’è di che far sognare, ammettiamo, qualunque scrittore di fantascienza, George Sassoon, ingerire elettrico ed espero di linguistica, ritiene però che non si tratti semplicemente di sogni. «La manna, il cibo che nutri gli Ebrei nel deserto per quarant’anni», dice «era probabilmente un alimento artificiale fabbricato da una macchina, che gli israeliti si trascinavano dietro nell’essod». Sassoon è convinto di aver trovato la descrizione di questa macchina nei versi 51-73 del *Adra Zvta Qdi-ha*, un testo ebraico che fa parte della *Kabbala*, il libro esoterico e iniziativo dei sacerdoti giudei.

Ecco il testo: «Il cranio dell’Antico dei Giorni (è uno dei nomi di Dio; ma per Sassoon è il nome della strana macchina) è bianco in alto. È senza principio né fine (perché sferico, suggerisce Sassoon). Dalla sua cavità si dipartono co-se cave (tubi) in cui scorre il succo del cranio bianco... E fra questo e quello dell’Antico non c’è passaggio. La testa non è unica: ci sono tre teste, una den-tro l’altra e una sopra l’altra. E nessun uomo le conosce (nessuno sa come funziona, ipotizza Sassoon). E la testa non è una vera testa... Non si può aprire. Da sopra scendono capelli e corde e tutti so-no lisci e disposti in modo uguale (fil di elettrici e tubi?). L’oggetto così fat-tosamente descritto, secondo George Sassoon, sarebbe appunto un apparecchio («fatto di tre sferi sovrapposte») dove veniva coltivata un’alga commestibile (nutrita col ‹succo bianco›). La Bibbia racconta che, catturato in battaglia dai Filistei, l’Antico dei Giorni procurò loro «tumori e diaree». Quando fu distrutta nel 600 a.C., insieme al Tempio di Gerusalemme, la macchina doveva aver smesso di funzionare da tempo: ma gli israeliti continuavano a venerarla come una manifestazione di Dio. Conclude Sassoon: «Un simile impianto per la produzione di ciò bo troverebbe la sua collocazione ideale in una nave spaziale». Gli Angeli di Jahvé erano dunque astronauti extraterrestri?

Roberto Pinotti
Un giallo clipeologico del tempo dei Faraoni

LA STORIA DI UN MISTERIOSO DOCUMENTO

di SERGIO CONTI

Il «Papiro Tulli» è l’oggetto di una complessa vicenda, che si è protratta per anni e che ha interessato studiosi di tutto il mondo. La storia riguarda un papiro egizio che, nel 1934, fu individuato nel negozio di un antiquario, dal professor Alberto Tulli (allora Direttore del Pontificio Museo Egizio Vaticano), durante un suo viaggio di studio, in Egitto, effettuato con il fratello Monsignor Augusto Tulli.

Il papiro, nonostante l’interesse che aveva destato nel professore, non poté essere acquistato a causa del prezzo esorbitante che ne veniva richiesto. Tuttavia il professor Tulli, particolarmente incuriosito dall’argomento che in esso veniva trattato, ottenne di poterne copiare il testo, testo che fu poi trascritto da eterico in geroglifico con la collaborazione dell’Abate E. Drioton, Direttore del Museo del Cairo.

Il testo del papiro riportava la storia di una prodigiosa vicenda, cioè di una serie di strani avvistamenti di misteriosi oggetti nel cielo, di cui avrebbero assistito il Faraone Thuthmosis III (1504-1450, circa a.C.) e molti dei suoi sudditi.

Una strana caratteristica del papiro era la presenza di alcune cancellature in punti chiavi del testo che rendevano nebuloso il significato del contenuto. Tali cancellature, che non erano state eseguite dal Tulli nella sua copia, ma che erano presenti nel documento originale, non apparivano casuali, ma volutamente effettuate, quasi vi fosse stata la volontà di sopprimere i dati più significativi del testo allo scopo di evitare che l’episodio fosse comprensibile e preciso.

Il professor Solas Boncompagni, studioso di clipeologia, venne a conoscenza, nel 1963, dell’esistenza di questo papiro, la cui traduzione era comparsa per la prima volta, nel 1956, sulle pagine della rivista ufologica inglese «Flying Saucers Uncensored», diretta da H.T. Wilkins e, poco dopo, sulla rivista «The

Bassorilievo laterale dell’altare del gran Tempio di Karnak che mostra Thuthmosis III che offre al dio Ammone (Sole nascente) due obelischi.
A sinistra, il papiro Tutti nella trascrizione pubblicata in "Flying Saucers Uncensored" di Wilkins e, a destra, lo stesso nella trascrizione del Prof. De Rachewiltz pubblicata dalla rivista "The Doubt".

cune date dalle cancellature.
Fu questa la prima volta che venne pubblicato il contenuto del papiro in lingua italiana.
Ecco come compativa, sulle colonne di "Clypeus" il misterioso testo che qui è stampato in neretto (tra parentesi i commenti):

«...il ventiduesimo giorno del terzo mese d'inverno, alla sesta ora del giorno (non si può definire con precisione il mese e l'ora, poiché non conosciamo ancora con esattezza il calendario degli antichi egiziani), gli Scrittori, gli Archivisti e gli Annalisti della Casa della Vita si accorsero che un cerchio di fuoco (aveva dunque un solitario cerchio che si spostava?) (lacuna) ... (Nella intervazione doveva figurare la direzione nello spazio e forse altri importanti dettagli). Dalla bocca emetteva un soffio pestifero (bocca anteriore o posteriore? La definizione farebbe pensare alla parte anteriore; si potrebbe pensare ad un boilde. Il soffio invece dà l'idea della propulsione. Pestifero? Forse non è una esatta traduzione del papiro o lo storico l'ha usato impropriamente nel senso peggiore). ma non aveva «testa» (il Testa non corrisponde ad una esatta traduzione del geroglifico; si può dedurre anche dal fatto che la traduzione riporta il termine tra virgole). Ma la testa è sede di comando, quindi non era visibile la cabina di comando che d'altra parte essi, anche figurando, non avrebbero allora potuto riconoscere. Il suo corpo misurava una pericola per una pericola (era percio circolare e misurava circa cinquantametri) ed era silenzioso (avvalora tantto la tesi meteorelica che quella civeologica).
Ed i cuori degli Scrittori, degli Archivisti tutti furono (da ciò) atterriti e confusi ed essi si inginocchiarono nella polvere col ventre a terra ... (lacuna....) ... essi riferirono allora la cosa al Faraoe. Sua Maestà ordinò di ... (lacuna) ... (probabilmente di ricercare se analoghi fatti fossero stati in precedenza registrati nei papiiri della Casa della Vita) ... è stato esaminato ... (lacuna) ... ed egli sta-vava meditando su ciò che era accaduto, che era registrato dai papiiri della Casa della Vita (si noti come le lacune siano, nella traduzione del papiro, proprio nei tratti forse più interessanti e per noi posteri — diciamo — punti chiave per importanti deduzioni storiche ed anche scientifiche). Ora, dopo che fu trascorso qualche giorno, ecco che queste cose divennero sempre più numerose nei cieli d'Egitto (il termine «cosa» si è usato anch'esso recentemente per indicare i Dischi Volanti, avendo il più delle volte forme varie ed indefiniti; è un termine quindi univocamente accettabile come definizione logica che l'uomo di ogni epoca abbia dato agli U.F.O.). Il loro splendore superava quello del sole (tale ed insolito doveva apparire la loro luminosità, specie notturna; è da tene-re presente che, di giorno, poi, anteposti al-
lo stesso sole, sono stati scambiati per il sole medesimo) ed essi andavano e venivano liberamente per i quattro angoli del cielo (la cuna) (è evidente che la lacuna poteva precisare importanti dati sulla direzione e sulla velocità degli U.F.O., ma già quel «per i quattro angoli» dice tutta la remota provenienza di quei ceppi celesti, per i quali non esisteva limite d’orizzonte). Alta e sovrasstenante nel cielo era la stazione (chiaramente descritta della nave-cadre astronave cosmica porta U.F.O.) da cui andavano e venivano questi cerchi di fuoco (altra logica e chiara definizione dei ricognitori spaziali U.F.O.). L’esercito del Faraone la osservò a lungo con lo stesso Re (era quindi pressoché immobile). Ciò accadde dopo cena (visione notturna). Di poi questi cerchi di fuoco salirono più che mai alti nel cielo e si dispersero verso il Sud (il complesso fenomeno si richiama alla memoria casi ormai classici). Pesci ed uccelli cadde allora dal cielo (apporti abituali in tali manifestazioni). Grande fenomeno che mai a memoria d’uomo fu in questa terra osservato .... (lacuna) .... (la interruzione non esclude un fuorché, con importanti citazioni anteriori a quella data e di eccezionale importanza storica) .... ed il Faraone fece portare dell’incenso per rimetterli in pace con la Terra (s’intende per Terra l’altare sacro al dio Sole egiziano, Amont-Ra, tenendo presente che gli Egiziani reputavano queste manifestazioni energetiche una emanazione voluta da quello stesso dio, quale segno d’ira verso gli uomini) .... (Segue ancora una lacuna in cui non è improbabile che si precisasse qualcosa che poneva in stretto legame la remota origine del culto solare con tali avvistamenti) .... e quanto accade il Faraone diede ordine di scrivere e di conservarlo negli Annali della Casa della Vita, affinché fosse ricordato per sempre dai posteri ....».

Fu così che, grazie al professore Solas Boncompagni e a Gianni Settimo (a mezzo della sua rivista «Clypeus»), si divulgò e si raviò anche in Italia l’interesse per il misterioso papiro che può essere considerato uno dei più antichi documenti di manifestazioni ufologiche. Boncompagni, insieme con un gruppo di clieptologi fiorentini (tra i quali figuravano anche il dr. Fernando Lamperti e Roberto Ricci), dopo essersi in qualche contatto con Gianni Settimo, decise di dare inizio ad un carteggio con insigni egittologi e papirologi, allo scopo di individuare ove si trovasse l’originale del papiro, col fine di poterlo meglio esaminare e studiare.

Fra gli studiosi che contattò vi fu anche il professor Giuseppe Botti, allora Direttore del Museo Archeologico di Firenze. La lettera che segue, che furono scritta in data 1 febbraio 1968, è una risposta che, appunto, fu data al Boncompagni dal Botti:

**Facsimile della lettera autografa inviata dal Prof. Botti al Boncompagni.**

**Firenze, 1 febbraio 1968.**

Gentilissimo signor Boncompagni, in risposta al quesito postumi da Lei, anche a nove dei Suoi amici, con la pregiata lettera del 29 u. s., devo onestamente significarLe che, da parte mia, non posso pronunciare alcun giudizio perché, pur essendomi interessato, a suo tempo, del caso Papiro Tulli, io non ebbi mai modo di vedere il testo pubblicato, e molto meno l’originale. E pur avendolo richiesto al fratello del prof. Alberto, un mons. adottato alla Segretaria di Stato del Vaticanop, fotocopia del Papiro, disposto anche all’acquisto dell’originale per il Museo qui di Firenze, non ebbi mai il piacere di una risposta.

Sono invece in grado di renderLe noto il giudizio datatomi riguardo al Papiro, da un mio carissimo amico e collega inglese, il quale lesse il testo pubblicato, quasi di soppiatto in una pochissima nota Rivista americana, che lo giudicò per nulla apparente agli anneriti di Thuthmos III, traduzione di piena fantasia, contenendo il Papiro invece un abituale rituale del Libro dei Morti di epoca tarda, con nessun rapporto con gli oggetti volatili.

Non so or dove stesso andato a finire il Papiro. Tengo però ancora una speranza di sapere qualche notizia di esso, e se la saprò, non mancherò di fargliele conoscere, perché, dovendo entro l’anno, soggionare alcun tempo a Roma presso il Museo Vaticano per colloquiarvi i testi demotici di tale Museo dei quali sto sulle foto preparando l’edizione, spero aver modo di venire a conoscenza di qualche notizia. Voglia intanto accogliere con i suoi amici e i miei migliori saluti.

Giuseppe Botti.

Questa risposta del Botti fu particolarmente importante e significativa poiché, proprio da essa, fu compreso quanto fosse necessario che qualcuno collazionasse i documenti egizi del Museo Vaticano. Il professor Botti era il più idoneo a poter condurre un’indagine del genere e a poter venire a conoscere se il «Papiro Tulli» era conservato in tale Museo o comunque a poterne individuare quale sorte aveva subito, visto che non era più presso l’antiquario Tano, al Cairo, il quale lo aveva venduto, senza però fare sapere a chi. Purtroppo la morte improvvisa del professore Botti impedì che egli potesse iniziare l’indagine.

Con la morte di Botti molte speranze di poter arrivare ad individuare e ad esaminare il papiro originale subirono un fiero colpo. La cosa sembrava destinata a restare lettera morta, quando nella seconda metà del 1969, sul n° 6 della rivista «Laforgianiana», di Torino, diretta da Giancarlo Barbadoro, comparve il primo articolo pubblicato da The Fortean Society Magazine a firma del professor Boris De Rachewiltz. nato egittologo, il quale riproponeva il testo del papiro, con alcune precise conside-
Il testo del rapporto Condon

Dopo aver letto più volte il «Papiro Tulli» e averlo confrontato con il libro di Ezechiele scritto 900 anni dopo (circa 590 a.C.), ho scoperto sorprendenti somiglianze fra i due testi. Il più celebrato e citato Ufo dell'antichità è la «ruota di fuoco» di Ezechiele (Vecchio Testamento, Ezechiele, cap. I, versione di King James):

1: Nel trentesimo anno, il giorno cinque del quarto mese, mentre mi trovavo tra i deportati presso il fiume Chebar, si aprì il cielo e vidi visioni divina.

La visione di Ezechiele nella interpretazione del pitore-esoterista inglese W. Blake.

4: Io guardavo, ed ecco un vento di tempesta venire dal nord: una grande nube e un fuoco turbinoso le splendeva d'intorno e al centro di esso qualcosa come elettro splendente in mezzo al fuoco.

5: Al centro la visione di quattro esseri che avevano sembianza umana.

10: L'aspetto delle loro facce era questo: davanti avevano facce di uomo, faccia di un leone e la faccia di un'aquila.

16: La parvenza delle ruote e la loro struttura era come lo splendore del topazio. Tutt'e quattro avevano la medesima parvenza e la loro struttura era come di una ruota in mezzo ad un'altra ruota.

17: Così che'essi potevano muoversi nelle quattro direzioni e non si voltavano nel muoversi.

18: La loro circonferenza era grande; io guardavo e vidi che i loro quadranti erano pieni di occhi all'intorno, da t'è quattro i lati.

19: E mentre quegli esseri viventi avanzavano, anche le ruote si muovevano accanto ad essi e, quando gli esseri si alzavano da terra, s'innalzavano anche le ruote.

20: Poiché lo stesso spirito degli esseri era anche nelle ruote».
Il Libro di Ezechiele comprende 48 capitoli, la maggior parte dei quali è dedicata alle amare riflessioni di Jehovah sulla immoralità della sua popolo e alle lunghe invettive contro i nemici di Israele, soprattutto contro i faraoni d'Egitto.

29: I: «L'anno decimo, il dodicesimo giorno, le parole del Signore mi giunsero... profezia contro... Faraone, re d'Egitto»
Il «Papiro Tulli» ed Ezechiele mostrano così tante somiglianze nello stile, nel linguaggio e nella sequenza dei particolari, che ven fa to di domandarsi se il primo, nonostante la pretesa priorità temporale, non derivi dal secondo oppure se, ammesso che il «Papiro Tulli» sia autentico e che la traduzione del Principe De Rachewiltz sia esatta, non sia il Libro di Ezechiele una rielaborazione degli Annali di Thuthmosis III.
Diamo qui di seguito un prospetto delle somiglianze:

**Papiro Egitziano**
- «La casa degli Scritto»
- «Stava attraversando il cielo»
- «Era un cerchio di fuoco»
- «Non aveva testa»
- «I loro cuori divennero confusi a causa sua; e si prostrarono col ventre a terra»
- «Sua Maestà ordinò... scritto su rotoli di papiro...»
- «Verso sud»
- «Lo splendore del sole»
- «Fu dopo cena»
- «Tutto questo si dice che avvenne in Egitto durante il regno di Thuthmosis III»
- «Pesci e uccelli caddero dal cielo»

**Ezechiele**
- «La Casa d'Israele»
- «Il cielo si aprono»
- «Si fa sempre riferimento a una ruota di fuoco»
- «Teste con quattro facce» — «Ciascuna aveva quattro facce»
- «Udii una voce che parlava»
- «Quando vidi ciò, caddi sulla mia faccia»
- «E Dio svolse un rotolo ed esso era scritto»
- «Dal nord»
- «Ed uno splendore era intorno ad esso»
- «Nutrisce il tuo ventre»
- «Nella terra d'Egitto» (io sono contro Faraoane, re d'Egitto)
- «29,5; Te e tutti i pesci: tu cadrai in mezzo ai campi»

Questa somiglianza è così notevole e pongono tanti interrogativi circa l'autenticità del «Papiro Tulli», che fu deciso di spedire un cablogramma alla Sezione Egitziana del Museo Vaticano, chiedendo maggio ri informazioni del «Papiro» e della «Traduzione del Rachewiltz». Diamo qui di seguito la risposta:

"Il Papiro Tulli non è di proprietà (sic) del Museo Vaticano. Attualmente esso è disperso e non è più rintracciabile".

L'ispettore del Museo Vaticano Gianfranco Noll

Città del Vaticano 25 luglio 1968

Nonostante ciò, poiché lo scetticismo è fonte di perseveranza, decidemmo di approfondire la questione il più possibile. Il Dr. Condore scrisse al Dr. Walter Ramberg, addetto scientifico all'ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

Il Dr. Ramberg rispose:

"...L'attuale Direttore della Sezione Egitzia
na del Museo Vaticano, il Dr. Noll, ha detto che il Prof. Tulli lasciò tutti i suoi averi ad un suo fratello, sacerdote nel Palazzo Laterano. È presumibile che il famoso papiro

sia andato in possesso di questo sacerdote. Purtroppo anche egli è morto nel frattempo ed i suoi averi sono andati dispersi fra gli eredi, i quali possono aver considerato il papiro come qualcosa di scarso valore. Il Dr. Noll ritiene che il Prof. Tulli sia stato solo un egittologo dilettante e che nemmeno il Principe De Rachewiltz sia un esperto. Egli sospetta che il Tulli sia stato ingannato e che il papiro sia un falso..."

### Perdute le tracce del papiro originale


Lettera di Monsignor Noll:

«Egregio Signore.

Dopo ricerche minuziose, che mi hanno impedito di rispondere prima alla tua del 7/10 u.s., sono in grado di fornire notizie conclusive circa il papiro da lei ricercato. Avendo parlato personalmente con il Prof. Boris De Rachewiltz (editore del suddetto papiro), posso comunicare quanto segue:

1) Il frammento di papiro, chiamato "Papiro meteorologico" oppure "Papiro Tulli" non è mai stato di proprietà né dei Musei né della Biblioteca Vaticana;
2) tale papiro venne visto dal Prof. Tulli, nel 1934, al Cairo presso l'antiquario Tanon;
3) la trascrizione dal ieratico in geroglifico venne condotta (pare integralmente) da E. Drioton;
4) il predetto E. Drioton escludeva che il papiro avesse un carattere "magico", ma descrisse la caduta di un meteorite;
5) il papiro non poté venire acquistato dal Tulli, per il prezzo eccessivo richiesto; quindi è possibile che sia stato acquistato da un privato, o dal Museo del Cairo o che sia ancora giacente presso il suddetto antiquario.

Questa sono le notizie che posso fornirle. Sappiate che non potete essere utili in maniera più concreta, le porgo i sensi della mia più sentita stima.

Città del Vaticano 12 Dicembre 1969

Mons. Gianfranco Noll»

### Una puntualizzazione di De Rachewiltz

Nei numeri 2 e 3 de «Il Giornale dei Miste», nel 1971, fu pubblicata la fotografia di una trascrizione del «Papiro Tulli», preannunciandone un articolo in proposito, con la seguente didascalia:

**Facsimile della lettera inviata da Mons. Gianfranco Noll alla International Forthense Organization.**

La riproduzione è stata tratta dalla rivista «Double» e fu tratta dal papirologa Boris De Rachewiltz. Nei prossimi numeri pubblicheremo un’inchiesta su questo documento, che ha raggiunto ormai un’importanza mondiale.

La pubblicazione delle foto, con quella didascalia, provocò una lettera del professore Boris De Rachewiltz, che interse, gratuitamente chiarire alcune gravi inesattezze.

De Rachewiltz scriveva, in data 30 maggio 1971:

«Egregio Sig. Direttore,

in partenza a capo di una missione archeologica ed etnologica nel Marocco, leggo sulla Sua rivista “Il Giornale dei Mistreri” n. 2 (Aprile-Maggio 1971), a p. 13, la notizia della pubblicazione di ulteriore materiale relativo al cosiddetto “papiro Tulli”.

Su tale papiro e sulla mia traduzione si è molto scritto, il più delle volte con dati completamente inesatti. Quando ho potuto, ho fornito le notizie esatte, ma ciò non sempre è stato possibile come nel caso di testi stampati senza alcun preliminare contatto con me.

Vorrei evitare, anche in questo caso, la ripetizione della stessa notizia e dati inesatti quando non addirittura infondata: non vi è traccia, per esempio, nel suddetto papiro di una presunta “conversazione tra il Faraoe e i membri dell’equipaggio di un ‘astronave’”. Il papiro, con molta similitudine tratta di fatti meteorici, ma anche se essi possono essere interpretati in altre chiave, nulla esiste che avvali affermazioni come la sopra citata. Inoltre la trascrizione, eseguita in cialè come nella sua rivista, è la cattiva trascrizione del mio testo apparso in ‘Double’ (credes egregia da un autore americano). Da parte mia ho potuto solo avere in mio mano la trascrizione del papiro, eseguita dal Prof Tulli al Cairo; con la collaborazione del Prof. Drioton ed è su questa trascrizione che ho eseguito la traduzione.

Ma il papiro originale, come risulta da una lettera di Mons. Tulli alla scrittrice, restò al Cairo, dall’antiquario che lo possedeva ed io non ho mai avuto modo di controllare l’originale. La prego pertanto di voler evitare la pubblicazione di dati inesatti, attendendo mie ulteriori precisazioni che potranno iniziare verso la metà del mese in occasione di un passaggio per l’Italia prima di rientrare nel Marocco.

RingraziandoLa con distinti saluti,

Prof. Boris De Rachewiltz»

La lettera del professore ci giunse tepestiva in redazione, tanto da impedirci di pubblicare errate informazioni come era successo su altri giornali, ma ci portò anche un’ultima notizia deglutente: infatti, dall’articolo riportato nella rivista «Laforghiana», tradotto dalla pubblicazione inglese, sembrava che De Rachewiltz avesse lavorato sul papiro originale.

Con la sua lettera chiarificatrice si riconfermava, in sostanza, la sparizione del documento originale. Scompariva nuovamente la possibilità di esaminare con più accuratamente il testo e soprattutto di poter constatare l’autenticità o meno del papiro stesso.

Una ulteriore puntualizzazione

In data 12 luglio 1971, il professore De Rachewiltz ci scrisse un’altra lettera nella quale, come promesso, ci forniva in-
La pubblicammo per esteso sul n° 6 del "Il Giornale dei Misteri", corredando-la con la riproduzione delle due trascrizioni fatte del testo del papiro, una di De Rachewiltz e l'altra pubblicata dal-la rivista inglese "Flying Saucers Uncensored", copia molto rudimentale della prima copia fatta.

Ripetiamo qui di seguito il testo della lettera: (i due grafici sono a pag. 19)

21 Luglio 1971

Egregio Sig. Direttore, 
rintratto dal Marocco ove ho portato a termine la fase preliminare delle ricerche etno-archeologiche della Fondazio-ne, vengo in un'anticipazione del Papiro per il papiro che hanno condotto come forse avrà già appreso dalla stampa — alla individuazione dell'antica capitale carovaniere di Sigillama, Le invio come promesso i dati in mio possesso relativi al cosiddetto "Papiro Tulli" in modo da chiude-re, almeno per quanto mi concura, tali argomento che ha assunto i toni di un "giallo" in miniatura.

Vediamo di riassumere cronologicamen-te i fatti. Tra le numerose carte lasciate dal defunto Prof. Alberto Tulli, già Di-rettore del Pont. Museo Egitto Vaticano, che ebbi modo di esaminare per corte-sia del di lui fratello, Mons. Gustavo, dell'Archivio Vaticano, trovai una cartellina contenente pochi fogli: si trattava della trascrizione in egerofilo, effettuata a matita, di alcuni passaggi di un papiro, contenute alcune annotazio-ni marginali e alcuni riferimenti a segni eterici. Tale trascrizione era stata eseguita dal Prof. Alberto e le chiese, stano-endo a quanto mi comunicò Mons. Gusta-vo, erano opera del Abate Etienne Drioton, Direttore del Museo del Cairo, amico del Tulli e suo anfitrione in oc-casione del suo viaggio in Egitto. La predetta trascrizione era accompagnata da uno schizzo, sempre a matita, su carta trasparente, delineante le forme e le conseguenti misure dell'originale (cm 20 × 18), con indicazione grafica delle posizioni e della lunghessa delle lacune. Le notizie che mi diede al riguardo Mons. Gustavo sono, grosso modo, le stesse riportate nella lettera che qui Le accaduto in fotocopia e che ricevetti in risposta ad una mia sollecitante qualche ulteriore particolare.

Sulla scorta di quanto sopra, sappiamo quindi con sufficiente certezza che:

a) Il papiro in questione venne visto dal Prof. Alberto Tulli nel 1934 al Cairo, presso un antiquario. Detto papiro facce parte di una collezione privata di cui si ignora la sorte successiva, dato che il Prof. Tulli non poté acquistare il papi-oro.

b) Il testo del papiro era originariamente in eterico e la relativa trascrizione in egerofilo venne eseguita con l'aiuto del prof. Drioton il quale peraltro esclude una qualsiasi interpretazione di «fantasia» o «magia». Inoltre affiancò le chiese da ben due segni interrogativi, forse per esprimere un suo personale dubbio al riguardo.

c) Personalmente NON ho mai visto l'originale, per ovvi motivi, e quindi non posso emettere alcun giudizio in merito alla effettiva autenticità del testo.

Devo precisare che una certa confusione a questo riguardo si deve al fatto che lo scrittore americano Tiffany Thayer, editore della rivista «The Doubt» che ospitò la mia traduzione, pubblicò per strato la mia lettera accompagnante il testo. Mi spiego: io scrivevo «The transcrip-tion I send is from a copy of the original papyrus...», cioè precisavo che si trattava di una «copia» di un papiro. Eliminato il termine «a copy» il lettore poteva trarre la conclusione che io in-vece avessi avuto modo di collazionare la mia traduzione sull'originale stesso.

L'attribuzione del testo agli Annali di Thuthmosis III è del Tulli, come pure sono due le osservazioni sullo stato di conservazione del papiro (originale in pessimo stato, inizio e fine mancanti, scrittura eterica pallida, ecc.).

La trascrizione del Prof. Tulli includeva anche altri passaggi, del tutto incom-prendibili se si eccettuava qualche frase che sembrava fare allusione ad altri eventi «meravigliosi». Io mi limitai alla tradu-zione del pezzo più organico e comprensibile.

Va anche detto che la scrittura eterofili-ca del Prof. Tulli non era delle migliori ed io preferii riprodurre l'intero passag-gio in autografo con segni eterifici chiari. Fui molto sorpreso quindi nel ve-dere la mia trascrizione straziata da una mano incompetente di dissetante, nel te-sto «Flying Saucers Uncensored» di H.T. Wilkins. La semplice comparazio-ne tra la mia trascrizione su «The Doubt» e la suia copia menomata, en-trambe del resto apparse sulla Sua rivi-sta, valgono più di qualsiasi comen-to.

Sulla questione poi della eventuale au-tenticità del papiro vale, anche in que-sto caso, la norma «respice finem». L'u-nica persona che si sarebbe potuta avvantaggiare da un eventuale falso sarebb-be stato un personaggio con un adeguata conoscenza della scrittura eteri-ca il quale, in epoca anteriore al 1934 avrebbe, per probabili motivi venali, effettuata la sua opera. I punti interroga-tivi del Drioton potrebbero far pensare ad una seconda interruzione erudita sulla originalità del testo, ma potrebbero an-che indicare la sua plausibilità sul con-tenuto del medesimo.

Comunque solo nel caso in cui si potesse-sse effettivamente sottoporre il papiro a quei rigorosi controlli e a quelle analisi che la scienza oggi consente, si potrebbe raggiungere la certezza sulla sua au-tenticità o meno. Ai postisti (o meglio, al fortunato che ritroverà il papiro), l'ardua sentenza. Per quanto, la frase di chiusura dell'articolo apparso sul nu-mero 4 della Sua rivista faccia pensare che i Suoi collaboratori abbiano già indi-viduato ove si trovi (e cioè «in una ben precisa regione europea»)! Non mi re-sta quindi che formulare, nell'interesse della Scienza e della verità, i migliori vo-ti a che le ricerche dei Suoi collabora-tori siano coronate da successo e che al-Sua rivista spetti l'onore di pubblica-re, per prima, la riproduzione fotografica di un papiro che tante polemiche ha suscitato.

Parte della lettera di Mons. Gustavo Tulli al Prof. De Rachewiltz.
Forse la chiave nel «Libro dei Morti»

Sono passati molti anni, ma il «Papiro Tulli» non è ricomparsa alla luce, così quello che poteva essere, una volta accertatane l'assoluta autenticità, una prova notevole di presenza di fenomenologie ufologiche nel passato, anche più remoto, resta solo un'attendibile ipotesi. Sul «Papiro Tulli», scrittori, giornalisti, ricercatori hanno fantasticato e ipotizzato a lungo, fino a deformarne la realtà dell'episodio e ad assumarlo come prova schiacciante nel contesto degli studi clipeologici. Purtroppo non è così e dobbiamo obiettivamente valutare i fatti. Ma proprio in questa valutazione dei fatti possiamo assumere un atteggiamento, sereno e vedervi anche una forte possibilità che esso abbia rappresentato un documento di notevole importanza. Infatti l'unico «neo», che la vicenda offre, è la possibilità che il professore Tulli non si sia accorto di un eventuale «falso». Anche se è vero che il professore non poté entrare in possesso e, pertanto, non poté esaminarlo a fondo, va purtuttavia valutato che lo ebbe fra le mani, tanto da poterne copiare il contenuto, ed è supponibile che, se di falso si fosse trattato, almeno ne avrebbe avuto il sospetto, cosa che invece non ha mai dichiarato.

Può darsi anche che, come dice il De Rachewitz, si possa trattare (se il documento era autentico) della registrazione di fatti meteoriici, ma l'imponenza del fenomeno descritto è particolarmente impressionante e forse, veramente, qualcosa di profondamente insolito comparve agli occhi degli stupiti egizi. Anche quelle misteriose cancellature, che sembrano essere fatte proprio allo scopo di rendere meno chiaro il «racconto», possono essere un motivo di ripensamento e suggerire interpretazioni che ci riconducano ad una valutazione del fatto sotto un'ottica ufologica. L'interesse per il papiro si protrasse poi per vari anni ancora poiché il Boncompagni individuò il fenomeno in esso descritto in una scena del Papiro di Torino in cui gli scribi raffigurarono un triplice simbolo di svastica volante in posizione di movimento, accompagnata da versi scritti al termine del CX capitolo di quel «Libro dei Morti», versi che qui di seguito trascriviamo:

«Io approdo al momento (giusto) sulla Terra, all'epoca stabilita, secondo tutti gli scritti della Terra, da quando la Terra è esistita e secondo quanto ordinato da (spazio bianco) venerabile».

Il «Papiro Tulli» resta così uno tra i tanti misteri della Storia, che forse non sarà mai chiarito, ma rappresenta pur sempre un segnale che ci stimola in quel-

le appassionanti ricerche e indagini, che dovrebbero condurre a risolvere quel coinvolgente problema che costantemente si ripropone, con il suo fascinoso e sconcertante aspetto: *siamo soli nel l'Universo?*

Forse la risposta verrà, un giorno, e così saranno anche illuminati quei fenomeni del passato, che la clipeologia affronta con il suo paziente, accurato lavoro d'indagine.

*Sergio Conti*

Indirizzate tutta la vostra corrispondenza, richieste di libri di nostra edizione, fascicoli arretrati, abbonamenti, esclusivamente così:

**Il Giornale dei Misteri**
C. Tedeschi Editore
V. Massaia 104 - 50134 Firenze

Per i libri e riviste recensiti, non di nostra edizione, le richieste vanno effettuate ai rispettivi editori.

Telefoni:
Direz. e Amm.ne 055/495213
Redazione 055/486411
UN ASTRONAUTA DI NOME HORO

di ALEXANDRA MILLER

S e esaminiamo degli antichi documenti quali il papiro Tulli, non posiamo certo fare a meno di chiderci se ci siamo intrattenuti nei luoghi extraterrestri che non abbiano visitato il nostro pianeta nel passato e se — come molti studiosi in parecchi paesi — stanno ora cominciando a sospettare — molte delle nostre antiche religioni e mitologie non abbiano realmente avuto origine dalla divinizzazione di visitatori spaziali che scesero fra gli uomini nella notte dei tempi. In realtà, infatti, tutte le nostre religioni e mitologie, indistintamente, affermano che l’umanità fu governata e guidata, all’alba della storia, da esseri divini provenienti dal Cielo. Se appartenessero ad una razza di superuomini provenienti da altri mondi è forse un po’ imprudente affermarlo. Agli scettici, comunque, ricordiamo che simili miti potrebbero dimostrarsi, in un forse non molto lontano futuro, fin troppo importanti per non essere studiati alla luce del problema degli UFO.

Per esempio, venendo alla mitologia egizia, sappiamo dalla tradizione che le prime dinastie successero a Horo, l’ultimo «Re Divino», che era stato scelto dal Concilio degli Dei, in Cielo, per governare l’Egitto dopo la morte di suo padre Osiride, ucciso dal fratello Set, l’Usurpatore.


Tutto ciò non solo ci mostra che gli Egizi erano fermamente convinti che l’Occhio di Horo potesse facilmente raggiungere lo spazio cosmico con il suo dîvino passeggero, ma anche ci suggerisce l’idea che esso possa essere stato una macchina volante. Osservate, ad esempio, nella pagina di fronte, la foto di questa antica statua di Horo che si trova nel tempio di Edfu.

Il falco, l’uccello sacro agli antichi Egiziani, è stato particolarmente associato ad Horo, il dio del cielo, in Egitto. Sebbene essi fossero due differenti divinità, Horo fu spesso rappresentato sotto forma di un gigantesco falco chiamato Mêkhentirty, al quale si riferisce un antichissimo mito astrale, cui furono in seguito dati tutti i suoi attributi e che in breve finì col diventare il suo simbolo più conosciuto. Ma che dire dell’uomo che possiamo vedere con la sacra immagine del Dio? Certo deve essere trattato di un personaggio molto importante, se ebbe il privilegio di essere rappresentato con Horo in una statua che fu poi posta all’interno del famoso tempio di Edfu. Ma chi può essere quest’uomo? Certo non un Faraoone o un membro della famiglia reale, giacché la ben nota immagine del serpente uraeo, portata da tutti i monarchi egizi ed i loro consugi, non è visibile sul suo copricapo. Tale copricapo, per quanto ne sappiamo, non solo ci porta a concludere che il nostro personaggio non può essere un sacerdote o uno scriba (che furono sempre raffigurati con il capo rasato e scoperto, rispettivamente), ma anche ci induce a credere che non possa ugualmente trattarsi di un cortigiano, di un nobile o di un ricco (i quali sarebbero stati rappresentati con la cosiddetta «nemes», il tipico copricapo di lino egizio). Dal momento che Horo era adorato come il Dio della Guerra a Edfu (le sue gesta sono commemorate sui muri dello stesso Tempio), qualche studioso potrebbe suggerirsi l’idea che il nostro uomo è soltanto un guerriero; ma, accettando una simile ipotesi, bisognerebbe onestamente convenire che si tratterebbe di una rappresentazione sui generis, dal momento che le vesti di altri capi militari egizi sembrano essere del tutto diverse da quelle del nostro emblematico personaggio. Lo stesso elmo che egli porta, ad esempio, ha ben poco a che vedere con i tipici elmi da guerra dell’esercito egiziano.

In conclusione, dunque, crediamo di poter affermare che in questa statua il falco simbolizza l’«Occhio di Horo», ovvero il veicolo volante del Dio, e l’uo-
mo il suo divino occupante, apparettamente nell’atto di uscire da una porta praticata nel ventre del «falco»... o non sarebbe meglio dire nello scafo della sua macchina volante?
Che dire, a questo punto? Ricordiamo che il grande «Falco Sacro» degli Egizi lo ritroviamo presso i pellirosse del Nord-America (l’«Uccello del Tuono»), presso i popoli pre-coliombiani (il «Serpe Piumato»), presso i cinesi (il «Drago Celeste») e i greci (la «Fenice Ellenica»), oltre che nelle tradizioni indoeuropee e giudaico-cristiane. È una curiosa coincidenza il fatto che, il più delle volte, le varie o meno stilizzate rappresentazioni di questa divinità celeste facciano pensare più ad un vascello aereo che ad un volatil, ossia un’immagine stilizzata di un’antica astronave extraterrestre e del suo pilota? Nel «Libro dei Morti» (Cap. LXVI) Horo dice: «... Io mi diparto come il sacro falco che spicca il volo e si riposa di poi sulla fronte di Ra, sulla prua della Barca del Nu(n)...»
Secondo la mitologia egiziana, Ra era il sole, e il Nu(n) l’oscur ed illimitato abisso in cui era avvenuta la creazione, e cioè lo spazio cosmico. Altre tradizioni, inoltre, lo consideravano esplicitamente il luogo d’origine di tutti gli Dei dell’Egitto.
Chi da tempo studia il problema degli UFO ammetterà che le parole del «Libro dei Morti» potrebbero descrivere un Oriente apparecchio riconoscibile extraterrestre o «disco volante» (il sacro falco che spicca il volo), cioè l’«Occhio di Horo» e la sua gigantesca nave spaziale portataerei — che noi oggi siamo soliti chiamare «sigarro volante» — nel cui capace interno esso è stato portato nell’orbita della Terra (la «Barca del Nu(n)», cioè una «nave cosmica»).
Fantastico! Forse.
Tutto sommato, sono i lettori che devono stabilire se tali interrogativi sono o non sono legittimi, a questo punto. Dal canto nostro, concludiamo ricordando quello che Sir Alan Gardiner scrisse nel «Journal of Egyptian Archaeology»: «Gli studiosi non devono aver timore di tradurre ed interpretare de testi difficili. Nella migliore delle ipotesi possono avere la fortuna di renderne il giusto significato; nella peggiore avranno dato ai critici un bersaglio di più...»

Alexandra Miller

IL "SERPENTE CELESTE" DI PALENQUE: Re Sacerdote o Astronauta?

di MARIO PAGNI

L' enigma della lastra tombale del Tempio delle Leggi o delle Iscrizioni di Palenque, un'antica città Maya situata quasi nel baricentro geografico della penisola dello Yucatan, dal momento della sua scoperta ha fatto veramente parlare molto di sé. Non si è trattato infatti di un semplice (anche se estremo interessante) ritrovamento archeologico, bensì di una vera e propria curiosità scientifica. Gli studiosi che l'hanno esaminata (a cominciare dallo scopritore, l'archeologo messicano Alberto Ruiz Lhuillier) sono tutti rimasti perplessi; non tanto per la traduzione dei geroglifici (peraltro numerosissimi) quanto per l'interpretazione di ciò che raffigurava il bassorilievo stesso, datato intorno al 690 d.C. La strana immagine, per entrare subito nel merito della questione, ha in effetti fatto galoppare alquanto la fantasia: non solo quella di chi si occupa della cosiddetta «archeologia spaziale», ma anche quella di noti e preparati archeologi, tanto essa risulta emblematicamente rappresentativa; in altri termini il fatto è che per chiunque la osservi non vi sono troppi dubbi; si tratta apparentemente della raffigurazione, in sezione, di un astronauta vissuto in tempi remoti a bordo della sua navicella spaziale gettosostenuta. Per quanto ci riguarda proveremo dunque in questa sede ad analizzare con metodo chiaro e imparziale tutta la questione partendo da un minimo inquadramento storico relativo alla scoperta sia del tempio che della tomba, onde passare poi al dettaglio descrittivo e alle varie interpretazioni più o meno giustificabili di ciò che visivamente risulta percepibile.

La scoperta del Tempio

Nell'Aprile del 1840, John Stephens, un avvocato americano, e il disegnatore inglese Frederick Catherwood, erano in marcia nella terribile giungla dello Yucatan, a circa 500 chilometri di distanza dall'antica città di Copan, un altro importante insediamento del popolo Maya. I due (essendo stati preceduti nel secolo precedente soltanto da spedizioni militari spagnole) non avevano con loro né dati né carte sufficienti per localizzare con precisione Palenque. Fu quasi un caso, quindi, il comparire improvviso fra la fitta vegetazione del primo lastricato stradale che li avrebbe condotti fino alla parte centrale e più significativa dell'antica città. Fra meraviglia e stupore si rivelava così ai loro occhi una serie di edifici ammantati di vegetazione, testimoni secolari della mysteriosa civiltà. Stephens e Catherwood non tardarono a localizzare anche il Tempio delle Leggi o delle Iscrizioni, ma non si accorsero delle reali funzioni dell'edificio che nascondeva, nelle sue fondamenta, la tomba di un Re. Fu nel Giugno del 1952, esattamente centododici anni dopo quella spedizione, che un altro archeologo messicano, Alberto Ruiz Lhuillier, durante una campagna di scavo e restauro fra le rovine di Palenque, poté scendere nell'interno della costruzione fino quasi alla base e scoprire la tomba che fu poi battezzata del «Ve-ro Uomo» o (con maggior fantasia) dell'«Astronauta». La piramide fu comunque datata al VII sec. d.C. risultando quindi edificata nel pieno del periodo classico, quello cioè del massimo splendore della civiltà Maya. Fino a quel momento, però, era pressoché sconosciuto l'uso funerario delle piramidi americane; anzi nel paragone con quelle egiziane, la differenza che per prima veniva evidenziata da parte degli studiosi, era proprio quella; che ci si trovava...
di fronte a templi nel primo caso, ed enormi edifici costruiti intorno alla camera funeraria del faraone nel secondo. Questa interpretazione, di carattere soprattutto funzionale, era stata per lungo tempo persuasiva: infatti nessuna delle piramidi americane conosciute aveva rivelato carattere sepolcrale; è vero che si erano scoperte, in esse, certe piccole camere, ma sempre vuote. Dopo un lungo lavoro di disboscamento che rivelò la costruzione al completo (una piramide a otto gradini sormontata da una struttura colonnata o porticata di tipo templare), fu decisa come abbiamo detto l'esplorazione dell'interno. Mentre Alberto Ruiz e gli altri studiavano e disegnavano la pavimentazione all'interno del tempio, furono notati dei fori su alcune delle lastre che la costituivano; fori che avevano la giusta misura per infiltrarci le mani e sollevare.

Compìta l'operazione, agli occhi degli archeologi si mostrò l'accesso ad una scala squisitamente lavorata e in ottimo stato di conservazione. Dopo aver disceso 45 gradini, gli scienziati pervennero ad un pianerottolo sul quale si aprivano due pozzi destinati un tempo, con tutta probabilità, all'entrata sia della luce che dell'aria. Dopo altri 21 gradini gli scavatori si trovarono davanti un corridoio orizzontale sbarrato da un muro; rimosso anche questo ostacolo, apparvero sparsi a terra, un po' dovunque, vasi, oggetti di giada ed anche una perla. La presenza di questi reperti assumeva importanza determinante nella circostanza, soprattutto perché ricordavano i doni sacrificiali posti davanti o comunque in prossimità delle celle funerarie egizie.

Le prime ipotesi che in tal senso furono avanzate trovarono pressoché immediata conferma allorché, nel corridoio antistante la vera cella funeraria, furono rinvenute le ossa di sei individui, cinque uomini e una donna, probabilmente sei giovani nobili sacrificati o sacrificatisi a custodia di qualcosa di molto importante. Anche l'ultimo ostacolo, una sorta di porta blindata, venne quindì rimossa, stavolta facendola ruotare. Gli archeologi si trovarono così davanti uno spettacolo a dir poco suggestivo; una cripta funeraria vera e propria che la stessa madre natura aveva adornato con eleganti stalattiti e stalagoni, effetto del secolare stillicidio d'acqua che vi penetrava. Gli studiosi quotarono l'ambiente rispetto al loro punto di partenza (sulla parte alta della piramide) a meno 24 metri, ma soltanto due metri sotto il piano di calpestio esterno alla base.
della costruzione. La stanza aveva una misura di nove metri di lunghezza per quattro di larghezza, con una altezza al centro di circa sette metri; sulle pareti, decorate a stucchi ma abbastanza dete-
riorate, comparivano ancora le figure dei nove Sacerdoti delle Tenebre, i gua-
diani dei nove Mondi Inferi della mitolo-
logia Maya. In mano alcuni di essi (tre sono seduti e gli altri in posizione eter-
ta) tengono uno strano oggetto interpre-
tato come uno scettro, mentre sulla boc-
ca presentano invece un altro strano og-
getto stovolato di forma rettangolare (del
quale però non è stata fornita nessuna
spiegazione o funzione).

La pietra sepolcrale

Ma eccoci finalmente all'oggetto del no-
stro problema: al centro della cripta l'e-
norme monumento composto dalla pie-
tra sepolcrale e da un blocco monoliti-
co sostenuto da sei supporti anch'essi
monolitici, di cui quattro interamente
scolpiti. La lastra, ben profilata, aveva
una misura di metri 3,80 di lunghezza
per 2,20 di larghezza e uno spessore di
25 centimetri, e ne fu calcolato anche il
peso (intorno alle 5 tonnellate). Tutti
questi dati possono risultare aridi e non
sufficientemente pertinenti alla quesio-
ne principale che andremo ora ad esam-
inarre. Al contrario noi riteniamo
quanto mai utile e doveroso un minimo
inquadramento generale, sia storico che
descrittivo, per poter comprendere me-
glio tutto il resto.

Attorno all'orlo del grosso lastrone del
quale abbiamo detto, dunque, correva
un'iscrizione pressoché indecifrabile,
rica di segni e simboli; in essi si rico-
nobbero, racavandone a fatica, tredici
date che permisero comunque, di fissa-

Lo scheletro dell'uomo sepolto nella camera del Tempio. Sono visibili gli oggetti di giada
alle braccia, la maschera e la grande perla sferica nel palmo della mano sinistra.

La lastra che ricopre
la sepolitura dell'uomo
di Palenque.

re l'opera al 692 d.C. e risalire al nome
del defunto, il re-sacerdote Pacal. Sul-
là superficie di pietra era invece scolpi-
ta l'immagine di un uomo (e fu qui che
le cose si complicarono oltre il limite ab-
bastanza preciso della conoscenza del-
l'Archeologia nel senso classico del ter-
mine); quell'uomo infatti era seduto o
meglio quasi coricato in avanti e sem-
brava caratterizzato, dalla tipica posi-
zione di un moderno pilota o astronauta.
Dalle narici (alle quali sembrava ap-
plicato un respiratore) fuoriuscivano in-
fatti dei tubicini collegati al restante in-
credibile macchinario. Le mani dell'in-
dividuo stringevano poi come dei co-
mandi e delle leve proprio come noi oggi
le intendiamo. L'involucro che lo con-
teneva, infine, appariva con impressio-
nante somiglianza come l'interno di una
navicella spaziale vista in sezione, e per
concludere questa prima sommaria ma
pur sempre sconcertante descrizione,
proprio alle spalle del presunto «antico
astronauta» erano stati scolpiti dall’au-
tore del bassorilievo, persino quelle che
sembravano le infuocate vampe di sca
rico posteriori che, in un moderno mezz
zo gettosostenuto, servono ad imprimere
la spinta sufficiente (mediante la pro-
pulsione a reazione) per poter consen
tire al sistema di levarsi in volo.
In un attimo per i membri della spedizi
zione sembrò che il passato, il presente
ed il futuro, fossero divenuti un unico
momento, ma come potevano dunque
i Maya descrivere ciò che soltanto oggi
ci è dato conoscere? Chi era dunque
quello strano individuo che sembrava
pilotare a tutti gli effetti un’astronave?
Per saperne di più non rimaneva a que
sto punto che aprire quel sarcofago per
osservarne il contenuto con grande at
tenzione.

L’uomo misterioso
L’interno della cavità si presentò così
completamente intonacato di rosso ci
nabro, e accoglieva lo scheletro di un
uomo di circa 40-45 anni di età e alto
1 metro e 73 centimetri, giacente in po
sizione normale e senza tracce apparenti
de lesioni. Il teschio, parzialmente de
computato a causa dell’umidità, era ri
coperto in parte da una maschera a mo
saico, fatta con tessere di giada verde,
che ne riproduceva con fedeltà i tratti
del volto. L’uomo aveva una anello di
giada ad ogni dito delle mani mentre ai
polsi portava dei bracciali piuttosto al
ti, composti da 200 perline. Anche il col
lo e le caviglie erano ornati da perle di
diverso genere e pietre dure. Fra gli altri
monili rinvenuti nella tomba, un petto
dale incuriosì gli archeologi particolar
mente; esso era composto da nove cer
chi concentrici, ognuno dei quali costi
tuito da 21 perle, con in più, al centro,
e’ un’enorme falsa perla ottenuta con l’u
nione di due ostriche perliformi. Nella
bocca infine, e più precisamente proprio
nell’interno della cavità orale, fu rinve
nuto un grano di giada scura che (secon
do il culto del popolo Maya), doveva
servire al defunto per l’acquisto degli
alimenti nell’altro mondo. L’Halahl
Uinic (come fu chiamato il misterioso
personaggio, letteralmente un «vero uo
mo») stringeva nella mano sinistra una
perla sferica e nella destra una cubica.
Il sarcofago, nel suo insieme, risultò
collegato alla soglia della cripta con una
strana modanatura di calce, che si tra
sformava poi addirittura in una condot

Disegno della pietra sepolcrale dell’uomo di Palenque. La rappresentazione grafica della
scultura permette di osservare con chiarezza tutti i particolari che sono descritti nel testo.
Secondo una ipotesi fornita da studiosi sovietici, esistono più di venti coincidenze fra una moderna navicella spaziale e il bassorilievo di Palenque. Ecco, nell’illustrazione qui sopra, una possibile ricostruzione.

La spiegazione ufficiale

Il bassorilievo del lastrone di copertura della tomba viene normalmente interpretato come la raffigurazione, di tipo simbolico-religioso, del «Mostro della Terra», una divinità con sembianze di grosso rettile o drago che si nutre dei corpi dei defunti, quasi con la funzione di riassorbirli nel proprio interno (così come da esso un tempo sono stati generati). La scena è arricchita ovunque da molte altre allegorie simboleggianti l’albero della vita, il maís, l’acqua, il fulmine, il sole e la luna e l’onnipresente «quetzal» una sorta di grosso pappagallo ritenuto un uccello sacro. Se proviamo per un attimo a osservare altri numerosi esempi dell’arte della raffigurazione simbolica del popolo maya, potremo facilmente ritrovare molti degli elementi che costituiscono proprio la stra tombale di Palenque; questo non perché in altri casi si sono voluti esprimere gli stessi significati, bensì perché ci troviamo di fronte ad una specie di alfabeto figurato componibile, in grado di essere costruito a seconda delle esigenze proprie del significato stesso. Questo però non può e non deve spiegare in nessun modo quello che è il risultato finale della composizione stessa, che nel caso in questione continua ad essere almeno estremamente curioso.

Esistono anche altre testimonianze curiose dal punto di vista della rappresentazione figurata a Palenque come il famoso «guerriero», un personaggio scolpito su una stele, riccamente parrato e con in mano uno strano oggetto che potrebbe raffigurare tranquillamente un moderno fucile mitragliatore o un lanciavivande. Le caratteristiche somatiche poi appaiono identiche a quelle del nostro «astronauta». Qui il discorso ci porterrebbe ancora più lontano complicandosi oltremisura; ci basti tener presente che il nostro non è certo l’unico e più significativo esempio di un’arte che sembra testimoniare non solo un passato ma anche un futuro, il nostro. Se prima di concludere ci voliamo per un attimo a guardare di nuovo il bassorilievo ci viene spontanea un’altra considerazione: e cioè il fatto che in questo, come in altri casi la spiegazione data
dalla scienza ufficiale (nella fattispecie l’archeologia), sembra in effetti non solo meno credibile, ma anche più curiosamente divertente e forzata di quella dei sostenitori della cosiddetta ‘archeologia spaziale’. Concludendo non possiamo non aggiungere, schierandosi per un momento con questi ultimi, che Palenque, è solo il nome dato dagli spagnoli durante il loro dominio alla località, ma che il nome antico della città era ‘Na Chan Caan’, letteralmente «La Casa del Serpente Celeste»! Una coincidenza? Ma concludiamo con una unica perenne citazione. Come rileva G. Mondalesi nel suo «Palenque... 20 tonnellate di mistero», «perché un’idea venga ufficializzata occorre tempo, ma ci preme estremamente contraddire, il comportamento che porta l’Uomo a spedire nello spazio una sonda con sopra la targhetta 'messaggio' alla ricerca di una civiltà extraterrestre, quando non si riesce a vedere quelle che si hanno in casa propria».

Mario Pagni

PICCOLO GLOSSARIO


CLIPEOLOGIA — È la ricerca e lo studio di fenomeni avvenuti nel passato che possano dar luogo a ipotesi di avvisamenti di oggetti misteriosi nel cielo o in continuità con forme di vita intelligente che assumono aspetti extraterrestri. Tale studio si conduce con l’accurata esame di graffiti, affreschi, leggende, miti, teognosi, reperti archeologici e paleontologici, testi sacri ecc. Tale termine che fu proposto negli anni ‘59 da Umberto Corazzi, discendente dalla parola latina «clypeus» con la quale si indicava lo scudo rotante dei militi romani, questo con chiaro riferimento alla forma discoideale, che è la più diffusa fra quelle che presentano gli «oggetti volanti non identificati» (UFO). Già, Livio, Plinio il Vecchio e Ossequente usarono il nome «clypeus», per indicare gli strani misteriosi oggetti volanti, che, in vari periodi, comparvero nei cieli ai loro tempi. Fra gli attuali ricercatori clipeologi sono da citare lo scrittore inglese W. Raymond Drake (recentemente scomparso) e Solas Boncompagni.

CLIPEOLOGO — Studio, che si dedica a ricerche clipeologiche.

CLIPEUS — Scudo rotante dei militi romani, il cui nome, per analogia di forma, fu usato da antichi scrittori latini per indicare gli oggetti misteriosi di forma discoideale che furono più volte avvistati.


CLIPEUS ARdens — Furono chiamati così da Tito Livio certi oggetti volanti avvistati in cielo che si spostavano velocemente e luminosi, mantenendo una certa «formazione di volo». Si suppone fossero meteore di una forma e di un comportamento insolito. Alcuni studiosi vorrebbero individuarli come una formazione di «dischi volanti».

ESOBIOLOGIA — Studio e disamina di reperti astrali, che diano la possibilità di stabilire l’esistenza di materia organica e biologica al di fuori della Terra. Particolarmente le meteore che contengono nella loro massa, particelle di materia organica o spore. Questi reperti condurrebbero alla prova dell’esistenza di bios (vita) nello spazio. Anche la classificazione e lo studio di tutte le testimonianze di persone che sostengono di aver avuto contatti con esseri extraterrestri, fa parte della esobiologia.

FORT H. CHARLES — Ricercatore dell’insolito che visse a cavallo del nostro secolo e contribuì allo stimolo degli studi clipeologici. Famoso il suo libro: «Libro dei dannati».

LICOSTENE CORRADO — Autore del XVI secolo che coordinò l’opera di Ossequente con un noto «Supplemento» dal titolo: «Chironicum Prodigiorum».

OSSEQUENTE GIULIO — Tardo ricercatore latino, che trasse dalle precedenti cronache e storie una raccolta di fatti insoliti e paranormali che pubblicò nella sua opera: «II Libro dei Prodigì». Di questo esiste una recente e ottima traduzione eseguita da Solas Boncompagni.

PREASTRONAUTICA — Termine che sostanzialmente vuole indicare quanto è stato scritto a proposito dell’Archeologia Spaziale. La parola fu coiata dallo scrittore e ricercatore svizzero Erik von Daniken e ripresa da Ulrich Dopatka, autore di un ottimo glossario su questa disciplina.
NUMA POMPILIO
E LO SCUDO CADUTO DAL CIELO

di MARA CALABRI

Chi segue la mia tematica, sa bene che non mi sono mai occupata di Ufologia né di Clipeologia, non perché ritenesse tal materie poco interessanti o deteriori, ma perché la mia ignoranza in tali campi è veramente abissale.
O forse, più semplicemente e banalmente, perché, pur guardando a lungo e con amore l'affascinante spettacolo del cielo stellato, non mi è mai capitato di vedere galleggiare o sfracciare «qualcosa» che, razionalmente, potesse identificarsi con un disco volante o meglio, data la mia familiarità con le epoche lontane in genere contraddistinte da un «C.», con un «ancillum» od un «clipeus ardens», come appunto nel VI e I secolo a.C. videro i Romani, insieme a molte altre cose «non meglio identificate».
Ne danno testimonianza i massimi scrittori latini, da Plinio il Vecchio a Seneca, da Livio al greco Plutarco.
Perché gli UFO, non sono una moda recente, ma hanno cominciato a turbare i sonni di esterrefatti testimoni da più di duemilacinquecento anni, lasciandosi dietro una scia di leggende e supposizioni, le più varie e fantasiose.
E poiché il loro palcoscenico era il cielo, furono sempre abbinati alle divinità ed intesi come loro messaggi, sia in senso positivo, sia negativo.
A volte scongiuravano guerre, a volte annunciavano pestilenze e carestie, altre distruzioni e morte.
Chi ha letto il mio articolo sui Libri Sibillini ricorderà che, per certi fenomeni celesti, erano prescritte precise regole di comportamento ed indicati i riti propri ziatori da effettuare a favore di questa o quella divinità, ritenuta mittente del messaggio.

I dodici Ancilia
Quale fosse l'importanza attribuita a tali eventi soprannaturali si può dedurre da questo brano di Livio, in cui si narra l'incoronazione del secondo re di Roma, Numa Pompilio, del quale si dubita perito dell'esistenza, mentre indubbiamente restano le leggi che per prime indussero il bellico popolo romano ad una maggior civiltà di costumi e ad un più profondo senso religioso.
Numa viene descritto come «uomo verissimo nella conoscenza del diritto divino ed umano... fornitò di queste virtù per disposizione naturale, dovuta alla rigida e severa educazione degli antichi Sabini, il popolo più austeri che anticamente vi fosse». (Livio — I, 18).
E proprio perché sabino, Numa pretese che la sua incoronazione a re di Roma venisse sancita, oltre che dal popolo e dal Senato, anche dagli dei.
«Quindi condotto sulla rocca dall'augure, sedette su di una pietra rivolta a mezzogiorno. L'augure si pose sulla sua sinistra con capo velato, tenendo nella mano destra un bastone ricurvo senza nodi, che poi chiamarono lituo. Poi, portato il lituo nella sinistra e posta la destra sul capo di Numà, fece questa preghiera: — O Giove padre, se è vole re divino che questo Numa Pompilio, di cui tengo il capo, sia re di Roma, mostraci dei segni sieri». —
Ed ecco il segno, il prodigio: dalla scon finata immensità del cielo, scese roteando un oggetto mai visto, ma facilmente identificabile, uno scudo di bronzo a doppio incavo, conosciuto ai Romani, che lo definirono «ancillum», e che, secondo l'interpretazione dell'augure, non solo rappresentava il consenso divino, ma anche assicurava protezione alla città.

La danza armata
Quindi, dato che a quell'ancillum era legato il destino di Roma, perché esso non corresse il rischio di essere rapito o perduto, il saggio re neo-eletto fece costituire da Veturio Mamurio, artefice eccellentissimo, altri undici ancilia, perfettamente identici all'originale, in modo che mai nessuno avrebbe potuto distinguere lo dagli altri.
«Consacrò inoltre a Marte Gradivo, dodici sacerdoti Salii e diede loro come di-
visa una tunica ricamata e sopra la tunica una corazza di bronzo intorno al petto. Ad essi affidò la custodia dei dodici ancilia, nella Curia Saliiorum sul Palatino, ed impose particolari cerimonie in onore del Dio.

Il primo giorno di Marzo, mese sacro e Marte, i Salii dovevano prelevarla dalla Curia i «sacri ancilia» e portarli in processione, percorrendo ogni giorno un itinerario diverso, fino al Quinquantus (19), giorno in cui i sacerdoti eseguivano, in onore di Marte, la loro «danza armata», che consisteva in una danza «con passo rituale in tre tempi percorrendo gli scudi con le aste sacre al dio della Guerra, e cantando un antichissimo carme, detto «carmen Saliae», la cui lingua arcaica era ormai sconosciuta ai Romani.

(A questo proposito devo confessare che, personalmente, ho sempre avuto il sospetto che si trattasse di lingua etrusca, dato che tutta la cerimonia, compreso il rituale compiuto dall'augure, è facilmente riconducibile alle usanze degli Etruschi).

**Clypei, doxoi e giare**

Questo avveniva nel VI sec. a.C., in epoca così lontana che quanto tramandato sembra più leggenda che realtà storica, anche se è uno storico di pro- vata serietà come Livio che ne dà notizia, e se, effettivamente, scudi votivi a doppio incavo, anche se rari, sono stati rinvenuti nell'Italia centrale e datati al 700 circa a.C.

Ma molti secoli dopo quel «discutibile» evento, cioè nel 100 a.C., durante il consolato di C. Valerio e L. Mario, un secondo scudo apparve nel cielo di Roma. La testimonianza è di un altro famoso scrittore-sciennziato latino, Plinio il Vecchio, che usa, non più la definizione di «ancillum», ma quella di «clypeus ardens», «scudo infuocato», che, «attraverso il cielo da occidente ad oriente, al tramonto del sole, mandando scintille». Onde evitare che si pensi che i Romani fossero un popolo di facile suggestione, è bene chiarire che fenomeni simili si verificavano anche in altri cieli, per esempio in quello greco dove «doxo» (tav. VI) brillanti apparvero in occasione della conflittiva navale che costò ai Lacedemoni l'impero della Grecia, ed in quello siraco in cui una strana cometa, della quale peraltro non è mai stato trovato riscontro in alcun trattato di Astronomia, apparve in coincidenza con la morte di Demetri, re di Siria.

Ne dà notizia Seneca nelle «Naturales quaestiones» ed è difficile dubitarne. Infine Plutarco, greco di Cheronea trapiantato a Roma, nelle «Vite parallele» riferisce che nel 73 a.C., durante la guerra tra i Romani e Mitridate, «gli eserciti schierati stavano per iniziare già la battaglia, quando il cielo risuonò cupamente ed un oggetto, simile ad una giara, del colore dell'argento fuso, si abbassò improvvisamente sui contendenti che, attoniti ed impauriti, si disperse- ro. Ciò avvenne in Frigia, in una località dei Dardanelli chiamata Otryae, non lontana da Troia».

Ecco, questo è tutto quello che so di Ufologia, ed ho voluto scrivere per dare anche il mio modesto contributo a questo numero del GdM, dedicato appunto a questa materia, nei confronti della quale il mio sentimento resta speso tra incredulità e speranza.

*Mara Calabri*
L’EVIDENZA DEGLI UFO NEL PASSATO D’ITALIA

di ROBERTO PINOTTI


Nel «Prodigiorum libris» di Giulio Ossequente, antologia di vari autori classici sull’argomento, troviamo diversi casi di «scudi infuocati», (clypei ardentes) e «travi» di fuoco celesti. Dobbiamo includerli nella classificazione di Plinio quali fenomeni naturali o astronomici? Si tratta di un interrogativo di difficile risposta, come rileva la Dott.ssa Marta Luchino Chionetti nella sua tesi di laurea presso l’Università di Torino su Corrado Licostene (alias Karl Wolfhart), l’umanista tedesco del XVI secolo che pubblicò il libro dei prodigi di Ossequente integrando le lacune nel testo originale con citazioni dalle fonti latine originali e con descrizioni di fenomeni analoghi verificatisi nel Medio Evo e nella sua stessa epoca. In effetti, nessuna spiegazione di carattere naturale sembra giustificare certi eventi del ge-

Nella Cronaca di Norimberga, edita nel 1493 da H. Scheidel, si narra di un oggetto flammeante che avrebbe sorvolato la città al tempo di Enrico IV d’Alemagna (1056-1106).

Venuto Cellini, nella «Vita di se stesso», ricorda di aver visto una trave di fuoco sopra il cievo di Firenze.

ner. Licostene, ad esempio, ne menzionava diversi sul tipo del seguente (pag. 527): «Nell’anno del Signore 1520, in Inghilterra, vuisto nel cievo a Hereford un grande trave di fuoco. Avvicinandosi al suolo, vi bruciò molte cose con il calore che da esso emanava. Quindi ascse nuovamente verso il cielo e fu visto cambiare di forma fino ad assumere quella di un cerchio di fuoco». Tale descrizione non ha certamente nulla a che fare con qualsiasi fenomeno naturale conosciuto.

Al contrario, suona piuttosto come la replica perfetta del «equino-attraggo» di un UFO nel contesto di un tipico «incontro ravvicinato del secondo tipo» caratterizzato da effetti termici. Come

Carl Gustav Jung evidenziò nel ben noto caso della «Gazzetta di Norimberga» del 1566, altri documenti storici menzionano simili «travi infuocate» nel XVI secolo. Nell'autobiografia di Benvenuto Cellini leggiamo: «...Montati a cavallo, venivano sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di lato, era di già fatto notte, guardando in verso Firenze tutti a due d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: "Oh Dio del Cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze?". Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore...» (La vita, libro I, cap. 89).

I fenomeni aerei

Nella storia una rappresentazione visuale di un evento registrato deve essere considerata una sorta di prova collaterale di quest'ultimo, da un punto di vista scientifico. Per esempio, potremmo dire che il famosissimo arazzo di Bayeux costituisce una tipica prova collaterale della battaglia di Hastings. È in ufologia, naturalmente, le prove visuali sono quanto mai importanti. Come abbiamo visto, disponiamo agli atti di molte descrizioni di fenomeni aerei assimilabili agli UFO nelle opere di vari storici. Ma, sfortunatamente, si tratta solo di descrizioni e nulla più, prive di qualsiasi rappresentazione visuale atta a fornire elementi di prova più convincenti. E un'ideale avvistamento ufologico del passato dovrebbe avere a sostegno, trattandosi di un evento visuale, non solo la tradizione storica, ma anche una rappresentazione di esso per come lo conosciamo con i suoi eventuali effetti.

Forse tutto questo lo possiamo trovare nella pittura di Masolino da Panicale denominata «Il miracolo della neve». In essa abbiamo la rappresentazione visuale di un'orrore spinosa evento implicante Papa Liborio (352-366 A.D.). Secondo tale tradizione storica, in un sogno il Papa ebbe dagli Angeli l'ordine di costruire a Roma una nuova chiesa nel luogo esatto dove una nevicata miracolosa si sarebbe manifestata. Il giorno dopo, una strana sostanza simile a neve cadde dal cielo contro qualsiasi previsione meteorologica, in una calda giornata d'agosto. Il fenomeno fu limitato alla sola zona di Roma in cui venne poi edificata la basilica di S. Maria Maggiore. Nella rappresentazione di Masolino vegliamo il Romano Pontefice che indica il perimetro della futura basilica nella zona imbiancata dalla miracolosa nevicata, che sta ancora cadendo dalle nu-
vole. Cristo e la Vergine osservano tutta la scena dall’alto dei cieli, naturalmente. Quale fu la causa di questa nevicata impossibile? Masolini da Panicale, nella sua pittura, rappresenta una scena dettagliata dell’evento, con la neve che cade da una «nuvola» grossa e allungata, grigiastra e a forma di sigaro, sotto la quale sono visibili delle nuvole più piccole. Un’attenza osservazione di queste ultime, peraltro, mostra che non sembrano nubi normali. Esse sono infatti tutte chiaramente delineate nei loro contorni e tutt’altro che vaporose, e sono poi rappresentate a due a due e in maniera identica con illuminata solo la parte superiore, con la maggior parte dei «dischi diurni» muniti di cupola. L’evento si verificò in agosto, per cui le ragnatele dovrebbero venire escluse quale possibile spiegazione di questo fenomeno. In effetti, Allan Hendry sottolinea nel suo «Guida all’ufologia» che le ragnatele dei ragni migratori sono solite apparire specialmente nel corso del mese di ottobre. Al contrario, se compariamo le strane nubi della pittura di Masolini con la fotografia di un «disco diurno», diffusa dalla stampa, che sarebbe stata scattata su Siena mentre la «bambaggia» o «Angel’s hair» cadeva su questa città nel 1954, dobbiamo ammettere che una somiglianza così notevole sembra lungi dall’essere casuale. Si potrebbe altresì suggerire un’altra comparazione evidente con le tre ben note fotografie di un tipico «disco diurno» procedente fra le nubi su Namur (Belgio) il 5 giugno 1955, scattate da un postino belga.

Può tutto questo ridursi ad una semplificazione? La dettagliata pittura di Masolini da Panicale rappresenta un «segno del Cielo», come dice la trazione cattolica, o invece il fenomeno associato agli UFO oggi noto come «Angel’s hair» o «bambaggia»? Comunque, in definitiva, questa pittura del XV secolo potrebbe essere stata ispirata da una esperienza personale del suo autore e non solo da una dettagliata trazione. Questo, naturalmente, non lo sa-premo mai. Ma sappiamo che fenomene aerei del genere furono segnalati in Italia anche durante il XV secolo. Ciò ci porta a esemplare Leone Cobelli, uno storico italiano di Forli:

«Eodem millesimo (1487 A.D.) puru di zungo, di nocte tempo apparve una tra- ve de fuoco, venne dal Monte de Pogio-

lo a Forlì in fina a li mura de la Rocca de Ravalìno. Fo poi procibato la matina venente. Poi ancora del bel il apparve un’altra trave de fuoco venire del Monte de Puzzolo in fino sopra la pia-cia; e questo fo palese a tucto el popolo forlovesi...». E ancora:

«... Eodem millesimo (1487), d’augusto. Apparve una matina dui hore inan-ce de una stella granda la quale venia de verso la montagna (Appennini) e andava verso Ravenna; certo parea una pa-vagliotta (farfalla) che volasse per l’a-ria. Io la vide... come li altri. Certo pa-rea come una rota da carro, e durò cir-ca un bon miserere. Alcuni dicono che più di meza hora prima l’avevano veduta a la montagna...».

Si consideri tutto ciò o no dei «segni celesti» come egli scrisse, questo è il resoconto delle testimonianze oculari di Leone Cobelli qualunque vengono riportate nelle sue «Cronache Forlivesi». Tale descrizione così dettagliata di un oggetto volante luminoso simile ad una stella che si avvicina al suolo evolvendo sulla città di Forlì e le alture vicine per più di mezz’ora non implica solo delle segnalazioni multiple nella stessa zona; l’oggetto osservato viene anche descritto come un corpo a forma di disco, apparentemente rotante («come una rota da carro») ed evolvente in maniera er-ratica («spare una pavagliottina»). Inoltre, due «travi de fuoco» o oggetti luminosi cilindrici erano stati precedentemente segnalati di notte come di giorno. Certi le accurate parole di Cobelli, testimone oculare, non si adattano a nessun fenomeno noto o anomalo — con la sola eccezione del fenomeno UFO — e non differiscono da quanto possiamo leggere nei rapporti ufologici odier-ni.
In ogni caso, un artista del XV secolo non sarebbe stato in grado di traman-
dare ai posteri una tale esperienza diret-
ta, dal momento che in quell'epoca i pit-
tori potevano produrre soltanto dei sog-
getti di carattere sacro e non profano.
L'unica possibilità di farlo per un arti-
sta sarebbe quindi stato l'inserimento di
una rappresentazione di un tale evento in
un soggetto di arte sacra. Un luogo
davvero ideale per dei «segni celesti»!
A nostro avviso, ciò è esattamente quanto è avvenuto in un'altra pittura
del XV secolo: «La Madonna e San
Giovannino», una scena di natività at-
tribuita alla scuola di Filippo Lippi, un
pittore fiorentino del XV secolo. Tale
pittura fu notata per puro caso nel cor-
sò di una visita in Palazzo Vecchio a Fi-
renze, nel Salone di Saturno, da un gio-
vane architetto italiano, Daniele Bedi-
ni. Osservandola, nella sua porzione su-
periore destra egli poté notare con chiara-
rezza la presenza, nel cielo, di un ogget-
to volante plumbeo e ovoidale, apparen-
temente in movimento. Come Bedini
stesso sottolinea, il movimento di tale
corpo «è chiaro e presumibile per la pre-
senza di raggi luminosi (di colore giallo
oro) tutt'intorno all'oggetto, che quasi
ne suggeriscono anche la direzione; fat-
tori, questi, che sono in netto contrasto
con la completa staticità delle figure

del paesaggio dello sfondo».
Cosa potrebbe essere questo oggetto?
Dal momento che si tratta di una scena
di natività implicante la Vergine Maria
con sia Gesù Bambino che San Giovann-
nino (Battista), potremmo identificarlo
con la stella di Betlemme? La risposta
è sicuramente negativa, dal momento
che la stella miracolosa, in quanto fon-
te di luce definita, sarebbe stata rappre-
sentata in maniera completamente di-
versa: e cioè come un corpo splendente
simile ad una cometa, e non come un
corpo opaco come in questo caso. Per
quanto poi riguarda il sole, possiamo
osservarlo nella porzione superiore sin-
stra con dei piccoli raggi luminosi sot-
to di sé, aventi un chiaro significato mi-
stico a simbolo di Dio e della S.S. Tri-
nità. Ma nessuna spiegazione di carat-
tere atmosferico, simbolico, mitologico
o mistico sembra possibile per lo stra-
no oggetto color piombo circondato da
raggi splendenti sorvolante la campagna
nello sfondo, nella porzione superiore
destra della pittura in questione.
«L'oggetto», suggerisce Daniele Bedini,
«viene anche osservato da un pastore,
posto a destra rispetto alla Madonna
raffigurato dal pittore con la mano de-
stra sulla fronte in chiaro atteggiamen-
to di attenzione e perfino dal suo cane
che al passare dell'oggetto abbaia in ma-
niera molto evidente, proprio come è ac-
caduto in moltissimi casi di avvistamenti
ufologici attuali».
In effetti, l'oggetto misterioso è all'ori-
gine di reazioni sia sull'uomo che sugli
animali nella scena sullo sfondo e nes-
suna spiegazione convenzionale sembra
darne una ragione possibile. Si tratta di
un vero enigma che deve ancora essere
risolto.

Tutto questo ci mostra che la storia, la
tradizione e perfino la storia dell'arte
stanno cominciando a fornire un sem-
pre maggiore sostegno a quanto era le-
ri solo un sospetto, e a rivelare fenomeni
di tipo ufonologico anche nel passato.
Roberto Pinotti

NOTE
Condensato della relazione originariamente presentata
alla 2° Conferenza del «Center for UFO Studies» (Chi-
GLI UFO E LA NUMISMATICA

di REMO CAPPELLI

Dici anni fa abbiamo visto comparire su La Numismatica, mensile di scien
ta, storia, arte ed economia delle monete diretta ed edita da Gino Manfredi
ni, un articolo del tutto fuori dal comune. Il n. 2 del febbraio 1979 (Anno X)
della rivista bresciana, infatti, ha riportato, attribuendogli perfino l’onore della
copertina, un articolo di Remo Cappelli dal titolo quanto mai significativo: «Gli
ufo e la numismatica». Ma cediamo la parola allo stesso Cappelli.

Satelliti artificiali e dischi volanti non sono certo una novità: fenomeni si
mili infatti furono già osservati circa 2000 anni fa. Seneca nell’anno 60 d.C.
descriveva «fuochi nel cielo che non appaiono solo di notte, ma anche durante
il giorno e che non sono stelle né tanto
meno particelle di corpi celesti» ed an
cora.... «la nostra epoca ha visto più di
una volta, in pieno giorno, fasci luminosi
attraversare il cielo e dirigersi ora da est ad ovest, ora in direzione contraria...».
Anche Plinio il Vecchio nel 77 d.C. scri
veva: «uno scudo luminoso ha attraversato il cielo da ovest ad est, al cader del
sole, lanciando scintille.....».
Che questi fenomeni luminosi non siano da attribuirsi a fenomeni celesti è una
interpretazione che merita grande cre
dito per il moto e la luce ben differente a quello che può essere il movimento di una cometa o quello di un astro celeste. Pino ad ora erano tutte affermazioni o testimonianze di gente che aveva visto, ma nessuno ci aveva tramandato una ri
produzione di come sono apparsi que
sti fenomeni.
Ed ecco ora che la numismatica, fonte di storia troppo poco studiata e troppo
spesso ignorata, fonte tra le più vaste che ci sono rimaste della vita antica, vie
ne a dare sull’argomento una testimo
nianza vera e diretta, dandoci la rappre
sentazione figurata di un fenomeno ce
leste apparso nei cieli intorno all’anno
193 d.C.
Monete che si riferiscono a fatti celesti
ne abbiamo un gran numero, da quella
che riproduce la cometa appenda in cie
lo alla morte di Cesare, a quella che, co
niata sotto Augusto, riproduce il sacro
ancile (scudo di bronzo che, caduto mi
racolosamente dal cielo al tempo di Nu
ma Pompilio, era affidato al culto dei
sacerdoti di Marte).
Troppo lungo sarebbe farne un elenco,
per quanto sono certo che uno studio approfondito potrebbe rilevare strane
attinenze ai satelliti che solcano attual
mente i cieli.
Alcuni anni fa, in Siria, ebbe modo di
esaminare una moneta i vi ritrovata; era
un denario d’argento coniate in Siria dell’Imperatore Pertinace nell’anno 193
d.C. Osservando il rovescio della mo
neta ebbe un sobbalzo e dissi a me stes
.. ma qui vi è rappresentato un sa
tellite artificiale! Feci delle ricerche stor
iche e rimasi stupefatto nel ritrovare che le fonti ci avevano tramandato la
notizia di un fenomeno celeste avvenu
to in quei tempi; notizie che non cono
scivo e non immaginavo quando osserv
vai la moneta per la prima volta.
Sotto il regno di Commodo apparve nel
cielo un oggetto luminoso che il Lam
prida, nella sua descrizione della vita di
Commodo, descrive come un fatto pro
digioso. Ma questo non fu un prodigio
isolato perché Erodiano nel suo primo
libro scriveva: «molti prodigi avvenne
ro in questi tempi, si vedono continu
mente in pieno giorno delle stelle sospe
se a metà dell’aria».
Erodiano, scrittore storico vissuto nel
terzo secolo dopo Cristo, originario del
la Siria, forse nato ad Antiochia intor
no al 170 d.C. e che si trovava a Roma
nel 192, scrisse una storia dell’Impero
Romano illustre, in otto volumi, la vi
ta dell’Impero Romano da Commodo
da Balbino, cioè dal 180 al 239 d.C. È da
tutti ritenuto uno scrittore della massi
ma serietà e fedeltà storica; lo dimostra
il periodo da lui illustrato che è conte
poraneo alla sua vita, e la sua stessa af
fermazione di raccogliere solo fatti del
suo tempo, solidamente testimoniati.
La cronologia dei fenomeni celesti ap
parsi non può essere stabilita facilmen
te, ma Commodo ricorda l’avvenimen
to su numerose sue monete, nel rovescio
delle quali viene rappresentata una stel
la, e queste monete, portando la data della
sua XVII Potestà Tribunizia, si possono
datare all’anno 192 d.C. Questa
apparizione celeste fu interpretata
dai contemporanei come un prodigio
annunciante la morte dell’Imperatore.
Un’altra moneta di Commodo, quella
descritta dal Cohen al N. 245, probabili

Un particolare della moneta in cui è ben vi
sibile il globo celeste.

Le due facce della moneta di Pertinace.
mente coniata nello stesso anno, porta riprodotte ben sette stelle.
Il fenomeno celeste descritto invece da Erodiano, nell’ordine cronologico degli avvenimenti da lui narrati, va fatto risalire fra il 189 ed il 190 dopo Cristo, ed è questa una prova che i fenomeni apparsi nel cielo siano stati più di uno, e che sono apparsi in tempi differenti. Monete con raffigurate stelle furono coniate più tardi anche da Settimio Severo, e sempre su emozioni effettuate in Siria.
Da Pertinace, imperatore succeduto a Commodo, abbiamo egualmente notizia di fenomeni celesti, ma non viene più rappresentata una stella, benis un globo. Ed infatti una moneta con la leggenda \textit{Providentia Deorum Cos II} rappresenta la Provvidenza che alza le mani al cielo verso un globo celeste. Premetto che le monete di Pertinace sono molto rare; la rarità è data dalla brevità del suo regno durato solo due mesi e 25 giorni, e ciò giustifica il fatto che fino ad oggi non sia stata notata altra moneta simile a questa da me descritta.
Ed ecco la moneta di Pertinace della quale parlavo all’inizio e la sconcertante maniera in cui il globo è stato raffigurato. La migliore osservazione può essere fatta sulla riproduzione fotografica fortemente ingrandita del particolare del globo.
Basta osservare questa fotografia per convincersi che non si tratta di fantasia, ma di una sconvolgente documentazione storica. La riproduzione del globo non ha nulla di una cometa, non ha nulla in comune con le riproduzioni fatte su precedenti monete di Commodo. È un globo schiacciato dal quale spuntano quattro antenne di differente lunghezza, ed è la riproduzione esatta di uno dei vari satelliti che oggi solcano i cieli.
La moneta non è stata incisa da un artista di poco conto che ha tirato quattro segni a casaccio, ma chi ha inciso il pezzo era un artista di valore, che si è dilungato in minuziosi particolari nel ritratto di Pertinace, in accurati particolari e completezze di figurazione nella rappresentazione della Provvidenza con le mani levate verso il cielo. È il lavoro di qualcuno che sapeva bene che cosa voleva raffigurare, di qualcuno che aveva visto, ed infatti l'oggetto viene raffigurato con completezza di particolari, nella sua sfericità e nelle sue quattro antenne, terminanti alle estremità con un ingrossamento. Anche la posizione delle antenne non è simmetrico rispetto al globo e ben lontana dal voler significare un effetto di luce, ossia due raggi trasversali che vogliono rappresentare l'abbagliamento prodotto da una sorgente luminosa. Sono quattro antenne, due sopra e due sotto al globo, non sistematite in spazi eguali nella circonferenza del globo, ma ravvicinate in spazi più stretti sopra e sotto.
Che gli incisori delle suddette monete non intendessero raffigurare una stella, ma qualche cosa di diverso, è confermato dal fatto che i Romani non hanno mai rappresentato una stella in questo modo, ma sempre a cinque, sei, sette, otto, dodici o sedici raggi, o a due barre incrociate. Ad esempio il denario di \textit{A. Aquilino (109 a.C. circa) mostra al di sotto la testa del sole con una corona a nove raggi, al rovescio la luna su biga, e nel campo una falce di luna e quattro stelle a sette, ed a otto raggi. Nel denario di A. Manlius (100 a.C.), ove al rovescio è raffigurata la quadriga del sole di fronte, nel campo, oltre alla falce luna, sono rappresentate due stelle a sei punte (forse Giove e Marte). Troviamo la mezzaluna e cinque stelle a sei punte sul rovescio di un denario coniato da P. Clodio nel 41 a.C. Sulla moneta d'oro di Domiziano, coniata nell'83 d.C. per il figlio morto, abbiamo rappresentate sette stelle distribuite intorno ad un globo. Sul rovescio di un dupondio di Tiberio I coniato nel 140 d.C. vi è la luna e sette stelle.}

Altri pianeti sono oggi difficili da individuare, ma mai stelle e pianeti sono rappresentati fuori dagli schemi tradizionali.
Da tenere presente che anche l'astronomia conferma che nessun fenomeno celeste naturale è da far risalire al periodo di Pertinace.
La tradizione delle figurazioni sulle monete romane era tale che per secoli le divinità, le personificazioni ed i simboli, furono rappresentati sempre negli stessi schemi, mentre le figurazioni sulle monete di Pertinace restano uniche a testimoniare di qualcosa che incise quel che aveva realmente visto, e che nessun altro riprodusse in seguito.
Ho voluto fare un'indagine su altre monete conosciute dell'imperatore Pertinace ed ho potuto constatare che l'oggetto verso il quale la Provvidenza tende le mani, è stato rappresentato più di una volta in tre differenti modi.
Nel modo già descritto che qui riproduco:

![Diagram of a celestial event on a coin](image-url)
su monete apparse nelle seguenti vendite:
1929 — Asta a Londra — moneta n. 867
1929 — Asta Baranowschy a Milano — moneta n. 1453
1962 — Asta Hirsch a Monaco — moneta n. 433
1968 — Asta a Basilea — moneta n. 476
Con sei cortissime antenne che qui riproduco:

appare nel 1929 su una vendita all'Asta a Londra — moneta n. 867.
Con sei lunghe antenne come qui riproduco:

appare su moneta alle seguenti vendite:
1924 — Vendita Naville — Ginevra — moneta n. 1141
1929 — Asta a Londra — moneta n. 868
1967 — Vendita a Basilea — moneta n. 78

D'altronde, ammessa la universalità della vita, ed ammesso che questa si svolga nell'universo in differenti tempi, bisogna di conseguenza ammettere che gradi di civiltà e di progresso anche superiori al nostro possono essere stati raggiunti prima di noi da esseri di altri pianeti. Navi spaziali e satelliti artificiali possono pertanto avere solcato i cieli in tutti i tempi. Quanto detto può essere uno stimolo ad esaminare con diversa angolatura notizie e documentazioni di fatti storici su fenomeni celesti pervenutici.

L'UNIVERSO IN MOVIMENTO DI PETER KOLOSIMO

di FULVIA CARIGLIA

Contrariamente a quanto il nome fa-rebbe pensare, il famoso autore di «Non è terrestre», Premio Bancarella 1969, è modenese. Ma... un destino esterofilo il suo, quanto mai internazionali sono la sua formazione culturale e la sua vita di uomo e di scrittore: ha soggiornato in diversi paesi del mondo, si è laureato in filologia moderna in Germania, ha partecipato al secondo conflitto mondiale quale combattente con le forze di liberazione in Cecoslovacchia, ha diretto la stazione radio jugoslava di Capodistria e si è dedicato per quarant'anni alla divulgazione scientifica scrivendo opere che sono state tradotte in sessantacinque lingue.

Conosciuto al grande pubblico come l'esponente più popolare di quella letteratura fantascientifica che conta numerosi appassionati, Kolosimo è invece un autore ben lontano da questo genere di espressione. Ricercatore puro, studioso instancabile, inguaribile curioso di tutto ciò che non si conosce ma della cui esistenza si può seriamente supporre, si indirizzò verso la scienza archeologica proprio per avvalorare le sue ipotesi con l'interpretazione di tangibili reperti e competenti riferimenti storici.

Non fantascienza dunque, ma «archeologia spaziale», la sua materia, come venne definita per mancanza di una terminologia appropriata. Non accattivanti e impossibili avventure fantascientifiche nello spazio, ma attendibili poste basate su argomentazioni strettamente scientifiche.

Se, come sosteneva, l'uomo non è solo in questo universo, se esseri viventi di altri pianeti ed altre galassie avevano, fin dai tempi più antichi, visitato que-

Peter Kolosimo, «padre» dell'archeologia spaziale italiana, giornalista e scrittore di successo.

Remo Cappelli
sta terra, il supporto per avanzare ipotesi così ardite doveva ricercarsi solo in ciò che quelle creature extraterrestri potevano aver lasciato a testimonianza del loro passaggio. «In tutte le leggende — diceva Kolosimo — nei testi sacri, nei manoscritti di secoli fa, le testimonianze spaziali sono impressionanti. Molte divinità indiane volano e quelle scolpite nei monoliti dell'isola di Pasqua, mostruosi uomini-uccelli, hanno spesso il volto incorniciato da una maschera spaziale, simile ad un casco».

Da qui le ricerche: le undicimila pietre levigate scoperte in Perù rappresentanti, nelle loro incisioni, la lotta degli uomini della preistoria con i dinosauri; la lapide tombale di Palenque, località messicana dove è stato trovato un sarcofago antico di migliaia d'anni ed il graffito raffigurante un Maya che — forse — guida una astronauta; gli antichi testi tradotti, dai quali si rilevano seri indizi di una antica, insospettata mobilità dell'uomo nello spazio.


Peter Kolosimo (al microfono) durante una delle conferenze organizzate dal nostro giornale.

Fu per questa sua necessità di concreta, verifiche, prove che, fra i primi in Italia ad aver affrontato l’argomento parapsicologico, se ne allontanò, divenuto dall’inconsistenza della ricerca come inevitabilmente condotta nel nostro paese. Risalgono al 1963 i suoi articoli sulla telepatia, su Croiset, sulla telecinesi, raccolti in seguito nel volume «Cittadini delle tenebre».

Precursore del mistero, quindi, in tutti i suoi aspetti; di uno solo di questi non si era mai occupato: la morte e l’al di là. L’amore grande per la vita, il mito dell’eterna giovinezza di Gilgamesh, dell’immortalità, ricorrono nella sua opera quasi tema scarabancio contro un destino inevitabile.

Quando, lavorando all’ambizioso progetto di una trilogia sui misteri dell’universo, della terra, dell’uomo, ancora non aveva cominciato a trattare il problema della sempre ignorata morte, serenamente, assopendosi nel sonno, ha cessato di scrivere la propria vita.

Noi del Giornale dei Misteri, che abbiamo avuto modo di apprezzarlo da vicino, lo ricordiamo oggi insieme alla moglie Katerina, compagna di vita ma anche di professione. Nota giornalista, Katerina Kolosimo, attenta collaboratrice di Peter, svolge attività di consulenza editoriale su tutte quelle materie che sono state oggetto di interesse, nonché di grande successo letterario, del marito. Da segretaria a sposa, a erede della sua genialità.

Fulvia Cariglia
DOVE FINISCE LA REALTÀ E INIZIA LA FANTASIA

IL MONTE MUSINÉ

di MASSIMO CENTINI

Per chi come lo scrivente abita ad una trentina di minuti d’auto dal monte Musiné l’eco leggendaria, intrisa di superstizioni via via andate amplificandosi e modificandosi in relazione alla cultura dei diversi periodi storici, è una costante, una specie di luogo comune a cui non si dedica molta attenzione.

Già in passato «Il Giornale dei Misteri» (118) ospitò un mio modesto intervento sull’argomento: oggi dopo 8 anni, ritornare a parlarne nell’ambito di un numero monografico, può comunque essere una valida occasione per qualche opportuna riflessione.

Come è noto, va in gran parte alla giornalista Giuditta Dembech il merito di aver avuto la capacità di narrare, in un singolare libro («Musiné magico» ed. Piemonte in Bancarella Torino 1976) più volte ristampato, le vicende anomale e le credenze che hanno accompagnato l’affermazione della montagna piemontese tra gli appassionati dell’insolito.

Anche Peter Kolosimo affrontò l’argomento («Italia mistero cosmico») prendendo certe tesi — non proprio canoniche — sull’interpretazione delle incisioni rupestri presenti sul rilievo. Sognare anche ricordare Mario Salomone, uno studioso torinese che prima di altri si è occupato del Musiné, raccolgendo un’ampia documentazione fotografica che probabilmente non ha pari per la quantità e la qualità (in parte è presente nel volume citato della Dembech). Peccato che al momento tutto questo materiale non sia ancora stato oggetto di una pubblicazione omogenea (o di una mostra), in quanto risulterebbe di grande aiuto agli studiosi, perché raccolto precedentemente alla grande affermazione — a livello di media — del Musiné. Infatti sono fotografie molto importanti — ci riferiamo in particolare alle incisioni rupestri — scattate quando ancora la presunta iconografia preistorica e antica non aveva subito gli interventi di vari autori contemporanei: molti dei quali influenzati un po’ troppo dai contatti con gli extraterrestri... Purtroppo l’inserimento di materiali nuovi ha sfalsato il panorama originario rendendo ulteriormente complessa un’analisi cronologica e interpretativa dei materiali.

Le incisioni rupestri, probabilmente preistoriche (coppelle crociformi, in particolare), sono quindi poste sullo stesso piano di altre che spesso datano, meno di un decennio. Il problema è quindi prima di tutto di ordine storico, e certamente ha offerto molteplici motivi di discussioni tra gli studiosi della preistoria alpina. Più complessa appare una valutazione oggettiva delle figure antropomorfe, in particolare le scene di adorazione al cerchio solare (?!) — per altri si tratterebbe di un U.F.O. — che a parer nostro sembrerebbe frutto di interventi successivi e non coevi. Non è neppure azzardato pensare ad un nucleo astratto primitivo, sul quale sono state in seguito apportate modifiche atte a rendere maggiormente realistica la raffigurazione. Casi del genere sono noti anche in ambiti archeologici di maggiore respiro: in Valle delle Meraviglie (Francia), ad esempio, troviamo delle sovrapposizioni effettuate in tempi diversi per far assumere al tema di base l’aspetto desiderato (si pensi all’incisione detta «Il Cristo»). Dal nostro punto di vista esiste un po’ troppa confusione e approssimazione nell’interpretazione delle incisioni rupestri del Musiné (ma i casi citati sarebbero numerosi anche in altre zone): un’approssimazione che ha fornito a molti appassionati i presupposti per creare una certa ambiguità — spesso senza malafede —. Si pensi, ad esempio, alle letture un tantino enfatizzate dei massi con coppelle e canaletti, troppo influenzate dalle tesi che da anni accompagnano le piste di Nazca.

Noi crediamo — con tutte le incognite cronologiche e interpretative tipiche del reperto — che le incisioni rupestri del Musiné vadano valutate con maggiore attenzione e tenendo ben presente il loro stretto legame con le esperienze tipiche della cultura montana.

Una attenta valutazione dei graffiti rupestri, incisi sulle rocce alpine a partire dalle ultime fasi del Neolitico, è uno dei mezzi più interessanti per comprendere la diffusione di una tradizione in cui religione, magia e motivazioni pratiche, si fussero all’interno di un unico complesso iconografico.
Il fenomeno arte rupestre è quindi attestato in un periodo compreso tra la fine della preistoria e l’inizio della protostoria articolandosi all’interno di un linguaggio spesso schematico, fortemente simbolico e ormai completamente staccato dal verismo del Paleolitico. Il territorio culturale sul quale questa forma di espressione trovò il modo di impostare il proprio codice, era quello più statico dell’uomo ormai cosciente della sua posizione nell’ambito della natura, quindi una collocazione che lo rendeva padrone di nuove tecniche di sopravvivenza e di cultura. Dopo un’economia di appropriazione basata sulla caccia e sulla raccolta spontanea la «rivoluzione» neolitica propone anche sul piano sociale una diversa gerarchizzazione della società, la cui stratificazione venne sempre maggiormente scandita da incarichi più vicini alla mentalità «moderna», che a distanza di qualche millennio sarebbe poi apparente ben definita con il sopravvivere della civiltà classica. Al nomadismo si sostituiscono prima gli insediamenti stagionali e poi quelli fissi, il che permette ai gruppi di realizzare le proprie opere in ambiti relativamente ristretti. Il simbolismo e l’astrazione conquistano totalmente gli spazi occupati dall’arte di tradizione naturalistica, conducendo gradatamente verso forme iconografiche dominate prevalentemente dallo schematico; su questa base si innesta una concezione narrativa dove erano riflessi molti dei modi di vivere e degli atteggiamenti della realtà del periodo. La raffigurazione di scene di caccia di attività agricole e artigianali, oltre ad un ampio panorama figurativo che potrebbe essere connesso al rito e alla religione, sono tematiche di grande importanza per l’archeologia moderna dove sono contenuti i tesselli di uno sviluppo complesso sul piano materiale e su quello metafisico. L’attestarsi della presenza etrusca e romana produsse un repentino rallentamento dell’arte rupestre montana, che in breve si esaurì senza però scomparire definitivamente dalle forme espressive della cultura alpina.

Uno strano rilievo

«Ma nei monti non abitano soltanto gli ognumi, ma anche gli spiriti dei defunti», ricorda un antico racconto accadico, e conferma come la credenza della montagna, luogo dell’anomalia e del mistero, fosse già ampiamente radicata nel passato più profondo. Il rilievo per quella morfologia tipica della sua struttura, è stato sempre carico dall’uomo con tutta una serie di ipersignificati che ne hanno segnato l’aura con i toni del fantastico più tipici. Anche il Musiné non si sottrae a queste caratteristiche e con i suoi 1150 metri sul livello del mare, forte della struttura piramidale tipica, si erge come ultimo baluardo delle propaggini alpine prima dell’inizio della pianura. La tozza forma del rilievo domina su Torino, creando un paesaggio suggestivo e un poco inquietante. Anche se apparentemente la montagna non presenta alcuna difficoltà ascensionale che vada al di là del più comune escursionismo, bisogna in effetti sottovalutare quanta pesi la mancanza d’acqua e di vegetazione, poiché in queste condizioni la salita diventa pesante e faticosa. Un primo tratto di sentiero conduce attraverso le cappelle della Via Crucis, alla chiesetta di Sant’Abaco. Da questo punto, la via si inerpicà lungo le pendici attraversando frequentemente delle radure, dove la morfologia delle rocce rimanda ad aspetti noti in cui la fantasia trova libero spazio. Certamente
Alcune delle discusse incisioni rupestri.

L’aspetto del luogo ha offerto un terribilità molto fertile, creando i presupposti per molteplici leggende in risonanza con le credenze del tempo: ieri demoni e angeli, oggi dischi volanti. Che ci sia in tutte queste voci e avvistamenti qualcosa di vero, non possiamo escluderlo a priori; certo che, dopo aver studiato altre zone analoghe, in cui intorno ad un rilievo sono sorte leggende e tradizioni, saremmo portati ad ipotizzare alla base di tutto la presenza di una memoria ancestrale, legata al culto della montagna e demonizzato dal Cristianesimo. Un fenomeno molto ricorrente e tipico della mitologia popolare. La Valletta di Susa, di cui il Muminè il primo rilievo dal punto di vista geografico, è nota agli studiosi del folklore per la grande quantità di leggende che circondano le sue vette. Obbiettivamente però, bisogna constatare che la fenomenologia del Muminè è un unicum, dove hanno trovato una loro consistenza vicende ricche di richiami alla scuole esoteriche e agli U.F.O.

**Apoteosi dell’esoterismo**

Poichi non sono un esperto di fenomenologia extraterrestre, non intervengo su questo specifico argomento, rinviando gli appassionati al libro di Giuditta Dembech; vorrei inoltre soffermarmi su altro aspetto del Muminè, che ci consente qualche riflessione sulla portata magico-evocativa riconosciuta al monte pie-montese.

L’esempio più singolare è fornito dalla presenza di due targe metalliche, poste nei pressi della grande croce in muratura innalzata sulla vetta del rilievo (con la scritta «In hoc signo vinces» che ricorda la vittoria di Costantino su Massenio a Ponte Milvio). Il testo delle targe, che si ripete su entrambe, è certamente complesso e ricco di punti oscuri; ecco il contenuto:

Qui è l’una antenna / dei 7 punti / elettrodinamico / che dal proprio / nucleo / incandescente vivo / la terra tutta / respira emette / vita. / Qui operano / le entità astrali / che furono: / Hatshepsut / Echinaton / Gesù il Cristo / Maometto / Confucio / Abramo / il Buddha / Gandhi / Martin Luther King / Francesco d’Assisi / e / anche tu / se vuoi, / alla fratellanza costruttiva / tra tutti i popoli / pensaci / intensamente / 3 minuti. / Pensiero e costruzione. Certamente un’intepretazione obiettiva del messaggio appare difficile, in quanto il testo è caratterizzato da più ipotesi e sembrerebbe diretto ad un gruppo di adepti già pronti a recepirlo. Il tema della fratellanza è, come noto, un motivo ricorrente tra quanti tentano di stabilire un legame spirituale con altre genti, ed eventuali altri mondi, attraverso l’unione del pensiero e delle forze interni. Ci troviamo davanti ad una serie di esperienze fortemente simboliche che sfuggono all’interpretazione critica oggettiva, per rientrare nell’ambito di pratiche dove possibile e impossibile, realtà e immaginazione, trovano posto in una sola dimensione. Tutto ciò ha favorito la formazione dell’atmosfera magica caratterizzante il Muminè, diventando una valida attrattiva per i mass-media che di tanto in tanto ritornano sull’argomento. Sempre al centro dei loro interessi, naturalmente, gli avvistamenti U.F.O. e la cosiddetta «fascia radioattiva» in cui non cresce nulla, ma dove — contatore Geiger alla mano — il livello di radioattività non è diverso da quello che il contemporaneo inquinamento garantisce al nostro pianeta.

**Terra di leggende**

Prima che gli extraterrestri fossero uno dei più complessi enigmi del nostro tempo, erano altri i misteri profondamente radicati nella montagna. In testa a tutti, la credenza del Sabba celebrato lungo le pendici del Muminè, in particolare dove i grandi massi potevano essere facilmente trasformati in altare profano adatto al sacrificio delle vittime umane.
Ed è forse da identificare in questa remota memoria (come è evidente anche in altri casi in analoghi tipici della cultura montana), la credenza — priva di rigore scientifico — che interpreta nei massi con coppelle (cavità di diverso diametro scavate nella roccia dalla preistoria in poi, per motivi ancora sconosciuti) degli altari dove il sangue della vittima veniva fatto colare all’interno per motivi rituali. La tesi è tutta da discutere, e sembrerebbe un po’ troppo ricca di fantasia: certo che questa ipotesi ha trovato un’ampia diffusione per il suo aspetto gotico e truculento.

La toponomastica locale è stata influenzata da queste leggende, assegnando alle diverse aree del rilievo dei nomi dove ritornano frequentemente figure come le «masche» (stregha), «faji» (fate), «duat» (diavolo) ... Una zona condizionata dal luogo principe per il Sabba è posta a mezza costa poco lontano dalla chiesetta di Sant’Abaco: è una piccola radura in cui si trovano cinque pietre, alcune squadrate, disposte in modo tale da ricordare un allineamento volontario, tipico delle culture preistoriche nordeuropee.

Una montagna che propone delle riflessioni

Osservando nell’insieme il complesso di leggende e di credenze andate consolodandosi intorno al Musiné, certamente non si può non constatare la presenza di un’intennerta fenomenologia, mantenutasi salda poiché veicolata da tutta una serie di fattori interni ed esterni all’uomo, e in molti casi persa dall’irrazionalità. Certamente è innegabile che il rilievo, anche se travolto da un’atmosfera intrisa di leggenda e di fantasia, conserva un qualcosa di misterioso, una sottile aura enigmatica sulla quale si è consolidata la tradizione di un monte magico per eccellenza.

In generale, da qualunque lato si voglia osservare il Musiné, si scopre che si tratta di un rilievo capace di proporre molteplici occasioni di riflessione e di indagine a tutti i livelli. Nei crediamo che solo uno studio sistematico e interdisciplinare, basato prevalentemente sui contributi dell’archeologia ufficiale, possa permettere un’obiettiva e serena valutazione dei «Misteri» che da anni caratterizzano questa singolare montagna piemontese.

Massimo Centini

I DISCHI DI PIETRA DI BAYAN KHARA ULA

di PIER LUIGI SANI

U no dei cavalli di battaglia della fantarcheologia è stato, tra le fine degli anni ’60 e i primi ’70, il «mistero» dei dischi di pietra di Bayan Khara Ula. Sul GdM n° 27 (giugno 1973) il sottoscritto pubblicò un articolo sull’argomento arrivando alla conclusione, basata sulle ricerche dello studioso inglese Gordon Creighton, che l’affare di «dischi di pietra» fosse quasi certamente una diceria. A sedici anni di distanza, nulla è emerso che permetta di modificare tale conclusione. Ho ritenuto quindi opportuno riproporre qui il predetto articolo, nella convinzione che esso potrà tornare utile ai lettori più giovani, dissuadendoli dall’accettare acriticamente tutto quanto viene riferito, senza citazione della fonte e senza il supporto di un valido corredo documentario, in certa letteratura sensazionalistica.

Cronaca di un dramma spaziale accaduto 12.000 anni fa

Se fosse autentica, la storia dei dischi di pietra trovati sulle montagne del Bayan Khara Ula rappresenterebbe un evento di portata eccezionale, in quanto fornirebbe la prova che in epoche antiche es-seri di altri mondi discesero sulla Terra. Purtroppo esistono seri motivi per sospendere che si tratti in realtà di una delle tante leggende create per soddisfare le crescenti esigenze degli appassionati di archeologia spaziale.


Nel 1938 un archeologo cinese, certo Chi Pu-Tei, scoprì una serie di tombe in alcune caverne della catena montuosa del Bayan Khara Ula, nel Tibet orientale, tra i corsi superiori del Huang Ho e dello Yangtsekiang.

Le tombe contenevano scheletri di strutture minuta, ma con crani enormemente sviluppati. Sulle pareti delle caverne esistevano dei graffiti raffiguranti esseri con elmi rotondi, nonché il Sole, la Luna ed alcune stelle, collegati fra loro da serie di punti grossi come piselli.

Ma il fatto più straordinario fu il rinvenimento di 716 pietre di pietra (grani-to) del diametro compreso fra 35 e 50 cm., spessi circa 12 cm., stranamente somiglianti ai nostri dischi da grammofono.

Presentavano infatti un foro centrale da cui partiva una incisione a dop-pio solco che raggiungeva, con un percorso a spirale, la circonferenza. I solchi non costituivano tuttavia delle «pi-ste sonore», bensì un sistema ignoto di scrittura.

Sottoposti ad analisi, i misteriosi dischi rivelarono due sconcertanti proprietà: il granito di cui erano composti conteneva un’alta percentuale di elementi meta-tallici, soprattutto cobalto; inoltre tutti i dischi possedevano un’alta frequenza propria di risonanza, il che permette di affermare che sono stati esposti, in chissà quale epoca remota, a fortissime tensioni elettriche (come i quarsi piezo-elettrici)» (3).
I tentativi per decifrare il «messaggio» inciso sui dischi rimasero senza successo fino al 1962, allorché uno studioso cinese, il prof. Tsum Um-nui dell’Accademia di Preistoria di Pechino riuscì a trovare la chiave della scrittura e ad iniziare la traduzione. Il testo tradotto risulterebbe fantastico che l’Accademia di Pechino ritenne prudente proibirne la pubblicazione. Nel 1963, tuttavia, il vetro fu tolto e il «messaggio» dei dischi poté essere conosciuto. Si trattò della relazione di un dramma spaziale avvenuto 12.000 anni fa: un gruppo di cosmonauti dovette attraversare per averla sulla Terra e non poté più ripartire per mancanza di energia motrice. I naufraghi dello spazio sarebbero stati quasi completamente annientati dagli aborigeni. Lo Charroux riporta un brano letterale della traduzione di Tsum Um-nui:

«Dropa scesero dal cielo con le loro slitte aeree. Per dieci volte, fino al levar del Sole, uomini, donne e bambini (del luogo) si rifugiavano nelle caverne. Essi compresero infine, comunicando con i gesti, che i visitatori giunti dal cielo avevano intenzioni pacifiche. I Dropa allora poterono avvicinarsi ai terrestri...» (4).

«Altri testi — prosegue lo Charroux — sempre redatti con lo stesso tipo di scrittura, ma attribuiti ai Kham, riproducevano una specie di dolente lamentazione in cui si parlava di vascelli dell’aria distrutti durante l’atterraggio tra montagne ostili, e della impossibilità in cui si erano venuti a trovare i naufraghi dello spazio di costruire dei nuovi, data la mancanza dei materiali necessari» (5).

Gli studiosi avrebbero identificato i piccoli scheletri rinvenuti nelle tombe del Bayan Khara Ula «come appartenenti ad esseri dalle razze Dropa e Kham, i cui esemplari non possono essere classificati in nessuna categoria etnica conosciuta». Le stiri Dropa e Kham sarebbero infatti costituite da individui molto piccoli e mingherlini, di statura media oscillante intorno a 1 metro e 30 cm. L’esame degli scheletri avrebbe indicato un’antichità di circa 12.000 anni. Ciò avrebbe indotto Chi Pu-tei, lo scoprimento dei dischi, ad ipotizzare «una razza ormai estinta di simmiette». Ma la teoria dell’archeologo sarebbe stata aspramente combattuta da colleghi.

Resta ancora da dire che il «messaggio» dei dischi troverebbe indiretta conferma in certe leggende cinesi della zona del Bayan Khara Ula, secondo le quali «esseri piccoli, magri e gialli discesero un tempo dalle nuvole».

Esistono veramente gli strabilianti «dischi di pietra»? È quanto si è chiesto un noto studioso inglese di ufologia, Gordon Creighton. Deciso a stabilire la verità, egli iniziò nel 1968 una lunga serie di ricerche.

Dopo oltre 4 anni di lavoro, ha pubblicato i risultati sull’autorevole «Flying Saucer Review» (6). Ecoci:

1) Una richiesta di precisazione inviata per lettera alla rivista «Das Vegetarische Universum» (che per prima, come abbiamo visto, diffuse la storia dei dischi) non ha ottenuto risposta.


3) Due richieste inoltrate rispettivamente all’Accademia di Preistoria di Pechino, dove sarebbe conservato il rapporto originale della clamorosa scoperta, e all’Accademia delle Scienze di Taipei (Formosa), dove esisterebbe una copia dello stesso rapporto, sono rimaste entrambe senza risposta (8).

4) I nomi dei due studiosi cinesi implicati nella faccenda, Chi Pu-tei e Tsum Um-nui, risultano composti da monosilabbi non usati nel normale sistema di trasliterazione della lingua cinese. Si tratta di nomi falsi?

5) Il termine «Kham» che, come abbiamo visto, è stato utilizzato per designare una delle misteriose razze collegate con il «dramma spaziale», non è che una comune parola tibetana che significa: «Tibet Orientale».

6) Il termine «Dropa», usato per designare l’altra stirpe misteriosa di esseri piccoli e mingherlini, è un’altra comunissima parola tibetana che significa: «pastore di montagna». Va anche aggiunto che i montanari del Tibet sono tutti quelli che una razza di uomini «rachitici». Eppure, stando a Zaitsev ed alle sue fonti, i Kham e i Dropa vivrebbero ancora nella zona del Bayan Khara Ula, e sarebbero i discendenti dei naufraghi dello spazio.

Insomma, nulla di quanto riferito da «Vegetarische Universum», da Zaitsev...
e da tanti scrittori di «archeologia-spaziale», ha potuto trovare conferma. Non una fotografia, non un rapporto, non una sia pur cauta ammissione. Buio pesto.

Cosa concludere?
Sembra proprio, ahimé, — dice il Creighton — che i Kham e i Dropha diessi dallo spazio debbano rientrare nel regno della speculazione e della fantasia da cui erano usciti, anche se, non c’è dubbio, la loro leggenda continuerà ad essere raccontata come fatto autentico ancora per molti anni da tutta la cerchia dei scrittori di ufologia, di ciperologia e di archeologia-spaziale che, lungi dal preoccuparsi di controllare il materiale utilizzato nei loro libri, si citano l’uno l’altro pensando soltanto a soddisfare l’ingenua curiosità dei loro lettori.

Tuttavia, se è vero che le indagini eseguite a proposito dei dischi di Bayan Khara Ula sono dati esiti completamente negativi e impongono pertanto di negare autenticità ad una storia che nessuna autorità o ente ufficiale hanno confermato, è anche vero che una prova definitiva capace, come si suol dire, di tagliare la testa al toro, non è stata trovata.

Restiamo quindi, conclude il Creighton, perfettamente disponibili a rivedere le nostre conclusioni ove qualcuno sia in grado, sulla base di documentazioni inoppugnabili, di dimostrare che siamo in errore.

Fino a quel momento, supposto che un tal momento arrivì, è possibile soltanto dire: «Se non è vero, è ben trovato» (9).  

Pier Luigi Sani


UFO-EXPRESS
Servizio informazioni e Diffusione di notizie UFO e avvenimenti anomali da tutto il mondo con primitiva trascrizione in italiano.

In collaborazione con
UFO NEWSCLIPPING
SERVICE - ARKANSAS

Per informazioni: I CAVALIERI DI PEGASO Ricercatori d’Avanguardia - Tel. 081/214224 - Via Antonio Veneziano, 120 - 80128 PALERMO.
tre, il Mahabharata descrive gli effetti di un'altra arma, della «Narayana»: «I guerrieri... furono visti togliersi le armature e lavarle nell'acqua». Queste descrizioni, dicono Davenport e Vincenti «richiamano alla memoria in modo impressionante gli effetti di esplosioni atomiche e di bombe al fosforo».


Si, perché nei testi indù si parla abbondantemente di aerei. «Il termine sanscrito è vimana», spiega Davenport «che letteralmente significa 'uccello artificiale abitato'. I libri sacri dicono che i vimana possono volare e li descrivono come vere e proprie macchine. Vien detto anche che al loro interno 'non fa né troppo caldo né troppo freddo, l'aria vi è temperata in ogni stagione': è impossibile non pensare alla climatizzazione delle cabine dei nostri aerei».


«Non si tratta di sepolture regolari», ha scritto l'archeologo John Marshall, «ma probabilmente del risultato di una tragedia la cui natura esatta non sarà mai nota». Un'incursione di nemici è esclusa, perché i corpi non presentano ferite da arma bianca. In compenso, come ha
È l'inequivocabile effetto di un'esplosione avvenuta a qualche metro da terra. «L'ipotesi che il disastro sia stato provocato da un'esplosione di tipo nucleare», dice Ettore Vincenti: «è rafforzata da una leggenda che abbiamo raccolto da un abitante del luogo. Egli ci ha raccontato che 'i signori del cielo, adirati con gli abitanti dell'antico regno dove ora c'è il deserto, hanno annientato la città con una luce che brillava come mille soli e che mandava il rombo di diecimila tuoni. Da allora ch'è arrischia ad avventurarsi nei luoghi distrutti viene aggredito da spiriti cattivi che lo fanno morire'.

David Davenport ed Ettore Vincenti non si nascondono che la loro ipotesi appare del tutto inverosimile. «È difficile credere», dicono «che una civiltà di quattromila anni or sono, capace di costruire missili, 'macchine volanti' e bombe atomiche, sia scomparsa senza lasciare tracce. Una civiltà tecnologica sarebbe anche una civiltà industriale: quindi una civiltà che lascia montagne di rifiuti e di rottami. Anche fra quattromila anni i resti della nostra attuale cultura tecnologica dovrebbero essere visibili: se non altro per la grande quantità di macerie, ruderì di cemento, spazzatura di vario genere. Niente di tutto quanto si trova nella città di Mohenjo-Daro: la quale era una città prospera ed avanzata, con pozzi disposti razionalmente ed un progredito sistema di forniture, ma certamente non inserita in un sistema tecnologico paragonabile al nostro. Le poche armi ritrovate sono lance e spade, non certo fucili e pistole».


Roberto Pinotti e Maurizio Blondet

**VYMAANIKA-SHAASTRA**

_Macchine volanti degli antichi abitanti dell'India_

_dio CORRADO MALANGA_

La nostra storia comincia nel lontano 1918 e precisamente il giorno 1 del mese di agosto. In quella data infatti un filosofo e venerabile Pandit Subbaraya Sastry, cominciò a dettare in sanscrito quelle che erano le sue conoscenze, tramandate per via orale, di storia indiana. Bisogna precisare che più di diecimila anni di storia indiana sono co-sì frammentariamente giunti ai giorni nostri, proprio attraverso quei «saggi uomini libro» che parlavano in sanscrito (la lingua dei dei) e non in hindi (la lingua del popolo).

Molti di questi testi giacciono ancora non tradotti in inglese e, per questo motivo, inaccessibili alla cultura occidentale, mentre molti altri testi non sono mai stati scritti e forse non lo saranno mai.

Il manoscritto che oggi ci interessa giunse alla conoscenza del mondo occidentale solo nel 1959 ed il suo contenuto apparve subito sconvolgente. Se ne occupò anche l'Accademia Sanscritista di Bangalore in alcuni lavori scientifici pubblicati in India (Scientific Opinion, Maggio 1974 pag. 5) ed a tutt'oggi manca un vero approccio scientifico del testo.

Ma cosa c'è scritto di tanto inatteso in questo libro?

La traduzione del testo sanscrito nel significato del suo titolo vuol dire alla lettera «Pratiche Aeronautiche» od «Aeronautiche» e siccome le informazioni che il libro racconta dovrebbero risalire a circa cinquecentina anni fa ci si deve chiedere cosa conosceranno gli antichi indiani di cose extraterrestri ben tremila anni prima della nascita di Cristo!

La datazione delle idee espresse nel manoscritto è chiaramente improbabile.
Un testo scientifico

Bisogna dire a ragion del vero che i pochi indiani che si sono interessati del problema erano poveri, sono poveri e, almeno per quanto riguarda il vymaana, non faranno mai quattrini.

Da un punto di vista tecnico bisognava vedere se in quest’opera era presente qualcosa di assolutamente scientifico, assolutamente corretto, che qualsiasi Pandit indiano non avesse mai potuto leggere altrove: qualcosa insomma che dimostrasse che ciò che era stato scritto non era stato correttamente compreso ma doveva essere tecnicamente esatto, soprattutto alla luce delle nostre conoscenze.

La scoperta di ciò avrebbe dato al testo la caratteristica di genuinità e di schiettezza e ne avrebbe sostenuto la sua origine.

Il testo scientifico

Il testo ha come elemento principale, la descrizione del vymaana ovvero una macchina volante di cui si accenna ampiamente nel poema epico e storico indiano Ramayana che può essere propriamente datato (Il Ramayana, Ed. Fratelli Melita, 1988).

In testo si descrive come sono costituiti il vymaana, come si devono pilotare, come si nutrono i piloti delle macchine volanti, quanti e quali tipi di vymaana ci sono, senza parlare della minuziosa descrizione di motori, radar, televisori, schermi difensivi ed armi micidiali e... chi più ne ha più ne metta.

Il tentativo di stabilire se quest’opera fosse nata dalla mente malata di un pazzo o quindi non credibile oppure veramente tramandata dalla antica cultura indiana è di fondamentale importanza per sapere correttamente valutarne il significato.

Sembra ormai accertato tra l’altro che i tedeschi, durante l’ultima guerra mondiale, avessero fatto delle ricerche in tal senso, tentando di ricostruire, sulla base dei disegni effettuati delle macchine volanti contenuti nel testo, qualche balorda arma da guerra.

Certo è inegabile dire che siccome il testo originale è del 1918, bisogna ammettere che l’autore o meglio il «tramandatore» di questi concetti quali macchine volanti rotonde, raggi distruttori, leghe superleggere, televisori, motori a reazione, non doveva neanche aver sentito parlare di queste cose. Rimane pur tuttavia il dubbio... e se si trattasse di un colossale inganno?

O di una mistificazione?

Una rara copia del testo, ormai praticamente inesistente, cadde nella nostra scrittura, al Dipartimento di Chimica e Chimica Industriale dell’Università di Pisa, alcuni mesi or sono, recuperata dal dottor Roberto Pinotti a Bangalore in India durante una missione di studio. Una prima lettura del manoscritto ci portava all’immediata conclusione che il Vymaanka-Shastra non è un libro ma un manuale di istruzioni che non si abbandona mai all’auleico linguaggio del Ramayana ma parla di bulloni, manicotto, radiazioni così come farebbe il manuale di istruzioni della Console di un Calcolatore Elettronico. In più risultò molto utile, nella comprensione del testo, il continuo accenno che l’autore fa ad altre fonti dell’epoca che descrivono, con altre parole, gli stessi aspetti dei manufatti riportati, permettendoci di ricavare degli utili confronti.

La settima e l’ottava parte del libro parlano dei metalli e delle leghe metalliche che servono per costruire il vymaana e su questo particolare aspetto abbiamo posto la nostra attenzione. Ma prima di provare ad interpretare il testo vediamone i passi salienti tradotti in italiano per sommi capi.
«Shounaka dice che ci sono tre tipi di metalli detti Somaka, Soundaalika e Mourthwika che, opportunamente miscelati, danno origine a sedici tipi di leghe che assorbono molto bene il calore.

Manibhadra dice che i metalli che sono luminosi sono adatti per produrre aero- plani e questi metalli sono sedici.

Saambara dice ancora che sedici metal- li formati da leghe di metalli del grup- po Soma, Soundaalika e Mourthwika non sono conduttori di calore e sono utili per costruire vyamaana».

Il testo così continua: «Nel settimo strato (livello?) della terra, nella terza miniera (nella terza collocazione o nel terzo sottogruppo?) si trovano i metalli della serie Soma. Essi sono di trentotto tipi. Nel Lohatantra o Scienza dei Met- talli viene detto anche che nella terza sezione del settimo livello della terra i me- talli Souma possiedono cinque speciali qualità e sono detti beejalohas o metalli base».

Successivamente il testo si esprime come segue: «Nel settimo livello i metalli sono di ventisette specie. Il terzo tipo di metalli sono detti metalli base ed han- no cinque qualità».

Fermiamoci un attimo e vediamo cosa possiamo dire fino a questo punto; si tratta infatti di trovare una chiave di let- tura, semmai questa esista, sulla base della quale interpretare questi dati.

Da un attento esame delle scritture sem- brerebbe che a prima vista ci fossero delle discrepanze tra i vari autori citati. quanti sono i metalli principali? Tren- totto o ventisette? E cosa vuol dire set- te livelli?

Fu proprio questa storia dei sette livelli a metterci su una affascinante strada in- terpretativa ed a fornirci forse la giusta chiave di lettura.

**Chiave di lettura**

Bisogna sapere che tutti gli elementi che costituiscono l’universo, dall'idrogeno all’uranio e così via, sono eguali dappertutto. Sulla Luna o su Alfa del Centauro, l’atomo di ferro è uguale a quel- lo terrestre, così come tremila anni pri- ma di Cristo o cento milioni di anni fa: erano gli stessi cento e più elementi che conosciamo oggi ed aggiungo anche che è abbastanza improbabile che ce ne sia sfuggito qualcuno! Bisogna infatti sot- tolire che un atomo, anche molto grosso, non può tenere attorno a sé più di un certo numero di elettroni poiché questi tendono ovviamente ad occupa- re posizioni sempre più lontane dal nu- cleo dell’atomo in questione che, peral- tro, non riesce più ad esercitare la sua forza di attrazione su queste particelle più esterne che non possono quindi es- sere trattenute. Ciò vuol dire che atomi con più di centoundici-centododici elet- troni circa, non possono «stare insie- me».

Qualsiasi persona vollesse elencare que- sti elementi in qualche modo lo potrebbe fare basandosi su un sacco di caratteristiche, il colore, il punto di fusione, l’odore, o che so il nome per ordine al- fabetico, ma ciò che noi sappiamo oggi sulla struttura dell’atomo ci ha indotto a usare la classificazione di Mendele- jev, in cui i metalli sono divisi a secon- do del numero di elettroni che hanno nell’ultimo livello energetico, quello esterno e più distante dal nucleo.

Chiunque conosca le regole con cui gli elettroni si distribuiscono attorno a un nucleo sceglierebbe più o meno lo stes- so tipo di classificazione dettata da Mendelejev, anche un indiano di cin- quemila anni fa.

È infatti utile, sapere, per poter interpretare il Vymaanka-Shaasta, che ci sono proprio sette livelli energetici dis- stinti che possono essere occupati dagli elettroni (Sienko-Plain, Chimica Principi e Proprietà, Ed. Piccin).

Che gli indiani conoscessero i sette livelli energetici degli elettroni è più che evidente ed appare altresì probabile che conoscessero le regole con cui gli elettroni si dispongono nello spazio attorno al nucleo.

Infatti noi conosciamo otto modi possi- bili di sistemare gli elettroni attorno al nucleo di un atomo e per questo abbia- mo diviso la tabella di Mendelejev in ot- to gruppi. Ma ascoltiamo ancora cosa dice il Vymaanka-Shaasta: «La gravità del centro della terra, la gravità della terra globale, il flusso solare, la forza dell’aria, la forza emanante dai pianeti e dalle stelle, le forze gravitazionali del Sole e della Luna e le forze gravitaziona- nali dell’Universo producono i livelli della terra nelle proporzioni 3, 8, 11, 5, 2, 6, 4, 9 e 7... causano l’origine dei me- talli...».

Ammiamo riflettuto a lungo sul significato di queste parole e sul significato di questi numeri e sulla base di quanto già messo in evidenza sembra di poter trar- durre il discorso come segue... Tutte le forze e le interazioni dell’Universo, espresse da leggi fisiche ben precise, hanno formato i diversi metalli che si di- vidono in ... guarda caso ... otto tipi fondamentali descritti da otto numeri. Ciascun numero sembra descrivere la configurazione elettronica del primo ele- mento di ciascun gruppo, il 3 è l’atomo, 18 è l’ossigeno, il 5 è il boro, il 2 è l’e- lio, il 6 è il carbonio, il 4 è il berillio, il 9 è il flusso mentre l’11 è il sodio ma al suo posto ci dovrebbe essere l’azoto (N = Nitrogeno). Quest’ultima è l’unica discrepanza che abbiamo trovato nel- la nostra chiave di lettura. Forse il nu- mero 11 è stato mal ricordato e quindi mal riportato nel libro? In fondo dopo cinque anni ci si può anche permet-tere un errore.

Sta di fatto che l’interpretazione chimica della tabella degli elementi degli indi- cani di cinque anni fa ha più che un solo legame con quella che noi oggi conosciamo ed usiamo e se la chiave di lettura da noi qui proposta è giusta, ci giunge all’aggiaccante conclusione che cinque anni fa, qualcuno conosce- va molto bene la struttura dell’atomo e cioè le leggi che regolano l’Universo.

*Corrado Malanga*
IL “DURACAPALAM”
MAGICO CUBO VOLANTE

di PIETRO N. ROBOTTI

«Nel suo aspetto tenue, l’UFO si presenta come un qualcosa che non ha consistenza materiale e che manifesta caratteristiche tali da non merita-re altra qualifica se non quella di fantomatiche. Esso non differisce, per forma, dimensioni e prestazioni, dall’UFO solido, ma diversamente da esso mostra la facoltà di materializzarsi e smaterializzarsi, di divenire fluido, talvolta trasparente, di fondersi, addirittura, con un altro UFO. Precisiamo che per materializzazione e smaterializzazione (Mat e Demat, secondo la terminologia ufologica) non si intende un processo di progressiva aggregazione o disgregazione, bensì un fenomeno di apparizione o sparizione istantanea. L’UFO, di colpo, c’è; e altrettanto di colpo, non c’è più. Di notte questo fenomeno viene di solito paragonato all’accendersi e allo spegnersi di una lampadina. In qualche caso, l’apparizione e la sparizione risultano accompagnate da una forte detonazione. In qualche altro caso, nel punto di scomparsa dell’UFO resta una sorta di nebulosità variamente colorata, che si disperde rapidamente o molto lentamente».


Venuti per caso in possesso di una vecchia copia della «Domenica del Corriere», esattamente quella del 15 dicembre 1957, siamo così rimasti alquanto stupefatti nel leggere un articolo a firma Enrico Caprile che, nell’ambito del «i fatti più misteriosi della vita», tratta del mitico «duracapalam»: magico cubo volante che, costruito da misteriosi sacerdoti di un tempio perduto nel Deccan (India), serviva per studiare l’etere e i pianeti.

Ma cerchiamo di riassumere le notizie più importanti al riguardo.
La prima (e forse anche l’unica) fonte di notizie in merito a tale argomento sono gli scritti di Sedir, mistico francese e allevo insieme a Papus del famoso taumatruo di Lione Monsieur Philipppe di cui descrive i più importanti viaggi.

Così il disegnatore della «Domenica del Corriere» immaginò il «duracapalam», lo strano ordigno che avrebbe permesso a chi vi entrava, di smaterializzarsi e rimaterializzarsi.
Fu proprio durante uno di questi viaggi che il taumaturgo si recò in India, nella regione del Deccan, dove a suo dire esisteva un tempio sotterraneo abitato da una élite di brahmini, accessibile soltanto da un passaggio segreto che aveva il proprio ingresso in una città morta, distrutta molto tempo prima da un terremoto.

A detta di Sédir, questi sacerdoti, dedicati completamente allo studio e alla ricerca, avevano scoperto svariate leggi fisiche e psichiche del tutto particolari. Infatti sarebbero stati capaci di fabbricare dei metalli speciali forgianti mediante un trattamento *sui generis* a colpi di martelletto, rendendoli così inattaccabili agli agenti atmosferici e addirittura semitrasparenti.

I metalli base preferiti a tal fine erano il rame, l’oro e l’argento che secondo l’autore venivano impiegati con questi particolari procedimenti, del tutto isolati dal magnetismo terrestre e atmosferico e si arricchivano allora di particolari energie e capacità. Con anni di lavoro e di studio e con i procedimenti sul genere di quelli descritti, essi avevano infine costruito il «duracylamap», un telemobile, la maggiore delle loro realizzazione.

La forma di tale oggetto era generalmente cubica e le sue dimensioni erano idonee ad accoglierli comodamente all’interno un uomo in posizione seduta e anche alcuni strumenti. Realizzato con un metallo dai riflessi dorati reso semitrasparente, era posto in una caverna sotterranea a circa venti metri dalla superficie terrestre, appoggiato su una sorta di pentacolo disegnato sul pavimento. Il «duracylamap», per poter funzionare, aveva bisogno di essere precedentemente caricato di una energia sonica che veniva fornita, attraverso canali psichici, da sette sacerdoti che per quaranta giorni si erano sottoposti in precedenza ad una intensa autoconcentrazione mentale. Tale energia veniva accumulata all’interno del telemobile da uno strumento formato da un grande numero di lamelle di un speciale cristallo variamen- te tagliate secondo certe regole, in contatto con l’occupante attraverso due manicotti di cristallo congiunte, per mezzo di fili di argento, ad una specie di particolare accumulatore.

A questo punto il settimo sacerdote entrò nel cubo e mentre si accomodava seduto afferrando le due manicotti per poter comandare il «duracylamap» stesso e le parti di metallo trasparente di questo venivano sigillate con un particolare mastice, iniziava una concentrazione zogica con gli occhi semichiusi fisando un disco di oro brunito posto di fronte ai suoi occhi. Nello stesso momento cominciava a mettere in funzione le manopole di cristallo e tutta la cavità era permeata da un «fortissimo sibilo» e contemporaneamente da un rombo simile a mare in tempesta.

Così il «duracylamap» e il suo pilota si «materializzavano» sparando «in un lampo»: il «doppio» del cubo, trasparente, rimaneva però nella stanza visibile soltanto ai chiaroveggenti, e serviva così come canale o mezzo di trasmissione delle varie immagini mentali che via via il pilota inviava telematicamente ai sacerdoti rimasti a terra; immagini dello spazio e di lontani pianeti in cui il cubo si trattenne in esplorazione per variati giorni.

Poi il cubo si «materializzava» al ritorno e dal suo interno veniva estratto il pilota in stato catalettico che veniva successivamente sottoposto a speciali trattamenti per recuperare la vita e permettigli così di fare il suo rapporto. Non sappiamo fino a che punto siano vere queste notizie, evidentemente in blico fra realtà e leggenda, ma dobbiamo ammettere che tali concezioni, percorrenti di parecchio l’odierna teoria «parapsicica» sugli UFO, sembrano sempre meno impossibili alla luce delle attuali conoscenze. In effetti a dir poco impressionante notare nel corso del racconto particolari che frequentemente compaiono nella casistica ufologica e parapsicologica d’oggi. A nostro avviso, in tale descrizione ci sono tre punti da notare principalmente per il loro particolare interesse:

- **A)** Il «duracylamap» era fatto di un metallo trasparente, dunque di appa-

**LIBRI RICEVUTI**

**Dino Buzzati**

**IL MEGlio DEI RACCOnTia MONDADORI («OsCar» N. 2008), L. 9.000.**

Punto primo: Buzzati è uno dei massimi scrittori italiani del fantastico, un tipo di fantastico che andrebbe analizzato in sede più ampia ma che per comodità potremmo provvisoriamente indicare come realismo magico, oppure secondo una definizione dell’autore stesso «magia quotidiana». Punto secondo: Dino Buzzati è essenzialmente, oltre che splendido giornalista, un novellista, nonostante la sua vasta produzione letteraria, romanzeconica, pittorica eccetera. Fissati questi due punti, bisognerebbe leggere allora tutti i racconti del Dottor Rovesci (ed anche in vari raccolte non sempre di fascia regolare, oppure l’analogia curata da Carlo Della Corte 190 racconti Mondadori, 1982). Costruiti solo ad un assaggio, raccomando: La Biblioteca dei mestieri («OsCar» Mondadori 171), con 31 storie scelte dallo stesso Buzzati come le sue più rappresentative; o ancora: L’assaggio dei racconti di Buzzati curata da Federico Roncoroni («OsCar Narrativa» Mondadori N. 952), che contiene 46 racconti, di cui uno senz’altro. Sebbene il numero di racconti possa sembrare considerevole, entreremmo registrando la presenza di novevoli quali il se- tte messaggeri, Sette piani, Il mostro, Alcolia, La glasse stretta, che sono — sinergicamente — tra i capolavori della letteratura italiana del novecento. Il vo-

**VERnICE FREScA Anno 1 N. 9 (Via Matteotti, 78 - 20017 Rho, Milano), L. 2.000.**

Una rivista di attualità pubblicata nel retroterra milanes- se, che principalmente si occupa di attualità (politica, sportiva, culturale) della zona, con particolare riguar- do ai temi ambientali ed ecologici (a onda di un’altra rivista simile, Corte Futura). In ogni numero la collaborazione del Circolo d’Inmaginazione milanesi City e i racconti fantascientifici (a fondo scienza) di Giorgio Ginelli. G.F. Pizzo

**Riccardo Pieracci**


GLI ENIGMATICI "MONUMENTI MARZIANI"

di UMBERTO TELARICO

Nel luglio-agosto del 1976 due sonde spaziali degli U.S.A. denominate, rispettivamente, Viking 1 e Viking 2, entrarono in orbita intorno al pianeta Marte a distanza di circa un mese l'una dall'altra. Tra l'infinita serie di dati forniti dalle sonde tuttora al vaglio degli scienziati, e oggetto di contrastanti spiegazioni, ci sono anche alcune immagini dell'area marziana denominata "Mare Acidalium", in tali immagini si rilevano, chiaramente, almeno altre strutture al suolo apparentemente troppo simmetriche per essere di origine naturale. La prima di tali strutture consiste in un enorme volto umano dall'espressione pensosa; le altre due strutture appaiono come due piramidi a base quadrangolare aventi differenti dimensioni. Il tutto richiama alla memoria le piramidi e la sfinxe dell'antico Egitto.

Tali immagini sarebbero state sole una "curiosità" priva di ogni attendibilità scientifica se, due ingegneri elettronici statunitensi, vivamente interessati alla questione, non ne avessero effettuato dettagliatamente lo studio con l'aiuto di complessi calcoli al computer. Questi studiosi sono gli inglese Vincent Di Pietro e Gregory Molenaar del Mars Research Center di Glenn Dale, nel Maryland.

Dopo accurate ricerche, effettuate da V. Di Pietro presso gli archivi fotografici del National Space Place Belt nel Maryland questi ritrovò l'immagine del "volto", denominata dalla N.A.S.A. "head" (testa); in tal modo il nostro ricercatore poté risalire ad altre utilissime informazioni per determinare l'altitudine della navicella spaziale sulla regione sorvolata, latitudine e longitudine esatta dell'area in questione e, quindi, delle strane strutture ivi rilevate. Di Pietro e Molenaar hanno avuto la possibilità di lavorare sui dati provenienti dalle registrazioni originali dei due Viking; tali nearsi sono stati forniti loro dal Jet Propulsion Laboratory con sede in California. Le registrazioni, però, risultarono in parte sfocate e con un certo numero di errori di trasmissione ma con l'ausilio di un elaboratore elettronico, hanno equilibrato il contrasto e corretto gli originali errori di trasmissione: in tal modo essi hanno potuto ottenere delle immagini, pulite e nitide, della superficie marziana. Per realizzare ciò, i due ricercatori del Mars Research Center hanno utilizzato una procedura (o programma) denominante SPIT (starburst pixel interleaving technique) da loro stessi realizzata.

Tramite un computer digitale, usato al posto di un convenzionale ingranditore fotografico, le immagini, e i dettagli, sono stati ingranditi a seconda della necessità.

Alcuni studiosi (tra cui astronomi, planetologi, etc.), come il Dr. Gerald Sof fen, ebbero a dichiarare, troppo frettosamente, che tali presunte strutture non erano altro che l'effetto ottico dovuto all'angolo dell'incidenza della luce solare sui rilievi del suolo marziano. Essi portavano come prova il fatto che, al successivo passaggio del Viking, sullo stesso luogo, in questione, avvenuto, secondo questi, alcune ore dopo il primo, nelle immagini relative all'area suddetta non c'era più traccia né della testa né delle piramidi.

I due ricercatori del Mars Research Center, però, controllando l'elenco delle aree marziane sorvolate durante le diverse orbite e i relativi dati temporali, sono notati che l'area dove erano state rilevate le strutture anomalie (la testa e le piramidi) era stata sorvolata per la seconda volta (sempre allo stesso Viking A) 35 giorni dopo il primo passaggio; non poche ore dopo, quindi, come affermato dagli increduli. Questa seconda immagine dell'area in questione portò il codice 70A13. Essa è stata effettuata durante la 70° orbita. Le strutture anomale sono visibili sul settore N° 13 dell'immagine in oggetto.

Le condizioni sotto le quali è stata regista questa seconda immagine sono molto differenti da quelle della prima foto. Difatti, l'angolo della macchina che ripresa, l'angolo di incidenza della luce solare sull'area del pianeta, l'altitudine della navicella spaziale e l'angolo di inclinazione dell'orbita della stessa hanno tutti dei parametri molto differenti da quelli registrati durante la ripresa della prima immagine. Di Pietro e Molenaar analizzarono anche questo secondo nastro con il processo di computerizzazione da loro stessi elaborato e denominato SPIT. Ciò che essi rilevarono fu che anche in questa seconda immagine, nonostante tutte le variabili esistenti nelle condizioni in cui vennero effettuate la prima e la seconda ripresa fotografica l'immagine della testa e delle piramidi erano ancora chiaramente visibili. In conclusione, quindi, le strane strutture rilevate nella area marziana denominata "Mare Acidalium" non possono essere il prodotto di un effetto di luce sul suolo del pianeta rosso.

Continuando le analisi sulle immagini delle presunte strutture anomale (foto n° 35A72 e n° 70A13), Di Pietro e Molenaar sottoposero le stesse ad una nuova procedura di computerizzazione. Tale procedura permettava di somministrare, ad ogni graduazione di grigio, un colore diverso. L'ingrandimento fotografico del la "testa", ottenuto con la nuova procedura e con l'assistenza tecnica dell'artista-fotografo tedesco, Manfred Kage, pose in evidenza la presenza di una..
struttura prominente nell’orbita oculare della stessa. Tale struttura quindi, rappresentava la «pupilla» dell’immagine occhio della «sfinge». Sia nella prima che nella seconda immagine relativamente alla «pupilla», erano confermate la presenza della pupilla, la linea dei capelli, il mento, le cavità oculari e, infine, lo zigomo sotto l’occhio destro.

Nella terza edizione del loro studio, Di Pietro e Molenaaar affermano che formazioni rocciose naturali, a forma di testa umana, possono essere rilevate sulla Terra, ma che si tratta invariabilmente di semplici profili estremamente differenti, quindi, dalla sofisticata «testa» marziana. Quest’ultima, difatti, si mostra come la visione frontale di una testa umana avente bilaterale simmetria e completa di tutti i suoi dettagli, se questa struttura (affermano i due ricercatori statunitensi) è il prodotto del l’azione di agenti naturali, si dovrrebbe, inevitabilmente, pensare che, almeno su Marte, la natura dispone di forze estremamente intelligenti.

Tali considerazioni riproponevano la questione circa l’esistenza, in una lontana epoca, di qualche forma di vita intelligente sul pianeta Marte. Su tale argomento, i risultati delle prove di laboratorio, effettuate dai due Viking sul suolo del pianeta rosso, hanno avuto contrastanti interpretazioni da parte dei nostri esperti.

Continuando sull’argomento, lo studio di svizzero Sig. Cugnet Bethuna ha rilevato le correlazioni geometrico-matematiche e astronomiche che sussisterebbero tra il «volto», le piramidi, e la posizione di tali «monumenti» con le rispettive posizioni di alcune stelle, risalenti ad un’epoca di circa 580.000 anni fa.

Infatti il modo come sono disposti gli enormi megaliti marziani, potrebbero rappresentare una mappa celeste che indicherebbe (ad eventuali visitatori alieni, in questo caso noi terrestri) la patria d’origine dei «costruttori». Riportando su una carta celeste la costruzione geometrica identificata e tenendo conto di tutte le possibili varianti come la differenza tra il ciclo marziano e quello terrestre, il continuo spostamento degli astri, la variazione dell’orbita marziana, ecc. negli ultimi 800.000 anni, si rileva che i punti geometrici individuati potrebbero ricostruire perfettamente la disposizione di alcune stelle (Arturo, Altair, Capella, Zeta, Draconis e Alfa di Andromeda) tra le più splendenti, così come erano visibili nel ciclo marziano di 580 mila anni fa.

«L’ipotesi di una testimonianza scientifica» conclude Cugnet «lasciata 8 mila anni fa circa da costruttori provenienti da un altro sistema planetario e attualmente la sola che io possa formulare per soddisfare momentaneamente la mia curiosità con un minimo di verosimiglianza».

Anche noi, comproviamo, almeno per ora, le conclusioni del signor Cugnet. Ma se qualcuno avesse un’interpretazione diversa circa la natura di tali megaliti marziani e volesse illustrarci la sua teoria saremmo lieti di ascoltarlo.

Umberto Telarico

---

**SERVIZIO ABBONAMENTI**

**ABBONAMENTO ANNUALE**

a «Il Giornale dei Misteri» (11 fascicoli)

L. 35.000 (Estero L. 49.000)

Gli abbonamenti possono decorrere da qualsiasi fascicolo.

**COPERTINE**


L. 12.000 (Estero L. 13.000)

**FASCICOLI ARRETRATI**

Dal N. 82 in poi ciascuno

(Dal N. 150 al 160, anno 1984, ESAURITI)

L. 3.500 (Estero L. 4.000)

---

ANNATE COMPLETE NON RILEGATE


L. 40.000 (Estero L. 45.000)

---

I versamenti possono essere effettuati con assegno bancario intestato a Corrado Tedeschi Editore oppure a mezzo versamento sul Conto Corrente Postale N. 340505 sempre intestato a Corrado Tedeschi Editore, Via Massala 98, 50134 Firenze.

**IMPORTANTE**

Raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, qualora per le loro rimesse usassero il versamento sul nostro C.C. postale, di scrivere molto chiaramente in stampatello, nello spazio riservato alla causeale, il loro nome, cognome e indirizzo e ciò che desiderano ricevere: Copertine, Fascicoli arretrati, Annate de «Il Giornale dei Misteri».
LA CULTURA FLORITA CON L’IMPERO MAYA SI DISTINGUE PER LE COGNIZIONI SORPRENDENTEMENTE EVOLTE NEL CAMPO DELLASTRONOMIA, DELLA NUMEROSOLOGIA E DEL CALCOLO. L’INTERPRETAZIONE PROFONDAMENTE MISTICA CHE GLI ANTIChI POPOLI DELLO YUCATAN ATTRIBUIVANO AGGI PIAGLI NATURALI E ALLA LORO SUCCESSIONE NEL TEMPO, L’HISTORIO STAMOLO A SVILUPPARE CONCETTI CHE, ASSAI VERSOSIMILMENTE, ERANO LORO PERVENUTI DADA UNA CIVILITÀ ANTERIORE CHE, NEL MEDESIMO TEMPO, AVEVA PERVASSO DI SE ALTRE CIVILITÀ MESSOAMERICANE.

IL PERIODO DI MAGGIOR FIORITURA DELLA CULTURA MAYA PUÒ ESSER CIRCOESCITTO FRÀ GLI ANNI 200-900 D.C. ALLORCHE NUMEROSE CENTRI DI VITA SOCIALE E RELIGIOSA — MAYAPAN, PALENQUE, CHICHÉN ITZÁ, TIKAL — PULSANTI DI VITA E OPERE, RAGGIUNGONO I VERTICI DI UNA SONTUOSITÀ ALLA WHALE, ANCORA OGNI, LE SPARSE ROVINI SUPERSTITI, SOVENTE NASCOSTE NELL’ABBRACCIO INISTRICABILE DI UNA VEGETAZIONE DI GIUNGLA, NON MANCANO DI TESTIMONIANZA.

LA CIVILITÀ ANCESTRALE DEGLI OLMECHI — DISSERTI E INDESISTI, FRA IL XX E IL IX SEC. A.C., NELL’ISTMO DI TEHUANTEPEC E NEGL’ATTUALI STATI MESSICANI DI VERACRUZ E DI TABASCO — CON PROPAGINI ALLE COSTE DI CHIHUAHUA, PROSPICIENTI IL PACIFICO — LASCIARONO TRACCE NOTEVOLI IN CENTRI CEREMONIALI DI COSPICUA IMPORTANZA, QUALI APPAIONO ESSERE LA VENTA (ORA PARCO-MUSEO NEI PRESSI DI VILLAHERMOSA), TRES ZAPOTES, S. LORENZO, ECC. IN TUTTE LEODEN DESTE LOCALITÀ, I DOCUMENTI INEVOCABILI DELLA CONSUETUDINE AD UNA PRIMA FORMA DI SCRITTURA GLIFICA — NONCHÉ DI UNA NUMERAZIONE A BASE VIGESIMA CHE RICORRE PUNTUALMENTE IN ESEMPI DI DATAZIONE E DI OSSERVAZIONI ASTRONOMICHE (FISSI LUNARI, POSIZIONI SPECIALI ASSunte DALLA VENERE, DAL SOLE E DALLA LUNA NEL CORSO DELL’ANNO, ECLISSI E COSÌ VIA) — EMERGONO IN QUANTITÀ NEI REPerti ARCHEOLOGICI E NEI MATERIALI DI STUDIO DISPONIBILI.

L’INFLUENZA OLMECA SI RISCONTRA IN MOLteplici Aspetti DELLA CIVILITÀ CHE TROVARONO SUCCESSIVO SVILUPPO NELLE REGIONI AFI

FAZIANTISI SUOLO DELLA MESSICO; PARTICOLARMENTE NEI MONUMENTI ZAPOTECI DI MONTA ALBÁN CHE SI POSSONO AMMIRARE NELLO STATO D’OAXACA, ALL’INTERNO DELL’ALTIPLANO CENTRALE OVE, AD UNA SENSATINA DI KM. A NORD DELLA CAPITALA ODIERNA, SI ERGONO, INOLTRI, I RESTI NOTEvoli DELL’AMPIA COSTRUZIONE DI TELHUACAN (= IL LUOGO OVE NASCONO GLI DEI) DOMINATA DALLE DUE IMMENSE PIRAMIDI DI SOLE E DELLA LUNA, E FATTAVISESTA DALLE MASSE DEI TEMPI E DELLE AMPIE SCALE RESE DESERTE DA SECOLI DI ABBANDONO.

LA CIVILITÀ CHE FIORI NEI TEMPI POSTERIORI DALLA POPOLO MAYA CREDITO DALLA NOTA OLMECA TRADIZIONI DI RAPPRESENTANZA ARTISTICA RELIGIOSA E SCIENTIFICA CHE SEMPRE LA DISTINSE, PER SUPERIORITÀ, NEI RIGUARDI DELLE CULTURE COEVE SVILUPPATESI PIÙ A SUD Ereditati RISOLUZIONE DEGLI AMPIE TEMI RELATIVI ALLE CIVILTÀ DELLE REGIONI MONTUOSE DELL’ATTUALE PERU ED ECUADOR. TALE INFLUENZA GIÒCÒ, PER L’ALTRO, UN RUOLO ASSAI PREVALENTE NELLA CIVILITÀ RELIGIOSA E SCIENTIFICA DELLA MESSICO, DALLA SUA ATTIVITÀ ECONOMICA E CIVILIZZATIVA, E OGGI RICORDATA NELLE TRADIZIONI DELLA MESSICO.

LA CIVILITÀ MAYA È LA PRIMA DELLA CIVILITÀ MONDIALE, DALLA SUA ALTITUDINE, DALLA SUA COMPLESSITÀ, DALLA SUA CAPACITÀ AD INVENTARSI NUOVE FORME DI ESPRESSIONE, DALLA SUA ABILITÀ AD IMPRENDERE NUOVE STRADE DELL’EVOLUZIONE CIVILIZZATIVA. IN QUESTO SENSIBILMENTE SONO INCLUSI TUTTI I PIU’ IMPORTANTI ASPECTI DELLA CIVILITÀ MAYA.

IL CASTILLO E LA MITOLOGIA DEGLI INFERI

Salvo trascurabili differenze di detta-glio, le cosmologie dei Maya e degli Aztechi presentano caratteri sostanzialmente comuni, nei quali il mito, le conoscenze astronomiche e la magia si fondono in modo inextricabile. Vi si nota un ossessionante incombenza da parte delle forze oscure della natura sui destinati e sulle attività più minute dell’uomo, ed anche l’attuarsi di un’eterna dialettica fra elementi contrapposti: maschio-femmina, luce-tenebre, bene-male. La sintesi più esaustiva dell’architettura del cosmo presso i Maya è mirabilmente rappresentata dalla solenne piramide a terrazze che si erge a Chichén Itzá, nello Yucatan, ed è detta il «Castillo». Venne edificata nel periodo che va dall’XI al XII secolo con i caratteri stilistici propri della cultura maya-tolteca. La sua denominazione originaria fu quella di Templo di Kukulcan, in riferimento alla divinità che quei popo-
li identificavano nel pianeta Venere. La massa piramidale fu destinata a sorreggere un edificio parallelepipedo — avente anche funzione di osservatorio — che simboleggiava il corpo della Terra. Nell'opinione dei Maya — e degli Aztechi — il mondo era piatto e posava su di un immagine alligatore, mentre il cielo veniva considerato sostenuto, ai quattro punti cardinali, da altrettante divinità sorelle contraddistinte da appropriati colori. E così, mentre alla divinità-est era assegnato il rosso e a quella ovest il nero, alla dea sovrastante il sud spettava il color giallo e alla dea del nord il bianco. Al centro della Terra, infine, corrispondeva il color verde. Le terrazze che, nel Castillo, sorreggono il tempio-osservatorio sono disposte su nove livelli e corrono lungo le quattro facce della piramide, ciascuna delle quali è rivolta ad un punto cardinale. I nove ripiani ricordano i corrispondenti livelli del mondo inferno che, nella mitologia locale, erano presieduti da altrettante divinità, ritenute malvagie. L'insieme di quei livelli contrassegnava anche la sequenza delle ore notturne, sul centro delle quali — indicata dal livello più basso — era la quinta, dedicata al dio azteco Mictlanteuctli, signore degli inferi.

Ampie e rapide scale costituite di 91 scalini contenuti fra due muraglie parallele tagliano, dall'alto in basso, ciascuna faccia della massa piramidale per consentire l'accesso fino al ripiano sommitale, al cospetto del tempio-osservatorio. Orbene, l'esistenza delle scale — nell'interpretazione datane dagli archeologi — costituisce un elemento sul quale si fondano raffinate ed ingegnose relazioni di natura numerologica, poiché il numero dei gradoni, o ripiani, a 18, che è quello dei mesi che componevano l'Haab, l'anno civile maya.

A differenza del secondo genere di calendario in uso, lo Tzolkin — che, viceversa, scandiva l'anno rituale di 260 giorni — l'Haab comprendeva 360 giorni, ai quali dovevano essere aggiunti altri 5, detti Uayeb (e Nemontemi presso gli Aztechi) che erano generalmente ritenuti inerti. In totale, 365 giorni come 365 è appunto il numero dei gradini totalizzati dalle quattro scale del Castillo e dalla piattaforma superiore. La complessità del criterio della doppia datazione manifesta la caratteristica tendenza dei Maya ad esasperare il culto dei numeri; tendenza che appare del resto ancor più accentuata quando si considera che all'acuto spirito d'osservazione di quel popolo non sfuggì la caratteristica stazza per la quale, al termine di un periodo di 52 anni civili, le due cronologie dell'Haab e dello Tzolkin tornavano a coincidere.

Tale intervallo di tempo era incisivamente definito dai popoli mesoamericani «giro del calendario» e la sua conclusione veniva celebrata con riti particolarmente elaborati e cruenti. Neanche di tale consuetudine manca traccia, se la si ricerca nella piramide di Chichen Itza giacché, applicate sui gradoni sovrastanti in ciascuna su faccia, il visitatore può constatare l'esistenza di 52 pannelli scolpiti, uno per ciascun anno del «giro del calendario».

Ma il carattere profondamente simbolico rivestito dal Castillo emerge in modo altamente suggestivo e spettacolare nelle epoche che sono immediatamente a ridosso degli equinozi. In quei giorni, i raggi del sole nascente o tramontante lambiscono in direzione radente la coppia di facce nord-sud della grande piramide illuminando in pieno una parete laterale dei parapetti delle scale. Ebbe ne, i costruttori, avendo sagomato l'innesto dei gradoni a quelle muraglie secondo un profilo opportunamente smussato, ottennero di sfruttare l'occasionale illuminazione per far nascere nell'osservatore l'impressione che l'orlo del parapetto delle scale si tramutasse in una sagoma sinuosa, in un serpente di luce. A rendere più convincente l'effetto, le basi dei parapetti, sul livello del terreno, furono adorate con terrificanti teste lapidee di serpente. Ancora oggi, quando è il giorno dell'equinozio di primavera e le feste del Panquetzaliztli richiamano migliaia di messicani alla base del Castillo, ecco che — al momento del tramonto — sullo sfondo oscuro della parete settentrionale della gran mole appare in risalto luminosa la figura dell'animale che raffigura, nel mito,
La famosa «Piedra del Sol» che rappresenta la sintesi della cosmologia azteca.

La Piedra del sol

Peralto, se è il Castillo ad esser considerato il monumento-sintesi delle concezioni cosmo-teologiche proprie delle culture fiorite nello Yucatan, il grande monolite, detto la «Piedra del sol» che troneggia oggi al centro della sala Messica del Museo di Antropologia della capitale messicana, riassume in sé le idee — sostanzialmente affini — che il posteriore popolo degli Aztechi ebbe a sviluppare sul medesimo argomento ed a tramandare alle loro — ahimé! — scarse generazioni future. 

Il 17 dicembre 1790, nel corso di lavori di scavo praticati nello Zócalo, la piazza maggiore di Città del Messico, per procedere al rafforzamento delle fondamenta della cattedrale, sepolta nel materiale di diporto, al disotto del piano stradale, venne individuata e portata al-la luce una colossale pietra circolare scolpita, larga 360 cm. e pesante 25 tonnellate. Si trattava di un unico blocco basaltico di olivina la cui faccia, abbastanza rispettata dalle ingiurie del tempo e dallo stato di abbandono, mostrava l’intervento di un fittissimo lavoro di incisione e d’intaglio basato su di un disegno complesso, di indubbio valore simbolico.

Il luogo del rinvenimento apparteneva un tempo ad un recinto sacro esistente nella città di Tenochtitlán, l’antica capitale azteca sulle cui rovine sarebbe poi sorta l’attuale metropoli. La Piedra del Sol costituisce oggi un elemento celebre-rimo nella fisionomia folkloristica e pubblicitaria del Messico; è incalculabile il vasellame, la suppellettile, la pelletteria e l’orficeria di produzione locale che si avvalgono delle fattezze di quel documento massimo di una civiltà scomparsa.

Una prima interpretazione degli archeologi fu che l’imponente disco di pietra fosse servito per la datazione del calendario e, in conformità all’ipotesi, esso cominciò ad essere conosciuto, appunto, come Pietra del Calendario. Poiché il lavoro d’incisione praticato sul mo-
Simbologia della «Piedra del Sol».

tiuhi all'interno della prima zona circolare delle incisioni. Ancora, secondo l'opinione del Townsend, va detto che venivano immortalati i monoliti — che pure era stato consacrato nell'anno 1479 — non occupò mai il frontone di un tempio o la parete di un muro, bensì dovette giacere in posizione orizzontale — la medesima in cui fu rinvenuto — opportunamente orientato verso est con quella che, nella errata disposizione verticale in cui oggi figura nelle stanze del Museo di Antropologia, rappresenta la sua parte sommitale, e che è distinta da una piccola cornice rettangolare racchiudevate trec d'ecchi. La stessa stava a significare il 13° giorno di Acatl, il mese azteco dedicato alla «canna», e contrassegnava anche il giorno in cui il re Itzcoatl aveva realizzato la costituzione dell'impero azteco, dopo aver conseguito una sfolgorante vittoria contro forze avversarie. Nelle concezioni cosmologiche degli aztechi il punto est e il 13 Acatl racchiudevano importanza somma, poiché il primo indicava la rigenerazione giornaliera del Sole, mentre il secondo corrispondeva anche alla data della creazione del quinto sole, ovvero all'inizio della quinta era cosmica presieduta dal dio Tonatiuh.

La successione delle ere anteriori alla quinta va letta nei cartigli rettangolari che occupano la prima fascia circolare di incisioni circostante la figura centrale della Piedra procedendo in senso antiorario. Incontriamo dapprima il simbolo del giaguaro poiché in quella prima era, che fu presieduta dal sole Nahui Ocelotl, quattro giaguari selvaggi divorarono ogni vivente e il Sole medesimo, finché essi stessi perirono. Ebbe inizio la seconda età detta dei venti — e rappresentati dal cartiglio posto in alto a sinistra — che fu caratterizzata dalla nascita di un secondo sole, Nahui Ehécatl, e dall'imperversare di tempeste ed uragani. Anche il secondo Sole venne spazzato via, gli uomini furono tramutati in scimmie, e seguì la terza età cosmica (terzo cartiglio in basso a sinistra) illuminata dal sonoro sole Nahui Quiahuitl. Fu l'era della Pioggia: tremendi cataclismi finirono col devastare il mondo in un turbine di fuoco dando in tal modo principio alla quarta era, quella delle Acque, consacrata a Nahui Atli, il quarto Sole simboleggiato nel quarto cartiglio visibile in basso, a destra. La quarta era si concluse con una generale inondazione e col prodigio degli uomini trasformati in pesci; segui l'ingresso dell'età di Tonatiuh, il quinto Sole, nato secondo la leggenda sulla sommità della piramide che era stata a lui eretta in Teotihuacan. Ciò sarebbe avvenuto il 13° giorno del mese dedicato alla «canna», in concomitanza all'inizio della dominazione azteca.

La maschera del Sole-Tonatiuh, nella Piedra, è scorpionata da un triangolo acuto che potrebbe egualmente significare la direzione orientale e il primo raggio emesso dall'astro del giorno al momento della sua levata. La fascia anulare che segue annovera glifi racchiudenti i simboli dei venti giorni che formavano il mese azteco. Con inizio in corrispondenza del punto est, e contando in direzione antioraria, incontreremo Cipactli, giorno dedicato al coccodrillo, Ehécatl (il vento), Calli (la casa), Cuatzozalli (la lercianta) e, via via, torneremo di nuovo in direzione est con Q'iahuitl (la pioggia) e Xochitl (il fiore). La terza zona delle incisioni costituisce una vera e propria rosa dei venti, riccalemente decorata di intagli e dotata di ot-
to indici triangolari, egualmente spazia- ti, posti ad indicare i punti cardinali e quelli intermedi, ossia le direzioni fon- damentali che organizzarono la Terra e l'Universo.

Completa la raffigurazione una quarta cornice anulare, la più esterna, nella quale sono scolpiti due serpenti con le teste contrapposte in basso (direzione ovest) e le estremità delle code in alto (direzione est) appoggiate al cartiglio del 13 Acati. Si tratta di «serpenti di fuo- co» spazzanti fiamme e sangue verso l'interno; l'uno — quello di sinistra — simboleggia Quetzalcoatl, il serpente piumato; l'altro è il suo rivale Tezcatli- poca, ovvero, lo «specchio fumante».

Le teste dei due rettili tengono spalan- cate le fauci entro le quali s'intravedo- no crani umani. Attorno ad esse, son posti sette piccoli dischi indicanti le ste- lle che sono visibili nelle pleiadi, asteri- sma che ha sempre racchiuso grande im- portanza nelle culture amerindie e che gli Aztechi chiamavano Tianquiztl, cioè «le molteplici».

Osserviamo infine, che la Piedra del Sol mostra il frammento di una corona an- cora più esterna che evidentemente la completa; i raggruppamenti di punti che vi appaiono scavati lasciano compre- ndere che fu nell'intenzione degli incisori integrare la simbologia cosmica con quella della volta celeste e delle co- cestazioni che si vengono.

L’era di Tlaltecuhli, ovvero l’epilogo cosmico
Non possono tuttavia venir sottaciti alcune incertezze interpretative che in- sorgono in una più rigorosa decifrazio- ne del colossal monolite. Oltre alla cri- tica ragionata riguardante l’esatto orien- tamento spaziale in cui la Piedra deve essere vista, altre considerazioni hanno infatti la loro importanza. In partico-olare, il già menzionato Townsend relega nello stemma del 13 Acati il simbolo cosmico che corrisponde alla quinta era, negando che esso sia rappresentato dalla maschera centrale come, in passato, era stato inteso.

Secondo il parere dello studioso — del resto condiviso da altre autorità — l’ef- fige posta al centro del disco basilisco, anziché relativa a Tonatiuh, deve essere interpretata come quella di Tlaltecuhli, il dio-sovrano della Terra che altre sculture coeve rappresentano usual- mente con la faccia rivolta al cielo, con la lingua assimilata al coltello sacrificale di ossidiana che veniva usato dai sacer-

Tlaloc, il dio della pioggia.

doti per strappare il cuore alle vittime consacrato.

Si vede benissimo come codesta inter- pretazione, che sostituisce una divinità etonia ad una solare, assume piena cre- dibilità qualora venga presa per vera l’ipotesi sull’orientalità e sull’orienta- mento proposti dal Townsend per il mo- nolite. Nelle cosmologie mesoamericane, la superficie piatta della Terra ap- pare di norma sovrastata dai 13 livelli celesti che scandivano il «mondo supe- riore». Oxlahuntiku lo definivano gli Aztechi, ovvero «il mondo dei tredici dei» giacché ciascun livello celeste era presieduto da una divinità destinata a tutelare anche le corrispondenti ore del- la giornata.

Sei di esse salivano, infatti, da oriente verso mezzogiorno; la settima divinità troneggiava al culmine, mentre le altre sei declinavano verso occidente. La fi- gura centrale della Piedra, in posizione rivolta al cielo, sarebbe dunque a signi- ficare il mondo; l’età cosmica alla qua-- le essa è associata — quella contempo- ranea ai costruttori stessi — fu definita «era del movimento», intesa nel senso di attività tellurica e di parossismi vulcani, dato che il mito che la sosteneva ne prevedeva la conclusione con la di- struzione totale degli uomini e delle civi- lità a causa dell’intervento di catacli- smi naturali.

Bisogna ammettere che la profezia, in fondo, non ebbe ad ingannarsi di mol- to quando si ricordi che l’invasione dei Conquistadores in centro America ven- ne ad interrompere in modo estrema- mente tragico il corso di quelle civiltà dalle tradizioni multisecolari.

Vincenzo Croce

---

L’enigma di Sirio

L’era sarebbe stata visitata 5000 anni fa da una razza di creature simili alle sirene, provenienti da- gli spazi esterni ed appartenenti ad una civiltà super-intelligente: questa straor- dinaria ipotesi è il risultato di otto anni di ricerche di un giovane orientalista ed astromomo americano, Robert Temple, il quale la espone in un libro, The Sirius Mystery («Il Mistero di Sirio»).

Così, nel febbraio del 1976, la stampa dette notizia delle conclusioni di un gio- vane studioso d’oltre Atlantico. Secondo Temple, delle creature anfibi, metà uomo e metà pesce, sarebbero giun- te sulla Terra da un pianeta vicino a Si- rio, la stella più lucente fra quelle a noi prossime, posta a 10 anni luce di distan- za dal nostro pianeta. L’astromomo ame- ricano ritiene che il loro scopo fosse lo studio dell’uomo primitivo. Temple basa la sua teoria sulla consta- tazione che certe civiltà antiche avevano delle conoscenze di astrofisica ottenibili solo mediante le strumentazioni più mo- derne e sofisticate dell’astronomia. Egli scrive che nella Repubblica del Mali, in Africa, esiste una etnia denominata Do- gon i cui costumi sono innervati sulla venerazione di Sirio e più precisamente di una piccola stella che orbita attorno a tale astro, praticamente invisibile sen- za l’ausilio dei più potenti telescopi. I «sommi sacerdoti» di questa etnia, scri- ve Temple, hanno descritto ad antropo- loghi francesi i particolari dell’orbita di questa stella con assoluta esattezza e nei minimi dettagli. Queste informazioni, ri-
SF e Archeologia misteriosa

Archeologia spaziale e archeologia misteriosa - Differenze con la fantascienza - Più in generale, l'archeologia nella narrativa d'immaginazione - Dove si mostra che non si può non citare Asimov - Uno scrittore specializzato, Jimmy Guieu - I misteri della Terra sono stati anche in relazione al cosmo

di GIAN FILIPPO PIZZO

Benché usati spesso nel linguaggio comune come sinonimi, il termine fantascienza e l'espressione archeologia spaziale non indicano affatto la stessa cosa. Che cosa sia l'archeologia spaziale dovrebbe essere chiaro dagli altri articoli contenuti in questo fascicolo speciale; soltanto ai fini di questo e per le nostre limitate conoscenze specifiche in materia possiamo provvisoriamente definirla come una branca della archeologia, quella che ricerca nelle testimonianze del passato segni di presenze extraterrestri. Se adottiamo l'espressione più ampia, anche questa largamente usata e senz'altro più pertinente, di archeologia misteriosa, possiamo comprendervi anche gli studi riguardanti le civiltà dei continenti scomparsi ed altro. Insomma, tutto ciò che interpreta certi reperti del passato in maniera completamente diversa dalla scienza ufficiale, ipotizzando oltre alle presenze extraterrestri ed all'esistenza di continenti perduti anche visitatori di futurismo, civiltà nascoste, universi parallelli eccetera, con un rapporto costante con altre discipline tipo ufologia o criptozoologia.

Quanto alla fantascienza (o fantarcheologia), è invece una forma narrativa (letteraria, cinematografica e futuristica) che in parte prende le mosse dall'archeologia misteriosa ed in parte è completamente autonoma. Per essere più esatti, è un sottogenere della fantascienza, come si evince anche dal nome: basta sostituire al termine generico 'scienza' quello della disciplina specifica, 'archeologia', per avere ben chiaro il significato del termine (allo stesso modo in cui si parla di fantapolitica, fantaeconomia, fantabiologia, etc.). Dicevamo che solo in parte la fantarcheologia prende spunto dalle teorie dell'archeologia spaziale; infatti la Grande Enciclopedia della Fantascienza registra diversi usi della archeologia all'interno della scienza fiction: «In primo luogo quella che riguarda il passato del nostro pianeta e i resti delle civiltà accorciate. Inoltre l'[archeologia] dei mondi extraterrestri e quella dei luoghi leggendari o poco conosciuti (come il continente scomparso Atlantide) e quella dei luoghi del tutto fantastici descritti da certi autori».

Il concetto di archeologia extraterrestre è però talmente implicito nella narrativa fantascientifica a fondo spaziale che il parlare, a causa della sovrabbondanza di materiali, porterebbe fuori rotta, per cui ci limiteremo a qualche importante esempio. Non si può però non citare il solito Asimov perché, come spesso accade, il Nostro fa un uso del tutto personale di concetti che per altri autori divengono banali. Così anche se la sua è una fantascienza di tipo galattico, il suo uso della archeologia riguarda pur sempre la Terra, sia pure vista in un contesto cosmico. Sia in Paria dei cieli ("Oscar" Mondadori), dove uno dei protagonisti è proprio un archeologo di professione, che nel ciclo della Fondatazione (Mondadori), c'è un uso corretto dei metodi scientifici, pur all'interno della finzione narrativa con ricerche in biblioteche, decifrazione di iscrizioni epigrafiche e così via. Il tutto, per accennare solo brevemente alla trama, tosa alla ricerca del Pianeta Terra, supposta patria originaria dell'Uomo, che nel futuro asimoviano è divenuta altrettanto leggendaria quanto per noi Atlantide. Un retroterra simile possiede Einstein perduto (La Tribuna) di Samuel Delaney, che vede la Terra orfana di esseri umani ed abitata invece da alieni che tentano invano di decifrare la nostra civiltà basandosi su un numero pur stemmato di reperti: libri e giornali, film e registrazioni televisive, dischi e nastri.

di Bruno Tacconi. Se aggiungiamo Lemuria, Mu e Gondwana, l’elenco si fa quasi sterminato.

Qui siamo in pieno nella archeologia misterosa e la narrativa di immaginazione si diverte a mescolare vari elementi, qualche volta riuscendo a fondere in un’unica teoria diversi dilemmi scientifici, dalle statue dell’isola di Pasqua alle Stanzie di Dzyan di Madame Blavatsky, dai misteri delle lingue morte (etrusco, lineare B, etc.) alle interpretazioni dei testi sacri di tutte le religioni (Bibbia, Veda, Ramayana, e così via), da Stonehenge allo Yeti himalayano ai misteri dei popoli precolombiani. Uno scrittore particolarmente versato in storie di questo genere è il francese Jimmy Guieu, autore di romanzi i cui titoli sono già indicativi: Le sfere di Rapa Nui, I figli del Diluvio, Quelli della Stella Polare, L’ultimo rifugio (considerato il suo capolavoro), Breccia nel tempo, Le triangole de la mort, L’ordre vert et tantissimi altri: prolificissimo (scrive anche romanzi di spionaggio e libri su ufologia, parapsicologia ed esoterismo), Jimmy Guieu ha l’onore di una collana di tascabili per le Edizioni Fleuve Noir che porta il suo nome e pubblica solo i suoi romanzi e che è arrivata attorno alla settantina di romanzi pubblicati. Non sono opere eccezionali, ma sono avventure appassionanti specialmente per un pubblico di adolescenti.

Uno scrittore che ci fa piacere citare in quanto italiano nonostante il fantastosso pseudonimo è L. R. Johannis, alias Luigi Rapuzzi, scomparso nel 1968, che negli anni cinquanta ci ha dato una serie di romanzi attinenti al tema della fantarcheologia ed assimilabili per molti versi a quelli di Guieu: C’era una volta un pianeta. Quando eri aborigni, Quelli dell’altro spazio, Il satellite perduto etc. Johannis meritevrebbe un ricordo ben più curato in quanto anticipatore di molte discipline poi divenute di moda: fu infatti tra i primi in Italia ad occuparsi di ufologia, archeologia misterosa, divinazione (secondo l’I-King), e le riviste che diresse possono per certi versi essere ben considerate antesignane del Giornale dei Misteri. Un proscenio della tematica di Johannis è stato in gioventù Ugo Malaguti, poi autore di romanzi più seri ed impegnati, che sotto lo pseudonimo di Hugh Maylon ha pubblicato I giganti immortali, I fi-glifi del grande nulla e S.O.S. per la ga-lassia.

Uno scrittore che in tema di archeologia nella fantascienza non si può non citare è H.P. Lovecraft, che descrisse immense città appartenenti a civiltà alie ne antecedenti a quella umana (i Grandi Antichi), e qui vorrei anche ricordare la copertina dipinta da Karel Thole per l’edizione mondadoriana della raccolta I mostri all’angolo della strada, che rende benissimo l’idea di alienità e di malanità delle descrizioni lovecraftiane.

Ma l’argomento è vasto e non è possibile esaurirlo in questo articolo: non si è fatto neanche in tempo a citare le tematiche dei mondi nascosti (che, a differenza di quelli perdui, esistono ancora ma sono inaccessibili) e quella collezione dei mondi sotterranei e sottomarini, nonché altre tematiche legate all’archeologia, e non si sono fatti esempi importanti relativi al cinema o al fumetto. Vorrà dire che ne riparleremo, esaurita la attuale serie sulla parapsicologia, nella nostra rubrica mensile. Questo è solo un assaggio.

Gian Filippo Pizzo

---

**L’Enigma di Sirio**

(seguito da pag. 62)

te deessa e pesante: una razza della materia che la compone, dicono, «è più pesante di tutti i granelli di sabbia esistenti sulla Terra». In effetti l’archeologia moderna ha stabilito che la stella-compagno di Sirio, nota come «Sirio B», è una «nana bianca», e cioè un astro nei primi studi di collasso. Le stelle di tale tipo hanno una densità elevatissima: tanto per fare un esempio, una scatola di fiammiferi contenente la materia di cui è composta peserebbe circa 50 tonnellate.


Secondo Temple, creature descritte come mezze umani e mezze pesche si trovano effigiate in pitture di quelle culture. I «Dogon» non possiedono dei testi scritti, ma i racconti tradizionali parlano di creature che sono scese da una specie di vascello volante «simile ad una fama che si è spenta quando ha toccato terra». Le creature da essi disce si sarebbero trascinate sul terreno finché non trovassero delle acque in cui immergersi. Temple, che ha studiato all’Università della Pennsylvania e adesso vive in Inghilterra, ritiene che il pianeta da dove sarebbero venute le straordinarie creature abbiani fosse probabilmente in gran parte coperto da acqua, per cui egli pensa che non a caso esse abbiano apparentemente scelto un terreno paludoso (il delta del Nilo e del Tigri e dell’Eufra) per scendere sulla Terra.

A. Miller
ASTROLOGIA

di Caterina Ferreri

Cinque settimane nel cielo d’Agosto

Stiamo abituati a pensare al mese di agosto come al tripudio del godimento, dell’evasione, del chiacchierare e dello spreco: ma quest’anno il mese più vacanzierello dell’anno volge al serio fin dalle prime battute immergendoci tutti in un’atmosfera laboriosa e calcolatrice, una specie di precoce autunno psicologico.

Nel frattempo Giove ha fatto a finire largo il grande salto: il suo veloce soggiorno nel segno dei Gemelli è finito dopo soli cinque mesi, e speriamo che tutti i segni d’aria (i Gemelli, le Bilance, gli Acquari) ne abbiano goduto a sufficienza, perché passeranno diciotto mesi prima di avere nuovamente un pianeta di un certo peso in un segno d’aria; per un anno e mezzo sacrificeremo la soavità, la tolleranza e la moderazione dell’ambizione, dell’autosufficienza e della protezione del mondo privato di ciascuno.

È proprio a questa dimensione privata e casalinga che Giove darà il suo apporto da qui all’agosto del 1990: le giovinezze che ci aspettano sono tutte intime, familiari, interne alle pareti domestiche, in contrasto con i duri impegni produttivi che non cessano di assorbire la maggior parte del nostro tempo (l’opposto segno del Capricorno, infatti, resta strapieno di pianeti lenti). Andrà molto bene per coloro che sanno meglio bilanciarsi tra i due opposti richiami: i pianeti Torri, Vergini rispettano gli orari e della norma, gli astuti Scorpioni e anche gli imprevedibili Pesci, che sapranno sgusciare eleganti tra doveri pubblici e giochi privati. Va meno bene per i Cancri e i Capricorni, direttamente impegnati nel conflitto ciascuno a difesa dei propri valori: i Capricorni continueranno ad essere efficienti, razionali e decisionisti, ma avvertiranno più del solito il peso d’una esistenza arida e tesa; i Cancri riusciranno a strappare qualche mese di gioia a questi anni per loro difficilissimi, ma riusciranno a riportarsi tra un anno in mezzo a guai che essi stessi, con un atteggiamento troppo rilassato, hanno lasciato proliferare.

Ancora peggio andrà agli impazienti Arieti e alle scupolose Bilance, che non potranno scierarsi né dall’una né dall’altra parte e rimarranno del tutto bloccati, indecisi tra un impegno frustrante e un impossibile rispetto.

31 Luglio - 6 Agosto: settimana della formichina

Un’ininfuocata e spettacolosa atmosfera leonina culmina soltanto lunedì, martedì e mercoledì, mentre già nella mattina di giovedì di 3 Luna e Marte entrano insieme in Vergine indirizzando ad attività più metodiche e prudenti; dopo un paio di giorni arriva in Vergine anche Mercurio, tanto che sabato 5, giornata assennatissima, abbiamo la presenza di sette corpi celesti in segni di terra. I playboy, attivi nei primi tre giorni della settimana, tirano in anticipo i remi in barca; le tornei dei vacanzieri, entusiaste e spedizione fino a mercoledì, nel fine settimana si mettono ordinatamente in fila avviandosi ad usufruire di una villeggiatura d’eccezione, anonima e salutista.

È un cambiamento di atmosfera che taglia le ali ai Leoni, agli Arieti e soprattutto ai Sagittari, costringendoli a mortificare la loro vitalità generosa, mentre tonifica e rallegra i Torri, i Vergini e i Capricorni, da sempre fautori di vacanze riposanti e metodiche. Gli splendidi aspetti che Venere forma per tutta la settimana con Saturno, Nettuno e Plutone culminano, con la complicità aggiuntiva della Luna, nella notte tra giovedì e venerdì: se siete dei Cancri nati a cavallo tra giugno e luglio, dei Vergini nati a cavallo tra agosto e settembre, degli Scorpioni nati a cavallo tra ottobre e novembre o dei Capricorni nati a cavallo tra dicembre e gen

in Bilancia: il pianeta dell’amore entra pr

21-27 Agosto: settimana interessante

Un po’ di vitalità, almeno sul piano fisico, anima la giornata di lunedì: il bel trionfo di Sole-Luna in segni di fucile e favolosa le energie dei Leoni nati dopo feraggio degli Arieti nati dopo la metà del settembre, i Sagittari nati dopo la metà di dicembre. Ben presto comunque gli slanci individuali vengono riassorbiti dalla generale moderazione; anche il Sole entra in Vergine alle 5.46 (ora legale italiana) di mercoledì 23.

Dopo Venere, anche Mercurio entra in Bilancia all’alba di sabato 26 con l’intenzione di sostare a lungo nei primi dieci gradi del segno. Dalla semplice efficienza passiamo a un clima intellettuale più stimolante, con interessi umani, affettuose curiosità, questioni di diritto e dibattiti su ciò che è giusto: comincia un mese di contatti intensi e interessanti per i Gemelli di maggio, i Leoni di luglio, le Bilance di settembre, i Sagittari di novembre e gli Acquari di gennaio.

28 Agosto - 3 Settembre: settimana ottusa

Il quadrato Giove-Mercurio proietta su tutta la settimana l’ombra dell’incompiutezza e dell’inconseguibilità, si faranno molti discorsi patetici, ma nessuno sarà pronto a recepirli; si parlerà molto di ricordi e di nostalgia, ma senza ottenere un ascolto veramente interessato; le idee equilibrate e obiettive di qualcuno si scontreranno con un atteggiamento prevalente di pacifica inerzia e di conservatorismo paterno. I più irritati in questo dialogo tra sorri saranno i Capricorni di dicembre e gli Arieti di marzo, in disaccordo con entrambi i partiti, mentre i Cancerri di giugno staranno dalla parte di chi non vuole cambiare niente e le Bilance di settembre si prodigheranno invano per trovare una mediazione.

UFO

RIVISTA DI INFORMAZIONE UFOLOGICA

Semestrale di articoli, studi, opinioni, casi stici dall’Italia e dall’estero.

Per informazioni: CENTRO ITALIANO STUDI UFOLOGICI - Casella postale 82 - 10100 Torino - Tel. (011) 329.02.79
Il paranormale nell’ufologia
Il signor Francesco Di Noto, di Caltanissetta, via Kennedy 51, ci scrive:
«Sono un vostro assiduo lettore da almeno dieci anni e poi che mi sto occupando di un’ipotesi evolutiva cosmica che riguarda tutti i fenomeni biopsichici, anche quelli eventualmente extraterrestri (sono un sostenitore della ETH, l’ipotesi ufológica extraterrestre), e dato che questa ipotesi prevede ad un certo punto la paranormalità, desidero pregare vivamente i lettori appassionati di ufologia e che posseggano ampie casistiche, di inviarci gentilmente fotocopie di ciascuno di loro conoscenti e già pubblicati, in cui siano avvenuti fenomeni paranormali tra gli umanioidi degli UFO e gli osservatori. Ho letto tempo fa di qualche caso telematico, ma non ricordo più dove; penso però che di questi casi ci ne siano più di quanto si creda e vorrei raccoglierli e studiarli. Prego anche gli amici Sani, Pinotti o Ricii di dedicarci qualche articolo a questo passato (alieni sensitivi) già sfruttata della science-fic., ma che non sarebbe poi tanto fantasci fica. Le fasi evolutive: vegetali-animale-esseri (cosiddetti intelligenti, potrebbero essere se guite dalla fase “esseri paranormali” e l’attuale nostra paranormalità, ancora instabile e involontaria, forse ancora in incubazione o preparatoria, potrebbe maturare tra migliaia di anni, in una fase stabile e volontaria, forse già raggiunta da civiltà extraterrestri più antiche della nostra, e alcuni loro componenti potrebbero essere i visitatori UFO e dar luogo ai fenomeni dei quali chiede no notizia ai lettori del G.D.M., che ringraziano anticipatamente».

Pubblico bene volentieri la Sua lettera e invito i lettori interessati a mettersi in contatto con Lei. Il concetto che la fenomenologia paranormale sia collegata con quella ufologica è fra le tesi più caldegiate, anche se qualche ufologo la considera secondaria (fra questi anche l’amico Pinotti è stato il più restio a prenderla in seria considerazione). Personalmente sono molto sulla posizione che Lei sostiene, anche perché tutta la casistica del “contattismo” confermerebbe tale ipotesi. In genere i “testimoni” degli incanti posti al terzo periodo hanno spesso dichiarato che i loro “contatti” di comunicazione sarebbero avvenuti con forme di tipo telematico. Le diro di più: da un’indagine che conduco da anni or sono Boncompagni ed io, risultato che molti dei “testimoni” di casi ufo-

logici, si rivelarono poi soggetti sensitivi. Le auguro di poter avere ampie risposte e informazioni dai lettori, al fine di poter con durre la Sua ricerca con il massimo successo.

Il continente Mu
La signorina (o signora) I.R. (lettera firma ta), mi scrive:
«Ho sentito spesso parlare di “Mu”, come continente scomparso e collegato, in qualche modo all’ufologia. Potrebbe dirmi qualcosa in proposito?».

L’archeologo russo professor Koslov, eseguendo degli scavi tra le rovine dell’antichissima città di Khara-Khota, in Mongolia, portò alla luce una tomba risalente a diciottomila anni fa. Su una delle pareti erano rie pertoire le effigi di due giovani sovrani con il loro stemma. Lo stemma era una specie di sigillo diviso in quattro zone, con al centro un segno simile alla “M”. Probabilmente tale sigillo era il simbolo del regno dei due sovrani e considerandolo come tale, non potendo conoscere il vero nome di tale presunto regno, gli studiosi decisero di indicarlo secondo la fonetica greca della lettera M, cioè Mu.

Mu sarebbe stato un vasto continente dalla forma pressoché quadrangolare con la base inferiore posta verso il Polo Sud, quella superiore verso l’Asia e i due lati, uno volto verso il continente africano e l’altro verso l’America Latina. La parte superiore avrebbe praticamente congiunto le coste dell’America Settentriionale con quelle dell’Asia. Verso il 12.000 avanti Cristo, due grandi catastrofi si sarebbero abbattute su Mu provocandone la distruzione. La descrizione del la catastrofe è stata descritta da Churchward nel suo volume “The lost continent of Mu” (Il perduto continente di Mu), che pubblicò elaborando il testo dalla traduzione di antich e tavolette. Nel 1898 Churchward, a quel tempo colonnello dell’esercito, si trovava ac cantoabano presso un monastero buddista, con l’incarico di distribuire viveri alla popola zione locale, colpita da una grave improvvisa carestia. Visitando i ruderi di un antico tempio notò alcuni bassorilievi. Churchward era un appassionato archeologo dilettante e fu subito interessato alla cosa. Un sacerdo te con il quale aveva stretto amicizia, gli con fe te che quei bassorilievi erano stati fatti da due Naacals (grandi fratelli) una specie di santoni, che erano venuti in tempi antichissimi a diffondere la saggia parola da Mu, la “terra madre”. Inoltre gli fece vedere al te tavolette scritte nella “prima lingua del d l’umanità”, che erano conservate nei sotto ranei del convento.

Riuscito, con l’aiuto dell’amico sacerdote a decifrare le tavolette, vi lesse la storia della creazione del mondo e della comparsa dell’uomo. Quì però terminava il racconto. Ne gli anni che seguirono Churchward si dedicò completamente alla ricerca delle tavolette mancanti, che avrebbero dovuto completare la storia. Lasciato il servizio militare, si dedicò allo studio delle lingue antiche e viaggiò per tutto l’oriente fino a che, a Lhasa, nel Tibet, riuscì finalmente a trovare e consultare le tavolette che mancavano. Da lì trasse tutta la storia di Mu, che pubblicò nel suo libro.

Mu, dunque, fu distrutta da un immenso disastro ed ecco come viene descritto nelle antiche tavolette:
«Quando la stella Bal cadde là dove oggi non c’è che mare, le sette città tremarono con le loro porte d’oro ed i loro templi; nacque una grande vampata e le strade si riempirono di denso fumo. Oli uomini tremarono di paura ed una grande folla s’assiepò nei templi e nel palazzo del re. Il re disse: “Non vi ho detto tutto questo?”. E gli uomini e le donne, vestiti dei loro preziosi abiti, ornati dei loro meravigliosi monili, lo pregaro no e lo implorarono: “Salvaci, Ra-Mu”. Ma il re prese loro che sarebbero dovuti morire con i loro schiavi ed i loro bambini e che dalle loro ceneri sarebbe nata una nuova razza umana”.

Probabilmente questa è la storia dell’impatto con la terra di un grosso asteroide, appunto Bal, che provocò l’immane distruzione di un intero paese.

Non vi è una relazione con l’ufologia. Solo che Mu si sarebbe sesto inglobando anche il territorio dell’attuale deserto di Gobi, una parte del quale, molto facilmente, era invaso dal mare e perciò una leggenda indiana dice che “... Circondato da fiamme che riempivano il cielo di lingue di fuoco, apparve il carro dei Figli del Fuoco, i Signori della Fiamma venuti dalla stella Splendente. Esso si fermò sopra l’Isola Bianca del Mar di Gobi, verde e meravigliosa, coperta di fiori olezzanti...” e ne scese uno straordinario essere, Sanaz Kumard, che sarebbe appunto venuto da Venere per dare saggezza e conoscenza agli uomini, viene talvolta ipotizzato che l’interno Mu, avrebbe benefi ciato di questa visita astrale.

Su Mu, può trovare una più estesa e completa descrizione, sul libro di Peter Koslo mo: “Terra senza Tempo”, edizioni Sugar.

Sergio Conti

Per piacere, scriveteci...

...se questo “fascicolo speciale” è stato di vostro gradimento, e se è stato così, tanto meglio; scriveteci anche se le vostre aspettative sono state deluse perché, come sappiamo le critiche costruttive sono per noi come l’ago della bussola che ci permette di correggere gli inevitabili errori che ci possono commettere quando si viene da molto lontano.

Con questo, sono già tre i fascicoli speciali che vi abbiamo offerto per il mese di agosto: i primi due — dell’87 e dell’88 — dedicati agli UFO e questo, come avete visto, all’Archeologia spaziale. Quale altra materia ci suggerite per il prossimo anno? Non credate che sia prematuro parlare perché quando riceveremo le vostre lettere sarà già l’ora di mettersi al lavoro.

Grazie, e serene vacanze a tutti vol."

La Redazione
QUATTRO CAPOLAVORI DI
G. VERDI
LA TRAVIATA - RIGOLETTO
IL TROVATORE - AIDA
Opere complete in dischi microsolco L. P. 30 cm in elegante astuccio e libretto dell’opera al prezzo speciale di L. 9.000 ciascuna (comprese spese sped.)

INTERPRETI PRINCIPALI:
Gianna Galli - M. Luisa Cioni
Laura Gambarodella - Angelo Mori - Lino Puglisi - Lorenzo Gaetani - Saverio Durante - Enzo Viario

Orcheste e Cori dei Teatri “La Fenice” di Venezia e “G. Verdi” di Trieste diretti da
ARTURO BASILE

Coloro che desiderano ricevere una o più di queste quattro opere di G. Verdi, dovranno inviare il relativo importo a Corrado Tedeschi Editore, V. Massaia 104, 50134 Firenze o con assegno bancario o mediante versamento sul C/C/Post. N. 340505, sempre intestato a Corrado Tedeschi Editore. Scrivete chiaramente in stampatello il vostro nome, cognome e indirizzo e i titoli delle opere che desiderate ricevere o nella lettera di accompagnamento all’assegno o nello spazio riservato alla causale del Conto Corrente.

TUTT’E QUATTRO LE OPERE: L. 35.000
COLLANA “I LIBRI DELL’IGNOTO”

Parapsicologia, Ufologia, Clipeologia, Magia, Archeoastronomia, Filosofia, in una serie di splendidi volumi rilegati in tutta tela con impressioni in oro.

Tutti i sottoindicati volumi al prezzo complessivo per i nostri lettori di L. 20.000

- AUTORI VARI
  UFO IN ITALIA - VOL. I
- AUTORI VARI
  UFO IN ITALIA - VOL. II
- MARCEL MOREAU
  LE CIVILTA DELLE STELLE
- ELIO GIORGIANNI
  DIO SARA
- IGOR ISTOMIN
  QUEL CERTO SENSO CHE TUTTI ABBIAMO